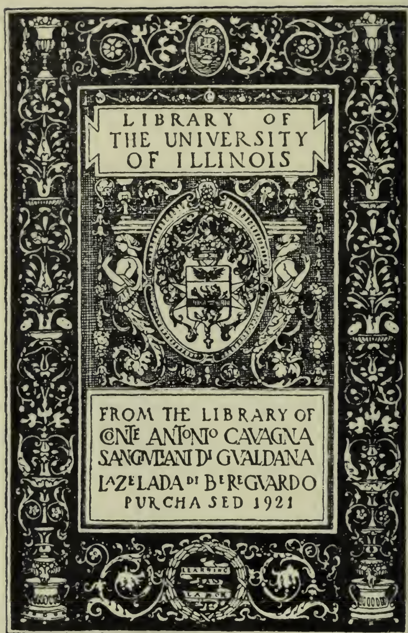

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

TANCREDI TIBALDI

STORIA

DELLA

VALLE D'AOSTA

L'IMPERIO DEI DUCHI DI SAVOIA

Vol. IV

S. T. E. N.
Società Tipografico-Editrice Nazionale
(già Roux e Viarengo)
TORINO

TANCREDI TIBALDI

LA REGIONE D'AOSTA ATTRAVERSO I SECOLI

STUDI CRITICI DI STORIA

L'imperio dei Duchi di Savoia

(Continuazione e fine)

S. T. E. N.
SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
(già Roux e Viarengo).
Torino, 1909.

4

(2825)

PARTE I.

TRA UN SECOLO E L'ALTRO

OSSIA

IL REGNO DI CARLO EMANUELE I

(1580-1630)

CAPO I.

ANNALI CINQUANTENARI

I: 1581; C. Emanuele ad Aosta; festeggiamenti, giuramento, riviste, inquisizione — II: 1582; Disastro a Valsavaranche — III: 1584; Nozze ducali — IV: 1585-86-87; Sforzo in Svizzera; Cronaca — V: 1588-89; Guerra in Savoia e passaggio di truppe — VI: 1590-91; Campagna di Provenza — VII: 1592; Le reliquie di S. Maurizio; imposizioni e transito di reclute — VIII: 1593-94; Guerra contro il Lesdiguières — IX: 1595-96; Rovesci, dazi, catastrofe del Ruytor — X: 1597; Minaccia d'invasione — XI: 1598; Pace di Vervins — XII: 1599-1601; I nemici alle porte; trattato di Lione; i rotti della guerra; il diavolo nella Vallesa, ecc. — XIII: 1603-04; Sussidi a principi; inquisizione — XIV: 1605-06; Passaggio di capitani di grido; tesoriere infedele; arco augusteo — XV: 1607-08; Donativi a principesse, ecc. — XVI: 1610-11; Progettata conquista della Lombardia; spese per armamento; pagamento di privilegi; cataclismi, ecc. — XVII: 1613-16; Guerra per il Monferrato; tributo d'uomini e di denaro, ecc. — XVIII: 1616-17: Armamenti contro gli Spagnuoli; alluvioni; nuovo monastero — XIX: 1618-19; Spese nuziali; postulati di Carema; un reduce di Lepanto — XX: Inondazione; l'inquisizione; altri eventi — XXI: 1621; gabella del cuojo e procedure — XXII: 1621-25; Guerra di Valtellina e di Genova; spese — XXIII: 1626; Oneroso acquisto di esenzioni — XXIV: 1627-30; Funesta guerra colla Francia; accampamento di stranieri nel Ducato — XXV: 1629-30; Atroce carestia; ancora contribuzioni e donativi forzati; compra di dispense e concessioni; fioritura di Cappuccini — XXVI: Sintesi del governo di Carlo Emanuele.

Perchè i fatti privati della storia di questa regione riescano chiari, dobbiamo assolutamente premettere, come abbiamo fatto in antecedenza, un racconto di quelli della Storia di Savoia. Chi questa conosce, li deve sapere, ma, come avverte,

con infinita modestia, Alessandro Manzoni al capitolo xxvii del suo immortale romanzo « è da supporre che quest'opera non possa essere letta se non da ignoranti, così non sarà male che ne diciamo qui quanto basta per infarinare chi ne avesse bisogno ».

I. Per la morte di Emanuele Filiberto, avvenuta il 30 di agosto 1580, Carlo Emanuele, unico figlio di lui, imprese a governare nella giovane età di 19 anni. Piccolo di statura, gracile, alquanto deforme nelle spalle, di volto avvenente, di fisionomia espressiva, gli storici sono discordi nei loro giudizi su di lui. Alcuni lo dicono il più gran principe per vastità di mente, per larghezza di concetti, per talenti diplomatici, per scienza di Stato, che abbia seduto sul trono sabaudo; altri lo qualificano di turbolento, fedifrago, sprovvisto di senso morale e persino di sanguinario. Cesare Balbo considera Carlo Emanuele più ambizioso che grande, avventato più che forte, doppio più che leale. Protesse, è vero, gli studi e le lettere, concepì arditi disegni che fortuna avversò, ma prepose sempre alla pace, al bene del suo popolo, una insaziabile sete di potenza e dominio. Pietro II ed Amedeo VIII gli furono superiori per saviezza di governo ed accorgimento politico; non regge il confronto di lui con Emanuele Filiberto, per scienza di guerra.

Carlo Emanuele perfezionò e completò però gli

ordini militari disegnati dal padre e ne fece più stretta la disciplina; militarizzò il Piemonte e lo avvezzò a quei sovrumani sacrifizi che il portarono ad altissimi intenti (1).

Non mai, come durante il suo regno, il Ducato d'Aosta fornì un sì largo tributo di sangue e di danaro. I molteplici e doviziosi donativi sborsati, l'alto prezzo pagato per la conferma di viete franchige e l'esonero di nuove tasse, le ingenti spese del vettovagliamento ed armamento delle proprie ed altrui milizie, esautorarono ed immiserirono la regione al punto che molti abitanti affamati, ridotti allo stremo, espatriarono (2).

Tuttavia, e benchè i Valdostani abbiano pianto per l'intollerabile oppressione finanziaria, essi videro, sotto il di lui regno, coronato il voto di tante generazioni: la creazione di un Collegio di studi e la formazione di un Codice delle loro particolari consuetudini legali e giuridiche. L'uno e l'altro, imperituri monumenti del senno dei tempi, tornano ad onore e dei sudditi che li vollero e del principe che li decretò.

Carlo Emanuele ebbe a ciambellano e consigliere Emanuele Renato Madruzzo conte di Challand, nipote del Grande Renato, ed a gentiluomo di camera Giovanni Prospero di Challand signore di Fénis e di Attalens.

---

(1) E. Ricotti, *St. Monarchia Savoia*, vol. iv, pag. 437.
(2) Vuillermin, *Mandement de Greines*, pag. 284.

Un messaggio del primo di maggio 1581 del segretario ducale Gian Francesco La Crête, signore di Douves, al Consiglio dei Commessi ed al governatore Giorgio di Challand, dava partecipazione di un prossimo arrivo del duca colla Corte ad Aosta ([1]).

Gli Stati furono convocati perchè disponessero per il ricevimento. Radunatisi l'11 di maggio nella consueta sala di riunione nel convento di San Francesco, accolsero l'annunzio con grato animo, e, quale testimonianza del loro grande compiacimento, decretarono un donativo di duemila scudi d'oro al Duca, da consegnarsi entro una coppa d'argento dorato acquistata per trecento scudi dal nobile Francesco Leonardo Voudan (2), di un bacile e brocca d'argento, del valsente di 240 scudi, a Bernardino II di Savoia signore di Cavour ([3]), di una coppa di 140 scudi al gran cancelliere Ludovico Milliet, di un paio di tazze di 100 scudi a ciascuno dei segretari, Claudio Pobel signore di Molar ed il predetto La Crête,

(1) Il De Tillier accenna ad una visita fatta dal Duca nel precedente anno 1880. Le carte sincrone lo smentiscono. Egli si trovò in Aosta « alors quil estoit en bas age ».

(2) « Le seigneur de Voudan s'est offert de bailler pour le dit prix, qui lui a été baillé en Allemaigne, par le Sire de Saxe, lequel (gobellet) estant porté à Turin a este estime 400 escus compris l'argent dorure et facon... ».

(3) Bernardino era un figlio naturale di Emanuele Filiberto avuto da una Doria.

più una mancia di 100 scudi per gli « huissiers, trompettes et lacquais ».

Una taglia di 15 fiorini per fuoco fu imposta per pagare donativo e regali. Nel contempo si nominò una Commissione, di cui furono chiamati a far parte l'avvocato del paese Claudio d'Avise, il luogotenente Bornion, il nobile Pietro Foldon ed i sindaci della città Vincenzo Ottin e Marcello Sibue, per rivedere le franchige del paese, chiederne la conferma ed impetrare dal Duca quegli altri favori che si presentassero opportuni (1), in specie perchè fosse diminuito il pedaggio detto di Susa troppo gravoso per i trafficanti i quali, per questo, ai valici della vallata preferivano, per le comunicazioni colla Svizzera, quello del Sempione.

In una successiva riunione tenuta il secondo di agosto, la stessa Congregazione degli Stati, stante l'imminenza dell'arrivo del duca, ordinava l'assetto delle strade e prescriveva ai Capi delle milizie di chiamare queste a raccolta, di tenerle ordinate per la rassegna che se ne sarebbe fatta.

---

(1) « ... et pour dresser les mémoires de ce que l'on advisera davantaige pour le bien du pays, item des droits des hospitaulx affin de poursuivre l'exécution de l'arrêt ensuivi (della Corte di Chambéry) pour sagir du bien des pauvres ». Nello stesso consesso un frate predicatore aveva chiesto all'Assemblea una « aumosne pour une fois », ma dietro parere del governatore, l'Assemblea respinse la petizione « pour estre cela de la charge de Monsieur levesque suivant le Saint Concile ».

Carlo Emanuele venne nel Ducato, non già calando dal Piccolo San Bernardo, tramite di prammatica sempre seguìto dai suoi predecessori nelle solenni prese di possesso, e che i Valdostani rispettosamente gli ricordarono (1), ma muovendo da Torino e passando per Ivrea. Egli era accompagnato dal cognato Filippo d'Este marchese di San Martino (2), da Bernardino di Savoia, entrambi Collari dell'Annunziata, dai gentiluomini di Corte Roero di San Severino, Luigi di Scalenghe, conte Carlo di Luserna, dal cancelliere e segretari di Stato Milliet, La Crête, Pobel e da altri alti funzionari e dignitari.

L'accoglienza fu cordiale, festosa, entusiastica. Ricevuto dal governatore Giorgio di Challand, da molti nobili e vassalli, dal clero con a capo il vescovo Gromis, dal Consiglio dei Commessi e dalla Corte di giustizia, dai colonnelli della milizia Challand e Lostan, dai sindaci della città, i predetti Marcello Sibue e Vincenzo Ottin e da un'onda di popolo, egli fece il suo ingresso nella vecchia città, il 5 di settembre 1581. Per le vie, auguste

(1) « ... en observance des franchises accordées par ses ancêtres, il convenait a Son Altesse à son heureuse entrée y venir par le Petit Saint-Bernard ». Ma il duca, *sans gêne*, rispondeva: « Savoir fort bien que y vinst par le Piémont ses subgectz le recevrait d'aussi bon cœur ».

(2) Filippo d'Este aveva sposato Maria, figlia naturale che Emanuele Filiberto ebbe in Fiandra da Laura Crevola.

ed accidentate, ma liete di verdi fronde di conifere che le fiancheggiavano, sotto gli archi improvvisati, contesti d'edera, di bosso, di caprifoglio, sui quali campeggiavano cartelle laudative e sventolavano pennoni ed orifiamme, nei veroni fioriti, sulle logge ammantate di ricchi drappi, sui tetti, per ogni dove, cittadini ed alpigiani, abbigliati questi dei pittoreschi costumi regionali e discesi dai più remoti recessi della valle per assistere all'insolito avvenimento, acclamavano freneticamente. Alle acclamazioni facevan coro lo scampanìo in tutte le torri, il rullìo dei tamburi, il clangore delle trombe, gli spari delle bombarde.

Ospite del vescovo Gromis, il Duca prese alloggio nell'episcopio e vi dimorò cinque giorni.

I Valdostani si ripromettevano ch'egli avesse richiamato in vigore le antiche, pompose solennità del giuramento prestato in *Sancta Sanctorum* e tenute quindi le assise di giustizia, ma furono delusi. Carlo Emanuele prestò bensì, il 6 settembre, il giuramento di osservare le franchige del Ducato, ma l'atto relativo fu ricevuto in forma dimessa dal segretario ducale La Crête e dai notai Giovanni Cerise e Pietro Champvillair in assistenza dei gentiluomini della Corte « en la maison du chevalier Dom Humbert Lostan colonnel de la milice ». I *Grands Jours* di giustizia, chiusisi sotto il regno di Amedeo IX, non si riaprirono più.

Scopo precipuo della venuta del principe in

Aosta era quello di incassare il cospicuo donativo e di passare in rivista i reggimenti locali per giudicare di essi.

Egli passò la rivista, scrive il De Tillier « en « partie à Verrès, en partie à la cité et il fut « fortement satisfait de l'expérience de ces sol- « dats. Des fenêtres de la maison de Cly ([1]), où « il était logé, il les vit défiler en très-bon ordre « par la ville » ([2]). Nè si può mettere in dubbio che il principe non sia rimasto soddisfatto della rivista, poichè con patente del 15 gennaio 1583 egli ne aumentava i privilegi, riorganizzandola e partendola in due battaglioni « ... ayant chacun « son colonnel et ses autres officiers séparés et « indépendants les uns des autres ... auxquels offi- « ciers on ajouta encore deux lieutenants co- « lonnels, deux majors, deux aides-majors et des « lieutenants et enseignes pour chacune des douze « compagnies ».

Carlo Emanuele intervenne il sette di settembre alla processione in onore di San Grato, patrono della diocesi, indi se ne ritornò a Torino.

In quello istesso anno 1581, l'Inquisizione, sempre discacciata dalla valle, tentò di stabilirvisi.

(1) Questa casa appartiene oggidì all'Ospizio di carità e fronteggia, nella via Emanuele Filiberto, la via dell'Ospedale.

(2) I soldati chiamati alla rivista ricevettero l'indennità di otto soldi al giorno.

Protetto dal vescovo Gromis, un padre Daniele, frate domenicano, scortato dalle guardie di esso vescovo e di quelle della contessa Isabella di Challand-Madruzzo, si portò, nel tempo della settimana santa, nella terra di Challand ad istruire varii processi. Quattro donne accusate di fattucchieria furono torturate, fustigate e condannate ad una perpetua detenzione. Altri imputati, condannati a pene corporali, impugnarono la condanna alla Corte di Chambéry e vi furono prosciolti, con grande scorno dell'inquisitore.

Il Consiglio dei Commessi e la Congregazione degli Stati protestarono alla loro volta contro la istituzione del famigerato tribunale d'Inquisizione del ducato [1] che, a suo onore e vanto, ne era sempre stato immune, e deputarono una Commissione al sovrano, che sottoscrisse un ordine esplicito d'abolizione di detto tribunale, ed un invito al Senato di Savoia di processare quelli che infrangessero il provvedimento di abolizione.

II. L'anno appresso, 1582, Carlo Emanuele sognò il riacquisto di Ginevra, la nobile città sfuggita a Savoia sotto il regno di Carlo III, di cui Ema-

---

(1) Questa la narrazione del De Tillier (*Historique*, pagina 168). Il suo commentatore osserva però con ragione che si deve andar guardinghi nel prestargli fede, perchè egli « attribue volontiers ses impressions à un corps délibérant ».

nuele Filiberto aveva invano tentato la riconquista.

Si dolse il Duca che Ginevra « sentina di tutte le eresie, minacciava d'infezione ereticale i suoi Stati ». Ottenuto l'assenso di papa Gregorio XIII e del re cattolico ad una mossa contro di essa, cercò di aver pur quello del re cristianissimo.

Gli inviò per due volte nel giugno 1582 Giorgio di Challand barone di Châtillon, per dimostrargli la giustizia delle sue pretensioni e la convenienza, per Francia, che Ginevra fosse in mano di un principe cattolico che non in balìa di Ugonotti avversi ad ogni buon ordine. Un simigliante ufficio doveva farsi dal Challand presso la Regina Madre Caterina de' Medici. L'ambasciatore nulla ottenne [1]. Malgrado la ripulsa di Francia il Duca cercò di sorprendere l'ambita città, ma il colpo andò fallito.

Una grave sciagura colpiva lo stesso anno la Valsavaranche; un nubifragio generò alluvioni e frane che distrussero due interi villaggi; molte persone rimasero sepolte nelle ruine o perirono altrimenti nel disastro. La comunità del luogo, ricordando la catastrofe di Thora in quel di Sarre ed il cataclisma che provocò l'inondazione del piano di Donnaz, per i quali i comuni danneggiati ottennero una riduzione del numero dei

(1) E. Ricotti, *Monarchia di Savoia*, vol. III, p. 18-19, 23.

fuochi ad essi assegnati, ricorse per un sollievo ed ottenne una diminuzione di sei fuochi.

Il 1° settembre 1582 il duca sottoscrisse le Patenti che stabilivano il dazio dell'*entraneo* sulle merci che introducevansi in Asti, Aosta e Susa (1), ed il 10 stesso mese l'editto che ordinava l'applicazione del calendario gregoriano in tutti i suoi Stati.

III. Pressato dai suoi sudditi, scrive il Muratori, Carlo Emanuele si risolse, l'anno 1584, a pigliar moglie. Egli la prescelse nella persona di Caterina d'Austria, Infante di Spagna, figlia minore di Filippo II. La pubblicazione del matrimonio fu fatta a Chambéry il 18 di agosto ed in tutti gli Stati di Savoia si festeggiò il lieto avvenimento.

Il 27 ottobre il governatore d'Aosta e d'Ivrea, Claudio di Challand, barone di Fénis, da Torino dava avviso a suo cugino, Giorgio di Challand, barone di Châtillon, che tutte le province avendo deliberato cospicui sussidi per le spese delle nozze, egli consigliava ai Valdostani di deliberare un donativo di 12.000 scudi.

La Congregazione degli Stati, radunatasi i giorni 5-8 novembre, pur non volendo parere meno premurosa delle altre provincie, limitò il sussidio a 10.000 scudi e deputò l'avvocato Claudio d'Avise

(1) Cibrario, *Origine e progressi della Monarchia di Savoia.*

a Torino per farlo gradire al duca, e sollecitare in pari tempo un provvedimento per la vendita del sale a misura e non a peso. Il deputato conseguì quanto i suoi mandanti desideravano.

Una taglia di sei scudi di cinque fiorini per fuoco fu imposta per pagare il regalo nuziale.

Carlo Emanuele accompagnato da numerosa nobiltà — tra cui eravi il governatore d'Aosta ed Ivrea Claudio di Challand, collare dell'Annunziata, consigliere, maggiordomo, gran mastro di palazzo di S. A. — s'imbarcò per la Spagna verso la fine di gennaio 1585 per contrarre il divisato matrimonio. Esso seguì il 25 marzo con gran pompa a Saragozza e con un orribile *auto-da-fè*, il più copioso di vittime sopra quanti si fossero veduti da molti anni (1). Vennero gli sposi per mare a Savona ed il 10 agosto fecero l'entrata a Torino, dove, per molti giorni, furonvi in onore di essi feste, tornei ed altri sontuosi spettacoli.

Presentarono in tale occorrenza le congratulazioni dei Valdostani il nobile Giovanni Umberto di Vallesa e l'avv. Claudio d'Avise.

Il 6 giugno 1585 moriva il vescovo d'Aosta Cesare di Gromis. Oriundo biellese, egli era stato nominato vescovo d'Aosta il 15 novembre 1572, ed aveva pigliato possesso della sua diocesi nel successivo giugno.

---

(1) Herrera, *Historia general*, vol. xv, pag. 17.

Con suo editto del 10 settembre 1585 il duca accordava ai soldati valdostani che avevano combattuto in guerra, tra altri privilegi, l'esenzione di ogni tassa.

IV. All'uscita dell'inverno 1585-86 i battaglioni valdostani, con reclute piemontesi, passano le Alpi e si attendano a Thonon per sforzare Ginevra.

Filippo II di Spagna, venuto meno alla promessa di appoggiare lo sforzo, osteggiato da Francia, esso non ha luogo ed i soldati sono licenziati (1).

Deputato dal Consiglio dei Commessi, il governatore Claudio di Challand, nell'aprile 1586, si recava ad esprimere al Sovrano i rallegramenti dei Valdostani per la nascita del suo primogenito, Filippo Emanuele, nato il 3 aprile.

Il 12 agosto 1586 il duca sottoscriveva le Patenti che approvano la codificazione delle consuetudini del Ducato d'Aosta e ne ordinava l'osservanza e la esecuzione. Di questo provvedimento discorreremo più a lungo in apposito capo.

Per strana coincidenza, il nipote di quel senatore, vescovo di Belley, Giovanni Gioffredo Ginod, che aveva presieduto alla formazione del tanto celebrato *Coutumier*, e che pur esso nominavasi Gian Gioffredo Ginod, lo stesso anno della sanzione di

---

(1) Vuillemin, *Hist. de la Confédération Suisse*, l. x, t. 4. — E. Ricotti, op. cit., vol. iii, pag. 52.

quel Codice era nominato vescovo di Aosta. Egli copriva la carica di Vicario generale nella diocesi di Belley, ed era stato designato alla cattedra dai voti unanimi dei capitoli della cattedrale e della collegiale. Il Ginod, nominato da Sisto V, nel luglio 1586, prese possesso della diocesi nel novembre dello stesso anno.

In quell'anno moriva il nobile Claudio d'Avise. Chiaro legista ed ardente patriota, soffrì persecuzioni per aver difeso la giurisdizione laica dalle sopraffazioni di quella ecclesiastica, e per aver promosso il riordinamento dell'amministrazione delle opere pie, sottraendola al clero che la trascurava. Il vescovo Bobba lo colpì di scomunica, e più tardi il suo parroco gli rifiutò i Sacramenti. Nominato avvocato del paese alla morte di Guglielmo Lyboz, prese parte alla compilazione del *Coutumier* ed a varie ambasciate, acquistando grandi benemerenze.

Con decreto del 16 maggio 1586 il duca nominava all'ufficio d'avvocato del paese il nobile Filiberto Cerise.

Uno straripamento della Dora radeva al suolo, nell'8 ottobre 1586, la chiesa di Sant'Eusebio e San Lazzaro in quel di Montjovet e l'annesso cimitero, non lasciando neppur traccia del fabbricato. La chiesa era stata costrutta nel 1415.

L'otto di maggio 1587, essendo nato al sovrano un secondo figlio, Vittorio Amedeo, che, per la morte del primogenito, succedette poi al padre sul trono, Giorgio di Challand si recò a complimentare

il duca a nome del Consiglio dei Commessi. Il duca creò il Challand capitano della sua guardia svizzera.

L'anno seguente, 1588, moriva in Torino il segretario ducale Giovanni Francesco La Crête, barone di Gignod. Egli era nato ad Aosta nel 1542 (1). Di esso faremo a suo tempo la biografia. Gli succedette nell'alto ufficio il suo segretario privato e concittadino Pietro Leonardo Roncas.

V. Principiò il duca di Savoia ad esplicare mire d'ingrandimento in quest'anno 1588.

Vertiva un dissidio tra Arrigo III, re di Francia, ed il duca De Guise che amoreggiava la Corona. Il dissidio terminò coll'assassinio del De Guise, del fratello di lui cardinale e l'incarceramento dei loro seguaci di maggior conto. Carlo Emanuele, che aveva trescato col duca in danno del re, si servì degli sconcerti dello Stato vicino in suo vantaggio (2). Come il generale Lesdiguières, parteggiante per l'eretico re di Navarra — che fu poi Enrico IV — ed in possesso delle migliori fortezze del Delfinato, minacciava il Marchesato di Saluzzo,

(1) Vol. III, pag. 266.

(2) Il duca di Savoia aveva offerto assistenza al De Guise nelle sue mene contro Arrigo III, mediante il compenso di Saluzzo, del Delfinato e della Provenza. Il De Guise trovò eccessivo il compenso e rifiutò. Carlo E. rifece allora la stessa proposta ad Enrico III contro il De Guise. De Thou, t. IV, lib. XCII, pag. 636-41.

egli, col pretesto di opporsi alla introduzione della eresia in Italia, prevenne il generale francese ed occupò il Marchesato coll'aiuto del governatore di Milano.

Arrigo III ebbe a male l'occupazione di una terra ch'egli considerava come un feudo della Francia, ma non potendo in quel mezzo, in causa dei brogli che turbavano lo Stato, assalire il duca di Savoia, prese partito per gli Svizzeri, intesi a difendere Ginevra minacciata da lui. Spedito certo Sanci in ambasciata a Berna, questi ottenne un sussidio di 100.000 scudi « à condition que le roi « emploierait cet argent à faire la guerre au duc « de Savoie. En effet 12.000 hommes levés par « les écus de Berne envahirent au mois d'avril « la Savoie et le pays de Gex » (1).

Carlo Emanuele non stette inoperoso: fatta nei suoi Stati ed in varie parti d'Italia una leva di gente, ed avuto un soccorso di mille uomini dal governatore di Milano, di mille francesi inviatigli dal duca di Nemours, di mille borgognoni dal conte di Revel (2), ricuperò i luoghi caduti in mano degli Svizzeri ed indusse i Bernesi a far pace. L'uccisione di Arrigo III per mano del frate « Jacques Clément » pose fine in quell'anno ai contrasti colla Francia.

Per le guerre dell'occupazione di Saluzzo e del

(1) H. Martin, *Hist. de France*, vol. x, p. 155.
(2) Saluces, *Hist. Militaire*, chap. xviii.

discacciamento degli Svizzeri dalla Savoia, questo Ducato fornì uomini e danaro.

Una prima leva di mille uomini fu ordinata dal duca nel febbraio 1589 (1), poco dopo, una seconda di 800 uomini (2).

I battaglioni valdostani, che avevano a capo il loro governatore Claudio di Challand, si distinsero in varii scontri cogli Svizzeri; fu encomiato il loro slancio all'assedio di Ternier ripreso ai nemici (3). In ricompensa il Duca riconfermò per essi l'editto di privilegio del 10 settembre 1585.

Le truppe indirizzate alla guerra d'oltremonte transitarono per questa valle. Passarono spagnuoli (6 compagnie di fanteria con 200 cavalli), lombardi e piemontesi (comandati dal signor di Carrù). I Valdostani dovettero non solo provvedere al vettovagliamento dei soldati, ma aiutarli al trasporto dei bagagli e del materiale d'artiglieria nelle strette di Bard, di Montjovet e di Pierre Taillée, ed ai gioghi di confine. I soldati non erano poi di facile contentatura; richiedevano carne fresca, uova, pane, vino ed il miglior cacio; se gli abitanti si mostra-

---

(1) «... requis 1000 hommes en ce pays. Et ce pour la confiance que S. A. a de ses subgectz daouste... quelle (S. A.) estait asseurée que ses subgectz ne lui manqueraient pas et quilz se feraient honneur ».

(2) «... ayant plu à S. A. se servir dela des Monts d'un bon nombre des gens de ce pays qu'est de 1800 hommes ».

(3) Colla milizia valdostana trovavasi un frate predicatore di nome Doubledent.

vano restii a procurar loro il dovuto ed il non dovuto, essi lo predavano, e talvolta si davano al saccheggio.

Per far fronte alle ingenti spese di questi passaggi, il 7 gennaio 1589 la Congregazione degli Stati ordinava una taglia di quattro scudi per fuoco.

Dopo di aver sostenuto una ambasciata alla Corte imperiale, ed avute conferenze a Bonneville coll'*avoyer* de Watteville, generalissimo dei Bernesi, per la conclusione della pace (1), il barone di Fénis Claudio di Challand mancava ai vivi nel gennaio 1590. Egli era stato insignito nel 1581 del Collare dell'Annunziata ed aveva sposato Bona di Savoja del ramo di Racconigi; ebbe sepoltura nella cripta del Convento di San Francesco in Aosta; i precordi furono murati nella chiesa di Brou in Bourg in Bresse.

Giorgio di Challand, barone di Châtillon, che condivideva col cugino il governatorato, rimase solo in carica.

VI. La tragica morte di Arrigo III e l'avvento di Arrigo IV, avendo provocato torbidi in Francia, il Duca di Savoia fu invitato dai popoli cattolici

(1) Nelle conferenze il Challand chiedeva per Savoia la restituzione dei paesi di Gex, Vaud e Thonon, ed il pagamento di due milioni per spese di guerra. La richiesta non fu accettata.

della Provenza di prenderli in protezione contro gli Ugonotti, i quali, al comando di Lesdiguières e di La Vallette, occupavano varii luoghi di essa Provenza e del Delfinato. Il Duca non si fece ripetere l'invito; varcò le Alpi, s'impadronì di Barcelonnette, Fréjus, Antibo e di altri luoghi; il 18 novembre 1590 faceva ingresso trionfale ad Aix, capitale della Provenza (1).

Per la conquista della Provenza il Duca richiese a questa provincia il sussidio di cinque o sei cento valdostani armati. Come nella guerra contro gli Svizzeri i battaglioni paesani avevano recato con sè le armi (2), il Consiglio dei Commessi dovette, per le richieste reclute, farne acquistare delle nuove a Milano per 2100 scudi (3) e farne fabbricare nell'officina di Grippa e Moret, armaioli del Ducato (4).

---

(1) Bouche, *Hist. de Provence*, tom. II, pag. 742, dice che Carlo Emanuele mascherasse il disegno di ricostituire l'antico regno d'Arles.

(2) «... emportèrent la meilleure part des armes du dict pays... ».

(3) «... assavoir 100 musquets, 100 archebuses et 100 mousicans... ».

(4) L'armaiolo del Ducato era un tal Grippa Simone. Mancato esso ai vivi nel 1590, furono chiamati a surrogarlo il nipote di lui e Giovanni Moret di Verrayes esperti nell'arte.

In Aosta si fabbricava pure polvere da sparo. Il Duca vietò tale fabbricazione. Invano i Valdostani reclamarono contro il divieto.

VII. Un grande avvenimento commosse i fedeli Valdostani al principiare dell'anno 1591.

Nella celeberrima abbazia di San Maurizio nel Vallese, di cui abbiamo parlato nel precedente libro [1], custodivansi le credute ossa e spada di San Maurizio, il martire tebano [2]. Carlo Emanuele implorò ed ottenne, a caro prezzo, per la cattedrale della metropoli dei suoi Stati, l'arma e parte delle reliquie. La spartizione si fece in sulla fine di dicembre 1590; quelle concesse al Duca, superati felicemente i pericoli, in quella cruda stagione, del colle del Grande San Bernardo, giunsero ad Aosta il 1° gennaio 1591. Esposte per quattro giorni alla venerazione dei credenti, furono chiuse in doppia arca e dirette a Torino, con una eletta scorta d'onore, di cui facevan parte il vescovo Ginod, canonici, cavalieri di San Maurizio, gentiluomini ed un picchetto armato; precedeva la scorta il governatore Giorgio di Challand con uno stendardo nel quale campeggiava la bianca croce del santo, col motto fatidico che bene si attaglia alla dinastia dei Savojni: *Toujours en avant* [3].

Il corteo sostò a Châtillon e a Donnaz, e consegnò ad Ivrea, al vescovo Ferrero, il sacro deposito. Durante il tragitto per questa diocesi, ai confini di ogni singola parrocchia, processioni religiose,

(1) Vol. II, pag. 10.

(2) Vedi lib. I, pag. 373.

(3) *Gazzetta Letteraria* di Torino, anno 1884, n. 22.

salmodiando e cantando inni sacri, venivano a venerare la spoglia del martire e la accompagnavano sino alla prossima parrocchia, ove un'altra processione a questa succedeva.

Le reliquie giunsero a Torino il 15 di gennaio.

Avendo il Governo ducale, con editto del 21 settembre 1590, difeso il porto delle seguenti armi: « arcquibuz, poitrinals, pistolets, canons de pieds de long »; i Valdostani ricorsero contro di esso perchè, privi di armi, non sarebbero stati in grado di difendersi dai lupi, orsi e linci annidati nelle loro foreste.

Proseguendo Carlo Emanuele con alterna fortuna la guerra in Francia, entrava il 2 marzo 1591 in Marsiglia accoltovi festosamente.

La lega cattolica, a cui nome il principe teneva campagna, incominciò a temere ch'egli, secondato dal torvo suocero, non meditasse il trono di Francia. Passò allora il Duca in Spagna a cercare uomini e denaro; ritornò sul principio di luglio in Provenza con 13 galee cariche di fanteria spagnuola, entrò ad Arles e prese altri luoghi; incontratosi poi con Lesdiguières toccava una sconfitta a Pontcarrate.

La duchessa Caterina, che reggeva gli Stati durante l'assenza del marito, tempestava le province di richieste di sussidi. Ad Aosta sollecitò il donativo di 2000 sacchi di grano ed un presente per l'ambasciatore di Spagna, ma, dietro preghiera del governatore, consentì ad accettare invece del grano « l'honneste présent » di 4000 scudi d'oro

di cinque fiorini l'uno. All'ambasciatore di Spagna, per compiacere la Reggente, il Consiglio dei Commessi regalò — ignoriamo per quali benemerenze — una ricca coppa [1].

Per la guerra di Provenza questo Ducato aveva fornito un contingente di 700 uomini. Nel mese di settembre 1591, Carlo Emanuele ordinò il pronto invio di 25 alabardieri per la sua guardia personale [2]. Il Consiglio dei Commessi dispose che ciascheduna delle dodici compagnie della milizia fornisse due soldati. Nell'indirizzare in Provenza il manipolo di 25 uomini [3], il Consiglio raccomandava al Duca che i soldati « soient mieux « traités que par le passé affin qu'ils n'aient oc- « casion de revenir » (!).

(1) «... un gobellet d'argent doré questait du capitaine La Grive, lequel suivant l'expertise faite par des orfèvres a esté évalué à 150 escus d'or ».

(2) «... Monseigneur demande encore 25 allebardiers de ce pays tant pour le refraichissement de ceux qu'il a, comme pour accroistre la compagnie de sa garde, pour se trouver à présent hors de ses estats; et attendu la grande confiance qu'elle a en ceux du pays... ».

(3) «... qui se prendront et livreront sur chasque compagnie de milice deux, a cinq chascun desquels sera donné par le pays quatre escus pour leur dépense jusqu'à Turin. Et les quels soldats seront conduits par le noble Georges Gentil, maistre d'hostel du Seigneur gouverneur en qualité de sergent au lieu de Provence à la garde de S. A. Auquel seront donnés les mémoires et instructions requises pour présenter les dicts soldatz si plustôt il n'a rendu son debvoir à se congratuler de son heureux retour d'Espagne... ».

Mentre ferveva la guerra in Provenza passavano di continuo, per questa regione, truppe spagnuole dirette in Francia ad accrescere le forze del Duca di Parma Alessandro Farnese, guerreggiante per il re cattolico. Ingordi, non mai sazi, i soldati di codeste truppe, nelle quattro tappe in cui sostavano, Donnaz, Châtillon, Aosta e Morgex, non lasciavano più agli abitanti di che campare.

Il Consiglio dei Commessi, accogliendo i reclami delle comunità maggiormente afflitte da codeste tappe, commetteva al cavaliere Arturo d'Avise di recarsi dall'Infante Reggente ad esporre la penosa condizione in cui, per i detti transiti, versavano i valligiani. Faceva la Reggente buon viso alla istanza, ed il 16 di agosto scriveva al ministro spagnuolo a Milano invitandolo a tener conto dei reclami dei Valdostani (1). L'ambasciatore promise... ma furono promesse spagnuole.

La Congregazione degli Stati reclamò a sua volta, ma non essendo stata esaudita (2), si rifiutò,

---

(1) «... dorensenla (dorénavant?) les gens de guerre ne passent en plus grand nombre de deux ou trois compagnies à la fois... ».

(2) «... non obstant les provisions obtenues (dalla duchessa) on n'y a toutefois eu aucun égard, le supplient de rechef y tenir le main qu'il soit envoyé ici en tous passaiges advenir des soldats de S. M. catholique, quelque personnage de qualité pour donner ordre de bonne heure au dict passaige et faire que toutes choses passent avec raison et équité que convient... ».

essendone invitata, ad inviare un'ambasciata a Torino a felicitare il sovrano, reduce da Spagna e Provenza ed offrirgli un *modesto* presente di mille scudi d'oro.

VIII. Proseguendo Carlo Emanuele nella conquista della Provenza, ed avendo saccheggiato Antibo, dove i suoi soldati predarono 300.000 scudi, il generale Lesdiguières, con abile diversione, abbandonò il campo in Francia e valicate le Alpi valdesi, accolto con giubilo dalle popolazioni protestanti che gli prestarono sussidio « à trainer les canons de rocher en rocher », portò la guerra in Piemonte.

L'inattesa mossa del nemico obbligò il Duca a ritornare nei suoi Stati per opporsi a maggiori conquiste; richiese per questo al Ducato d'Aosta 400 picchieri che furono scelti, per una metà, nelle sei compagnie del colonnello Giorgio di Challand, e per l'altra nelle sei compagnie del colonnello Umberto di Vallesa.

Già avanti la richiesta dei picchieri, la Reggente aveva sollecitato, per le spese della guerra, un donativo di 10.000 scudi. Gli Stati d'Aosta, nella seduta del 19-20 febbraio 1592, glie l'avevano accordato, e per pagarlo avevano imposto una taglia di 7 scudi per fuoco. La concessione era però subordinata ad una condizione: che il sovrano rispettasse la giurata promessa di osservare i privilegi del Ducato. Codesti privilegi erano stati,

l'anno precedente, manomessi colla commissione data ad un Alessandro Broglio di inquisire, colla veste di vicario di giustizia, su fatti di usura addebitati ad alcuni valdostani. Se gli inquisiti erano colpevoli dovevano essere processati e giudicati dai tribunali del paese: non mai da giudici estranei. Una deputazione fu eletta nella persona dei nobili Giovanni Umberto Vallesa, Arturo d'Avise e del sindaco della città Filippo Cerise, per consegnare il donativo al Duca nella sua residenza a Nizza, e nel contempo presentargli un memoriale elaborato dal Consiglio dei Commessi, in cui imploravasi:

1° di mantenere ai giudici valligiani l'esclusiva conoscenza di tutte le cause civili e criminali e di vietare la nomina di commissioni straordinarie per inquisire nel Ducato;

2° di confermare ai banderesi i diritti accordati loro dai precedenti sovrani;

3° di ordinare ai Senati di osservare le costumanze scritte del Ducato;

4° di fissare il massimo del saggio dell'interesse dei mutui affinchè non si pretestasse d'usura;

5° di estendere ai soldati e veterani l'obbligo di pagare le taglie;

6° di regolare la vendita del sale;

7° di stabilire una tariffa per gli emolumenti della Grande Cancelleria e della Camera dei Conti nei riguardi dei soggetti valdostani;

8° di ingiungere ai comandanti le truppe di

transito per la valle di provvedere al vettovagliamento di esse;

9° di esonerare il Ducato di pagare il soldo dei soldati vigilanti le frontiere.

I deputati eletti — meno il Vallesa, ammalatosi a Carignano — si presentarono al Duca a Nizza, e questi, grato del dono, con rescritto del 31 maggio 1592, accoglieva — con poche riserve — i piati di cui agli art. 1, 2, 3, 6, 8, 9; fissava il saggio massimo dell'interesse a « huit et unz tiers pour cent »; dichiarava le taglie estensibili anche ai soldati, fatta eccezione per gli alabardieri di sua guardia.

Allorchè il Duca si restituì a Torino per entrare in campo contro il Ledisguières, spedì il 24 agosto un messaggio ai Commessi per avvertirli che, dovendo recarsi in Savoia colla Duchessa, avrebbe prescelto il tramite di questa valle. Gli Stati, informati del divisamento, il 2 settembre successivo, deliberavano l'imposizione d'una contribuzione di 3 scudi per fuoco per le onoranze da farsi; ma il divisato viaggio non seguì.

Con patente del 4 marzo 1902 Carlo Emanuele aveva infeodato a Pompeo Bruiset de Belley, consigliere di Stato per le finanze, ed a Giovanni Francesco Bruiset, segretario di Stato, la signoria di « Saint-Porcher » con Hône ed il pedaggio di Bard, prescrivendo «... nous voulons à l'avenir estre nommé Samporcher ».

Il 26 febbraio dello stesso anno moriva il ve-

scovo Gian Gioffredo Ginod. I due capitoli il 2 marzo, riproponevano a succedergli l'arcidiacono Marco Antonio Dalbard (1), ma la Santa Sede non accolse la proposta e nominava Onorato di Lascaris dei marchesi di Ventimiglia, nobilissima famiglia che sedette in un trono d'Oriente.

Nell'anno istesso, 1593, in cui Enrico IV, nella chiesa del monastero di Saint-Denys, abiurava il protestantesimo ed entrava nel cattolicismo in compenso della buona città di Parigi e dello sgombro degli inciampi che ostacolavano la sua salita

---

(1) Il Congresso dei capitoli così definisce il D'Albard: « Natalibus clarissimus, vitae probitate conspicuus, I.-U. « Doctor eximius, idiomatis gallici et italici gnarus, in « pauperes largus... ». MARGUERETTAZ, *Anciens Hôpitaux*, 4me partie, pag. 131.

Il De Tillier non dipinge l'arcidiacono con sì vividi colori: «... Ayant obtenu la charge de grand vicaire de « l'Inquisition, il cherchait à introduire dans le pays un « nouveau tribunal et à créer des prisons nouvelles dans « l'archidiaconé, se faisant servir par les sergents du « balliage et leur commandant comme s'il eut sur eux « quelque autorité temporelle; le tout avec une telle ar- « rogance, que le procureur fiscal lui ayant représenté « qu'il ne pouvait faire emprisonner personne, il lui avait « répondu avec fierté qu'il commandait aux juges mêmes « et à lui procureur fiscal, menaçant d'excomunication « l'évêque (?), le Conseil des Commis et tous autres offi- « ciers qui s'opposeraient à ses ordres ». Se è vero quanto narra il De Tillier, si deve render grazie al papa di non avere creato vescovo un sacerdote sì permaloso e turbolento.

al trono di Francia, Carlo Emanuele proseguiva con fortuna la campagna contro il Lesdiguières e gli ripigliava i forti di Exiles e di Miradolo.

Per tale guerra il Ducato d'Aosta fornì un donativo di 3000 scudi, e per pagarlo fu imposta una taglia di 4 scudi per fuoco [1], e due compagnie di soldati. Il donativo fu consegnato alla Duchessa Reggente dai nobili Gasparo di Sarre e Giov. Umberto Vallesa, i quali trassero partito di quella consegna di denaro per ottenere alcune provvigioni intorno alle monete [2].

I soldati — corazzieri e picchieri — dovevano sostituire quelli caduti in guerra. Come il Ducato non teneva nel suo arsenale che poche armature guaste, il Consiglio dei Commessi ordinò agli armaioli di fabbricare corsaletti, cosciali, morioni, scoppietti e forcine per i corazzieri, picche, alabarde e partigiane per i fanti, e spedì a Milano Giuseppe Rivalta per acquistarvi corsaletti, alabarde e moschetti. Provveduti i soldati delle armi loro occorrenti, le rimanenti furono lasciate in deposito ad Aosta, St-Rhemy e Courmayeur; meno 28 alabarde e 15 moschetti che furono donati al

---

(1) Assemblea delli 8 settembre 1593.

(2) «... lui demander estre son bon plaisir de fere battre « icy des blancs, solz et pièces de trois solz pour s'en « prévaloir à la gabelle... avec bannissement des parpajolles « et quartz, exceptez les vieux de l'eschelle (?) ».

colonnello Giorgio di Challand ([1]) per il suo castello di Châtillon. A questo dono si aggiunse il regalo di « une chaisne » del valore di 200 scudi « en considération des bénéfices que le pays reçoit continuellement de lui ».

I quattrocento uomini, armati « de pied, en cap » a spese del Ducato, con il soldo di 25 fiorini per caduno fornito dai comuni, partirono alla fine di maggio sotto il comando di Claudio Lostan per raggiungere l'esercito guerreggiante.

Nel luglio successivo un secondo contingente di altri 400 uomini era chiamato a prestar servizio in guerra.

L'anno 1594 era stato rimuneratore per abbondanza di cereali, foraggi e vino; il beneficio tornò a vantaggio dei battaglioni napoletani e spagnuoli, famelici ed ingordi, i quali, nella primavera, partiti da Milano per portarsi in Francia a soccorrere

---

(1) Or sono 30 e più anni, il conte Cristino d'Entrèves vendette, come ferravecchi e per poche migliaia di lire, tutte le armi ed armature antiche, corsaletti, morioni, picche, alabarde, balestre, archi, colubrine, ecc., conservate nel castello di Châtillon. Ottenutane licenza dal sindaco Bognier Alberto, il fortunato rigattiere che comperò quegli oggetti, d'inestimabile valore storico, e forse artistico, impiegò tre carri per asportarli. Corre voce ch'egli li abbia rivenduti a Parigi per un centinaio di migliaia di lire.

Teniamo codest'informazione dallo stesso signor Bognier e dai signori Dubouloz Giuseppe e cav. Crétier di Châtillon.

la nuova lega cattolica sorta in opposizione al nuovo re, erano il 24 aprile 1594 fermati, rotti e sbaragliati dal duca di Nemours.

Il Consiglio dei Commessi inviò il castellano di Bard e Pier Filiberto Dalbard al connestabile di Castiglia, Giovanni Ferdinando di Velasco, governatore di Milano, per conseguire il pagamento dei viveri « lictz et foulles dans les estappes » e dei danni. Il governatore, contro ogni spirito di giustizia, fece orecchio da mercante alla legittima richiesta degli ambasciatori, che dovettero ritornarsene a mani vuote.

Due altre ingrate novità incombevano lo stesso anno sul Ducato. L'Infante duchessa Caterina, Reggente lo Stato, con decreto del 1° aprile imponeva un dazio sul bestiame e sul vino, e disponeva che due compagnie « dargoletz » del bastardo Amedeo di Savoia marchese di San Ramberto prendessero alloggio in Aosta e venissero refezionate a spese del paese. Esse erano già entrate nella valle e sostavano a Donnaz, allorchè il Consiglio dei Commessi reclamò al Governo contro una tale disposizione « comme n'a jamais esté fait ». Il Governo pretese una liberalità di 6000 scudi di 15 bianchi caduno, per richiamare la guarnigione. Il sindaco d'Aosta Antonio Bérard si condusse a Torino per indurlo a capacitarsi di 4000 scudi, ma non fu ascoltato; i Valdostani dovettero sborsare la somma richiesta dal Governo per liberarsi dall'aggravio. Per il pagamento dei 6000 scudi fu

imposta una prima taglia di 5 fiorini per fuoco ed una seconda di 12 fiorini.

Carlo Emanuele proseguiva intanto la sua campagna contro il Lesdiguières e riesciva a riacquistare le valli protestanti di Pinerolo. Memorabile è l'assedio dato a Bricherasio, il quale principiato il 18 di settembre terminò il 23 ottobre colla resa della città e dell'espugnato castello. I soldati valdostani che, in numero di cento, presidiavano la cittadella di Torino già dall'inizio della campagna, avevano concorso all'indicato assedio. Con sua lettera del 19 settembre il Duca dal campo scriveva all'Infante Reggente perchè gli procurasse gabbionieri e guastatori dalla Valle d'Aosta (1).

Il giorno successivo la Duchessa ragguagliava il Duca d'aver spedito colà « li falceti, apie et apioti » ? per distribuirli agli uomini designati a prestar servizio. Essi partirono dalla loro terra il 2 ottobre (2) giunsero al campo armati di scuri, piccozze, accette e roncole. I guastatori diedero subito mano a formar le trincee con le travi e le fascine tagliate nei

(1) «... perchè vengano da Carmagnola quelli che fanno i gabbioni et soliciterà la venuta delli guastadori della valle d'Aosta *che gli sanno fare anche loro*, perchè n'habbiamo gran bisogno, senza questi non si può far niente ». L. C. Bollea, *Un anno di carteggio tra Carlo Emanuele I l'Infante Caterina*. Torino, Clausen, 1906, pag. 11.

(2) L. C. Bollea, op. cit., Lettera Duchessa al Duca: Hoggi partono 200 guastadori d'Aosta e vano dormire . Beynasco... ».

boschi vicini, con le balle di stracci mandate da Carignano e con sacchi di terra, e i gabbionieri ad allestire i graticci per ripararvi dietro le artiglierie ([1]).

Un'ultima calamità sovrastò in quel mezzo sul paese, la peste. Sviluppatasi nel Vallese e nello Stato di Milano, cioè in luoghi limitrofi, essa poteva facilmente insinuarsi nel Ducato. Vennero perciò aumentate le guardie a Saint-Rhémy ed incaricati Pietro Passerini, Ronco Damiano ed il maestro Porta di sorvegliare con sentinelle rispettivamente i tramiti di Valtournanche, della Vallesa e di Pont Saint-Martin. Una porta ed un rivellino furono in pari tempo costruiti all'ingresso di Donnaz.

Lesinando in ogni cosa i Valdostani diedero incarico all'avv. Antonio De Granges, che aveva dimora a Torino, di rappresentare il paese in tutte le pratiche col Governo e colla Corte esonerandolo di spesare ambasciatori.

Sempre nell'indicato anno moriva il vescovo Lascaris. Egli non aveva dimorato che pochi giorni nella diocesi.

IX. Ritoglieva il Lesdiguières, nel 1595, il forte di Exiles al Duca di Savoia, ma questi ricuperava la rocca di Cavour. Molti pionieri valdostani fu-

(1) L. C. Bollea, *Assedio di Bricherasio*. Torino, 1906, Paravia ed., pag. 26-27.

rono chiamati a Susa con « sabres, sappes, pioches et pêles » per lavorare ai trinceramenti. Verso la fine dell'anno il Duca, sconcertato dalle abili manovre del nemico e non venendo di soggiogarlo, concludeva con lui una tregua. Egli perdeva lo stesso anno la Provenza, che ritornò quasi intieramente all'obbedienza del re di Francia.

Riaccesasi la guerra tra i due monarchi battezzati col nome di *Cattolico* e *Cristianissimo*, essa si dibatteva aspramente nel settentrione della Francia ed il Cattolico vi subiva rovesci. Il conte di Fuentès, governatore *per interim* della Fiandra, entrato in Picardia, assediò ed espugnò la città di Cambrai. D'altra parte Ferdinando di Velasco, governatore di Milano, valicate le Alpi con 10.000 uomini, invadeva la Franche Comté.

Un distaccamento delle truppe del Velasco e con esso una brigata del colonnello Martinengo passarono per questo tramite. Gli alpigiani dovettero vettovagliarli e portare i bagagli dei soldati « deuspuis le bourg de Donas jusques au bourg Sainct-Moritz en Tharentaise ». Per indennizzare i Valdostani delle fatiche sopportate, quei bravi soldati rubarono loro i muli!

Il dazio sul vino e sul bestiame decretato, come dicemmo, dalla Infante, esasperò i Valdostani. Il Consiglio dei Commessi reclamò contro di esso perchè contrario ai privilegi del paese. Si piatì colla Corona che, alla fine, con LL. PP. del 2 giugno 1595 consentì ad esonerare il Ducato

dei nuovi dazi aumentando di soldi sei e $^3/_4$ il prezzo del sale.

Senonchè l'interinamento delle accordate Patenti suscitò un altro guaio. La Corte dei Conti pretendeva per diritto d'interinazione la somma di novantuno ducatone. Il 23 giugno, il Consiglio dei Commessi, ricordando la dispensa accordata dalle LL. PP. del 1° marzo 1582 (1), conseguì l'interinazione gratuita.

In quell'anno alcuni gendarmi spagnuoli si erano, una notte, condotti a razziare nei villaggi di La Thuile e Morgex. Il balivo fece fortificare Pont Seran per impedire il rinnovarsi di quelle ingrate sorprese.

Moriva il 5 febbraio 1595 il governatore del Ducato Giorgio di Challand, barone di Châtillon; il signor Gasparo di Ginevra, marchese de la Bathie-Lullin, era nominato in sua vece. Prese possesso del suo ufficio nel mese di giugno.

Bartolomeo Ferrero, canonico della cattedrale di Mondovì, dietro istanza del Duca di Savoia, fu nominato vescovo di Aosta; consacrato il 16 maggio 1595, giungeva nella sua diocesi quattro giorni dopo.

Dopo la tregua, essendosi conclusa nel 1596 la pace tra Carlo Emanuele ed il Lesdiguières

---

(1) Queste patenti sono citate dal De Tillier (*Historique*, pag. 325), ma egli le dice sottoscritte da Emanuele Filiberto che, da due anni, era morto!

per Enrico IV, Aosta vide rincasare tutte le sue milizie.

Il vice balivo Roz Favre, scorato delle scenate disgustose che la discussione della precedenza, nelle assemblee delle Congregazioni degli Stati, provocava fra i banderesi del Ducato — che per poco non trascendevano in pugilati — ricorse al Sovrano perchè le piacesse « donner quelques bons remèdes et principallement aux places et seigneureries lesquelles mediatement il y a desmembrées de son territoire » [1]. Il Duca promise di provvedere.

Promosso dal vescovo Ferrero un pellegrinaggio di Valdostani si recò dopo le feste pasquali del 1596 con esso vescovo e col vice-balivo, in devozione al santuario della Madonna del Pilone in quel di Mondovì [2]. La Congregazione degli Stati aveva deliberato di offrire un lampadario al santuario, ma come di tale oggetto era già fornito il tempio, essa lo sostituì con una « bassée et esguière d'argent doré » del valore di 260 scudi d'oro.

L'atto devoto non impedì in quell'anno una grande catastrofe. La parte dell'immane ghiacciaio del Ruytor in quel di La Thuile, che sovrastava il lago, sprofondava in esso e provocava una inon-

---

(1) Allusione alla infeodazione di Champorcher ai Bruiset che non garbò ai vecchi pari che trattavano questi come d'intrusi.

(2) Besson, *Hist. diocèse d'Aoste*, ecc.

dazione. La Dora gonfiata da un eccesso di acqua straripava ed allagava tutto il piano valdostano sino ai confini del Canavese. I danni cagionati dalla inondazione furono gravissimi [1] « tout a été balayé, même les ponts en maçonnerie et pierre de taille ». A Chambave tre molini a Chatel Foliet furono distrutti; a Donnaz tutti i prati furono convertiti in macerati; a Morgex le stalle, le canove, le cantine furono invase dalle acque ad Aosta esse si presentarono ai piedi della cinta meridionale; Villefranche fu intieramente allagata; la strada di accesso al Piccolo San Bernardo si trovò rotta ed ostruita, ecc. [2]. Premeva al Duca di avere libero tale tramite per la Savoia; con nota del 20 novembre 1596 invitava i Commessi a provvedere « sans délayer a la dicte réparation ».

---

(1) Il De Tillier fissa lo straripamento del Ruytor all'anno 1595, così pure E. Duc (*Prieuré de Chambave*, pagina 111). Il Marguerettaz, (*Anciens Hopitaux*, vol. IV, pag. 143) al 1598. I documenti da noi consultati giustificano che la catastrofe si verificò nel 1596.

(2) La catastrofe è fisicamente e geologicamente spiegata in questo verso: Il ghiacciaio del Ruytor struggendosi — come tutti i ghiacciai — alla sua superficie per effetto del calore atmosferico, l'acqua che ne risulta penetra per le screpolature della massa ghiacciata, cola, guadagna il fondo e finisce col raccogliersi tutta nella linea d'impluvio ossia nel *talwech* della valle; ne risulta un ruscello che scorre sotto la massa di ghiaccio, il quale, in determinate circostanze, allorchè più cocenti sono i raggi del sole, può trasformarsi in torrente. Torrente o

Chiesero i Commessi un sussidio; il Duca non udiva da quell'orecchio, ma incaricava un ingegnere Soldato ed un tedesco, Simone Tubingher, per indicare ai Valdostani i rimedi per prevenire il ripetersi della catastrofe.

Il Tubingher consigliò di « percer le rocher du lac afin de lui donner exhalation ». Il traforo richiedeva una spesa di 10.000 ducatoni, alla quale nessuno, nè sovrano nè popolo, volle sottostare, ed il Ruytor per lunghi anni continuò « à ravager le pays ».

Nell'indicato anno: San Francesco di Sales, chiamato da Carlo Emanuele, partiva da Annecy, superava nel mese di novembre il passo del Grande San Bernardo, correndo rischio di perire assiderato nelle nevi, attraversava questa valle e giungeva in dicembre a Torino.

---

ruscello esso sbucava nel lago sottostante da una lunga galleria in forma di una gran caverna di ghiaccio, o come si direbbe poeticamente, come di un antro di terso cristallo, che si apriva e si protendeva sul lago. La volta della galleria si sfondò nel 1596 con uno spaventoso scroscio; i suoi ruderi, rappresentati da enormi massi di ghiaccio, caddero nel lago: in parte essi vi si sciolsero aumentando il volume della massa d'acqua, in parte vennero travolti nel torrente che defluisce dal lago. Il torrente, già gonfio dall'eccesso d'acqua, rimase nel suo corso ostruito da questi massi ed obbligato a rifluire sopra sè stesso e, non più contenuto dalla strettezza del suo letto, straripò recando per ogni dove desolazione e morte.

X. La pace conchiusa tra Carlo Emanuele ed Enrico IV fu cosa effimera. Nel 1597 il Duca volle trar partito dai successi che gli spagnuoli riportavano in Francia, colla presa di Amiens e di altre piazze, e concertava nuovamente con Filippo II un piano di campagna contro codesta nazione: eglino disegnarono di assalirla al sud-est affinchè non potesse concentrare grandi forze al nord per ripigliare Amiens; con le sue truppe e con quelle del duca di Milano, Carlo Emanuele mosse perciò nel Delfinato; il terribile Lesdiguières ch'ivi si trovava non accettò battaglia, ma raccolte le sue schiere entrava per la Bressa in Savoia ed in breve tempo, non osteggiato dalla popolazione, si rendeva signore di tutta la Maurienne. Il Duca fu costretto a ritirarsi dal Delfinato e di condursi in Savoia a respingervi il nemico. Egli giunse ad Aosta il 1° luglio con molti fanti ed alcuni squadroni di cavalleria e si indirizzò al valico del Piccolo San Bernardo, ove lo raggiunse un rinforzo di 1500 spagnuoli e di 3500 italiani delle province soggette a Spagna. Nel contempo il balivo ed il Consiglio dei Commessi ordinavano la difesa commettendo ai capitani Anisody (Agnesod?), Amedeo Salluard ed Arturo d'Avise la guardia ai posti di Valgrisanche e di Rhèmes, al signore di Saint-Pierre quella al Piccolo San Bernardo, e a La Thuile, e scaglionando duemila soldati da Fornet al Col du Mont. La Duchessa reggente con note delli 26 luglio e 10 agosto

disponeva per l'assetto delle rocche di Bard e di Montjovet.

Per far fronte alle ingenti spese dell'armamento delle milizie e delle fortificazioni, la Congregazione degli Stati decretava, il 14 di agosto, una taglia di 10 scudi per fuoco, e per sollevare il Consiglio dei Commessi dal grave pondo della difesa nazionale, eleggeva una Commissione, diremo così, di salute pubblica, di cui chiamava a far parte l'avv. Lyboz, Nicola Bornyon, Giacomo Castellet, Giovanni Andrea Porta, Claudio Dunoyer, Benedetto Pascal e Giovanni Giacomo Carrel.

L'armeggio, per fortuna, sortì inutile. Nessun soldato straniero in quella traversia lasciò la sua impronta sul suolo valdostano. Come per lo sbarramento del Piccolo San Bernardo viaggiatori e merci pigliavano la via del Grande San Bernardo, il Duca raccomandò ai Magistrati del Vallese «... la maison hospitalière du Grand Saint-Bernard à la quelle nous nous affectionnons toujours, et encore plus maintenant que le passage di Mont-Joux est très-fréquenté ».

Una grave sciagura colpiva, nel finire dell'anno, la Casa regnante. La duchessa Caterina d'Austria passava di vita il 6 novembre. Donna di onesti costumi e di cuor gentile, che sapeva temperare l'alterigia spagnuola coll'amore del pubblico bene, fu da tutti lagrimata. Ella ebbe, fra le sue dame d'onore, Luciana, figlia del barone di Châtillon

Giorgio di Challand e moglie a Carlo Emanuele Bouvent.

XI. Arrigo IV, dopo la sottoscrizione, il 15 maggio 1597, del celebre editto di tolleranza religiosa che pose fine alle guerre di religione che dilaniavano la Francia, e dopo varii successi sui nemici, concludeva, il 2 maggio 1598 a Vervins, un trattato di pace con Spagna e Savoia. Il duca di Savoia fu però il meno favorito, perchè, come avverte uno storico illustre, gli toccò la sorte dei principi minori che si collegano coi maggiori, cioè di restar eglino se non sacrificati, almeno con un pugno di mosche. La questione del Marchesato di Saluzzo, che tanto premeva a lui, rimase indecisa e rimessa al lodo del pontefice. I saggi politici previdero che la questione, non soluta, sarebbe fermento di nuova guerra, ma il Duca, nel sottoscrivere il trattato, faceva fidanza nella propria astuzia e nella condiscendenza del pontefice. Vedremo ch'egli errasse nelle previsioni.

Il balivo d'Aosta, Roz Favre, che aveva già arruolate milizie per spedirle al campo, le licenziò appena corsero le trattative di pace, ed il Sovrano dando, con nota del 22 maggio, partecipazione al Consiglio dei Commessi della conclusione di essa, avvertiva che il trattato era stato « traicté par « le marquis de Lullin gouverneur de ce pays « et les papiers maniés par un secretaire pa- « triote » facendo allusione al valdostano ministro

Roncas; al quale, in compenso dei servizi prestati, infeudò l'anno stesso la signoria di Chatel Argent.

Immenso fu il giubilo dei Valdostani all'annunzio dell'auspicata pace. Essa si celebrò con feste solenni, con fuochi, illuminazione, sparo di artiglierie, processioni in tutte le parrocchie ed inni di grazia a Dio in tutte le chiese.

Insensati! i Valdostani si illudevano di vedere cessate le chiamate dei soldati alle guerre e di essere sollevati dalle continue richieste di donativi che li stremavano. Anzi, sperando ch'esso sarebbe stato l'ultimo, gli Stati, nella seduta dei giorni 19-20 giugno, votarono, a cuor leggero, il sussidio di 6000 ducatoni per liquidare e saldare definitivamente le spese della difesa, delle tappe e del soldo alle milizie.

XII. Come si era preveduto, la questione di Saluzzo fu l'esca di una nuova guerra. L'arbitro, papa Clemente VIII, propose che il Marchesato, vertendo i piati fra i contendenti, fosse consegnato a lui. Accettò il re la proposta, ma la respinse il Duca, per tema di essere preso di mezzo, e nel respingerla lasciò trapelar qualche sospetto. Il papa, risentito del dubbio sollevato sulla di lui imparzialità, declinò l'ufficio di arbitro. Carlo Emanuele pensò allora di recarsi egli stesso a Parigi a risolvere col re l'incresciosa questione, ripromettendosi, con raggiri e fors'anco con frodi,

di mettere Arrigo IV nel sacco. Ottenuta licenza di entrare in Francia, vi si recò nel dicembre 1599 accompagnato dal gran cancelliere Belli, dal governatore d'Aosta marchese De La Bathie Lullin, dal comandante Berton, dal conte Jacob, ecc., ai quali si unì il ministro Roncas che già negoziava a Parigi; per accaparrarsi favori si prese subito a largheggiare in doni e liberalità cospicue a ministri, cortigiani, generali e persino a favorite del re! (1). Non conseguì l'intento, anzi fu motteggiato dai cortigiani; Enrico si mantenne irremovibile nella rivendicazione di Saluzzo. È voce accreditatissima che in tale contingenza, mentre il principe savojno allettava il monarca francese con blandizie, trescasse segretamente contro di esso col maresciallo di Biron per togliergli la vita; anzi vi è chi opina, sorretto da serie prove, che il Duca sia andato a Parigi appunto per ordire l'infame trama.

Nel dipartirsi da quella città, e per allontanare il pericolo di una immediata presa di ostilità, Carlo Emanuele sottoscriveva il 27 febbraio 1600 un accordo, consigliato dal legato del papa monsignor Caltagirone, in virtù del quale egli si impegnava di accettare, o meno, nel termine di tre mesi, un progetto di cessione di province al re, in compenso della rinunzia di questi al conteso Marchesato.

---

(1) Il D'Aubigny assicura ch'egli spese 400.000 scudi.

Di ritorno nei suoi Stati Carlo Emanuele tergiversò, intrigò col conte di Fuentès, governatore di Milano, manipolò imbrogli per esimersi dall'osservare l'accordo e lasciò scadere la stabilita mora di tre mesi.

Allo spirare di essa Arrigo IV non stette ad indugiare; pubblicata a Lione, l'11 di agosto 1600, la dichiarazione di guerra, ordinava ai generali Lesdiguières e Biron di occupare gli Stati oltramontani del Duca. Il 13 agosto Biron espugnava la cittadella di Bourg; la notte successiva sorprendeva la città di Montmeillan: il 21 Chambéry apriva festosamente le porte ad Enrico IV; poco dopo la Tarantasia e la Maurienne erano a mani di lui (1).

Carlo Emanuele non aveva mancato di provvedere secondo la brevità del tempo e la scarsezza dei mezzi; mandò il D'Albigny, luogotenente generale, con un'avanguardia di 3000 uomini in soccorso della Tarantasia: giunto questi a piè del Piccolo San Bernardo ebbe notizia della perdita di Conflans, onde non peritandosi di passare le Alpi con forze troppo inferiori si fermò ad Aosta. Sul principio di novembre il Duca s'avviò egli pure ad Aosta per scendere col D'Albigny in Savoia, col saldo proposito di salvare la provincia o di morire colle armi alla mano. Egli conduceva con sè 6000 uomini tra savoiardi, piemontesi ed italiani, 600 svizzeri, 4000 spagnuoli speditigli

(1) VIDEL, *Hist. Lesdiguières*, lib. VI, cap. II.

dal Conte di Fuentès, 50 compagnie di cavalleggieri « formant un corps de 800 maîtres et de 4500 arque bousiers à cheval » e 15 pezzi d'artiglieria. La cavalleria fu mandata innanzi. Il decimo giorno di novembre il vanguardo comandato dal D'Albigny varcò la vetta del Piccolo San Bernardo; la mattina seguente la superò il Duca, ed in una lettera, scritta il giorno appresso (12 novembre), al figlio Filippo Emanuele principe di Piemonte, così narrava il varco: « ... Ieri passammo la montagna, al principio con buon tempo, ma poi più vicino all'alto della montagna con una tormenta crudele che ci durò sino a mezo la calata. E certo che chi non ha visto quella giornata non ha visto cosa da contare; però non me ne morse alcuno, nissuno (soldato), alcuni cavalli precipitati ma pochi; ora passa il reggiment del Marques d'Est... ».

Il Re di Francia apprese con compiacimento l'arrivo dell'avversario; egli sperava con un colpo ardito por subito fine alla guerra (1). Fece occupare Moutiers e distribuì le sue forze sulle montagne di Courmet e di Notre Dame de la Gorge per intercettare ai Piemontesi l'avanzata nel Faucigny, allorchè una grande nevicata rese in quel mezzo impossibile qualsiasi ulteriore operazione.

« Henry, obligé de renoncer à combattre, laissa Lesdiguières en observation vis-à-vis du Duc, expédia un fort détachement du côté du Marquisat de Saluces et alla re-

(1) Ricotti e Saluces, op. cit., *passim*.

joindre Biron devant le fort de Sainte-Cathérine, citadelle que le Duc de Savoie avait élevée à deux lieux de Genève pour tenir en bride cette ville... Le fort de Sainte-Cathérine se rendit. Le roi en accorda la démolition aux prières du vieux Theodore de Bèze qui le vint trouver à la tête d'une députation génevoise et qui fut très-bien accueilli, au grand déplaisir du légat (1).

« Le Duc affamé dans son camp par un ennemi maître de toutes les places fortes, rentra en Piémont (2). Il repassa le Petit Saint-Bernard avec son lieutenant général d'Albigny, sa cavalerie et son artillerie à la fin de décembre — il 23 dicembre egli era a La Thuile — dans la première quinzaine de janvier toute son infanterie le suivit en vallée d'Aoste sans être inquiétée » (3).

La Svizzera, temendo che i Francesi facessero una punta nel suo territorio, fece chiudere i passi della Forclaz, del Grande San Bernardo e di Saint-Gingolph. Il Duca di Savoia chiese, ma non ottenne da quello Stato — che non voleva aver brighe colla Francia — licenza di transito alle truppe acquartierate in questa valle per portarle, per diversione, in Savoia.

Essendo poi venuto a conoscenza che i Francesi macchinavano nel Vallese a di lui danno, inviò il ministro Roncas alla Dieta di quel Cantone per interpellarla se intendesse rispettare il trattato

---

(1) Il forte Santa Caterina era una spina negli occhi di Ginevra, patriarchessa degli eretici. — Muratori, *Annali*, 1600.

(2) H. Martin, op. cit., lib. LXIII.

(3) Malingri, *Continuation des Mémoires de Boyvin sur les guerres du Piémont*, liv. XIII.

d'alleanza conchiuso a Thonon nel 1569. Il Roncas ottenne quanto il suo signore desiderava. La Dieta vallesana, l'11 di novembre 1600, confermava il trattato in ogni parte.

Quanto tornassero gravosi al Ducato nostro la parata in Francia del Monarca, la sua politica versipelle, le guerre che egli incautamente provocava, non occorre dirlo. Non era trascorso un biennio dalla celebrata pace che i nemici nuovamente si accalcavano alle porte e nuovi tributi erano richiesti. Per il solo viaggio a Parigi, dove il Duca ottenne il successone delle pive nel sacco, Aosta offrì 4000 ducatoni; l'offerta non garbò, occorse aumentarla di altri 2000; una prima taglia di 4 scudi per fuoco ed una seconda di 9 fiorini fu imposta ai Valdostani. Il denaro nostro andò a finire nelle tasche dei cortigiani, dei traditori, delle sgualdrine di Enrico IV.

Ai sussidi si aggiunsero le prestazioni d'opera. Nel novembre 1600, di giorno, di notte, col suonare le campane a stormo, si chiedevano frettolosamente 50, 100, persino 200 uomini per comune, per trainare al Piccolo San Bernardo, a forza di braccia, tra i ghiacci e le nevi, cannoni e carriaggi, e portare bagagli e vettovaglie.

I soldati, privi di cibo per l'imprevidenza dei duci, entravano nelle case, angariavano le persone con insolenze e villanie, rapinavano, percuotevano, commettevano eccessi d'ogni natura. Ad Issogne si imprigionarono e torturarono i sindaci

ed i sergenti delle milizie per una lieve disobbedienza. Nelle fini di Champorcher fuvvi una fazione in cui perirono molti uomini. Alcune guardie del Consiglio dei Commessi, comandate alla custodia della stretta che declina dal lago di Comballe in quel di Courmayeur, perirono di freddo il 18 ottobre. In una parola, per ogni dove, nella valle, non eravi che terrore e desolazione.

E per ultimo, o meglio, come una postuma maledizione, i luridi mercenari stranieri arruolati da Spagna, lasciarono dietro di sè la peste! Fortuna volle però che questa fiata il morbo non dilagasse (1).

Si è nell'incombere di quelle calamità che molte famiglie esularono per terre più benigne.

Per l'intercessione del cardinale Aldobrandini, Re e Duca sottoscrissero a Lione, il 17 gennaio 1601, un trattato di pace. In virtù di esso Arrigo IV rinunziava, a favore di Savoia, ad ogni pretensione sul Marchesato di Saluzzo; Carlo Emanuele dismetteva a favore di Francia la Bressa, il Valromey, il Bugey ed il balivato di Gex colle rive del Rodano, da Ginevra sino a Lione. Il trat-

(1) « ... apprès le passaige des Allemands-Suisses demeurèrent saisis de la contagion au bourg de Morgaix, et de la fist progretz en diverses parroisses de la Valdigne ».

Anche a Nus fuvvi qualche caso di peste due anni prima (1598). Il Consiglio dei Commessi aveva deputato all'ufficio di Commissario di sanità il nobile Nicola Guidonis. Egli morì appunto del morbo lo stesso anno a Nus,

tato scontentò l'uno e l'altro potentato. Savoia trovò che il territorio ceduto era cinque o sei volte superiore in ampiezza e rendita a quello acquistato. Francia giudicò che il vil guadagno di territorio non compensava la perdita di una chiave d'Italia. Infine si disse, ciò che ognun sa, che il Re aveva trattato da mercatante ed il Duca da principe.

La lieta novella della conclusione della pace fu data ai Valdostani dallo stesso governatore, marchese Lullin, che si recò in Aosta per l'accertamento dei danni « dépences et foulles » patiti dai valligiani durante la guerra. Il castellano di Bard, Rollandi, fu commesso a sovrintendere alle operazioni d'accertamento per i mandamenti di Donnaz e Verrès, il notaio Gian Giacomo Carrel per quelli di Châtillon e di Saint-Vincent, l'avvocato Liboz per Aosta, il signor di Lostan per la Valdigne. I quattro commissari si aggiunsero i signori di Cly, di Sarre ed il cavaliere Voudan.

I danneggiati furono diffidati « ... dans le moys de venir présenter et produire leurs prétentions et demandes entre les mains des députés et de les soutenir avec serments véritables, a peyne d'estre deschus de leurs prétentions, et aussi d'estre déboutez entièrement dicelles où il se trouvera malicieusement avoir été affirmé, et en oultre amendable vers le pays d'aultant de somme qu'ils en demandoient devantage a icelluy ».

I danni reclamati sommavano a 15.000 scudi per la città e dipendenze, a 36.000 per la Val-

digne, a 7000 per Châtillon e Saint-Vincent, a 7000 per Donnaz e Verrès. La Congregazione degli Stati (seduta dell'11 luglio 1602) liquidò invece a 2000 scudi l'indennità da pagarsi alla metropoli e comuni dipendenti, in scudi 6648 quella alla Valdigne, in scudi 1000 quella a Châtillon e Saint-Vincent, in ugual somma quella a Verrès e Donnaz. Per far fronte al pagamento dei complessivi 10.648 scudi fu decretata una taglia di 33 scudi per fuoco, ridotti poi a 25, esentandone « les pauvres, femmes vesves, pupilz et orphelins ».

Nella stessa seduta in cui gli Stati decretavano l'indicata enorme taglia, il vescovo Bartolomeo Ferrero, intervenuto alla adunanza come signore temporale di Cogne, invitò l'Assemblea ad accordare una gratificazione al governatore marchese de la Bathie-Lullin. Fu una sconvenienza proporre liberalità a soggetti già oppressi da una taglia sì grave, che triplicava quella in ogni tempo pagata; tuttavia per non scompiacere il marchese, presente alla seduta, gli fu offerto il dono, premurosamente accettato, di 300 scudi [1].

---

(1) De Tillier scrive erroneamente che gli Stati regalarono al governatore una catena d'oro del valore di 200 scudi. Il marchese Lullin era avido di regali. Nel pigliare, nel giugno 1595, possesso del suo ufficio accettò dal Consiglio dei Commessi: « un tonneau de deux muids de vin, un veau et une certaine quantité de bois, de foin et d'avoine ».

Egli pretese poi ancora che il paese lo spesasse dell'alloggio!

Contrasta coll'ingordigia del governatore la disinteressatezza del cavaliere Lostan, che rinunziò a qualsiasi compenso per le ambasciate sostenute per il Ducato, dei vice-balivi e commissari Favre, Voudan ed altri per l'opera di accertamento dei danni. Eglino ricevettero lodi e ringraziamenti dall'Assemblea, che li proclamò « vrais patriotes ».

In quell'anno, 1602, il nobile Francesco Bellesi, che da 25 anni copriva la mansione di segretario del paese, venne, a sua richiesta, esonerato dalla mansione e sostituito dal figlio di lui Pier Nicola.

Intorno alla fine dell'anno 1600 e sul principio del 1601 sentivasi, o credevasi sentire, nelle fini di Issime scosse di terremoto, delle quali una « dura une heure! », e credevasi veder da certe caverne uscire « des vapeurs rougeâtres, fort épaisses, qui répendaient de grandes puanteurs ». Questi fenomeni suscitarono gran panico nel popolo, che ravvisò in essi l'opera del diavolo. Un esorcista famoso, il reverendo Annibale Serra di Pettinengo, si peritò di penetrare in uno degli spechi che esalavano fumo e dopo certi scongiuri vide comparire davanti a sè un essere « horrible à voir », che aveva « les cornes et la queue d'un bœuf, les pieds et les mains comme un ours, le visage comme d'un singe, les dents aigues et tout le reste du corps nu, la peau comme celle d'un serpent ». Fu iniziato un processo canonico per scacciare il re delle tenebre da quei paraggi. Egli fu citato (!), nelle forme rituali, a comparire davanti un tribunale

creato dall'ordinario diocesano. Il diavolo, compiacente, comparve, declinò il suo nome di Astharoth, confessò ch'era suo intendimento di « gâter cette terre par de terribles tremblements et aussi faire changer le lit aux rivières, abattre les montagnes (!) et les maisons et les rendre semblables aux champs ».

Il tribunale ordinò con esorcismi che lo spirito malefico avesse a sfrattare dal luogo, ed egli, con singolare ossequio, obbedì [1]. « Et... tout est bien qui finit bien ».

XIII. Il 2 maggio 1603 il ministro Roncas dava partecipazione al balivo che il principe ereditario, Filippo Emanuele, ed i suoi fratelli Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto, stavano per partire per la Spagna. I Principi si recavano alla Corte di Madrid per secondare i disegni del padre, che vagheggiava quel trono, e conseguire il consenso del Re alle mire di lui sopra Ginevra. Il Parlamento valdostano, adunatosi il 16 stesso mese, deliberava di offrire per tale viaggio un donativo di mille

---

(1) J. Christillin, *Dans la Valleise — Légendes et récits*, pag. 117 e seg.

Ivi è riprodotto il singolarissimo processo fatto al diavolo, compresovi l'interrogatorio fatto subire al re delle tenebre. Vedi pure *Rivista Club Alpino*, vol. XXII, febbr. 1903, in cui il Vaccarone narra le vicende dell'inquisizione canonicale come è riferito in relazioni conservate negli Archivi di Stato.

scudi piccoli al primogenito — che moriva poscia a Madrid il 9 febbraio 1605 — e di altri mille scudi ai di lui fratelli. Una taglia di due scudi per fuoco fu per questo imposta. Il nobile Claudio Lostan andò a consegnare il donativo e presentare ai Principi gli augurii della valle. Il marchese Adalberto Pallavicini seguì i Principi e fu addetto al servizio di Filippo Emanuele, principe di Piemonte (1).

Respinta con orrore nel 1592, l'Inquisizione cercò di insinuarsi di nuovo nel Ducato nel 1603 per opera di certo frate domenicano Lattanzio Baldi, che qualificavasi di vicario dell'inquisitore Cipriano Uberti (2). Il 22 maggio, nella cattedrale,

---

(1) Per procurarsi il denaro occorrente per il viaggio, egli — col consenso della moglie Filiberta La Crête e del figlio primogenito Carlo Emanuele, cui spettava, quali eredi di Gian Francesco La Crête, barone di Gignod — alienò il 29 ottobre 1602 al ministro Roncas la signoria di Saint-Martin de Corléan per 600 scudi d'oro.

(2) Il Derossi, *Scrittori piemontesi, savoiardi e nizzardi registrati nei cataloghi del vescovo Della Chiesa e del monaco Rossotto*, Torino, 1790, ricorda il padre Cipriano Uberti, domenicano, che si qualificava « inquisitore delle città e diocesi di Vercelli, Ivrea e Ducato d'Augusta Pretoria ». Scrisse un libro intitolato: *Opera della Croce* (Roma, Francesco Zanetti, 1588). Gli storici della letteratura piemontese lo dicono autore di queste opere: *Tavola degli inquisitori dell'ordine*; *Sermoni del tempo e dei Santi*; *Rosario della Vergine*. L'Uberti morì, in avanzata età, nel 1607.

dopo una predica, egli pubblicò le bolle che istituivano l'aborrito tribunale. I sindaci della città, Filiberto Saluard e Guglielmo Martinet, e con essi il Consiglio dei Commessi, protestarono contro tale pubblicazione e si opposero alla esecuzione delle bolle; frate Lattanzio se ne ritornò deluso.

I domenicani non si diedero per vinti, ritornarono a bomba nel 1604 e spedirono il francescano Cornelio Priatonus in Aosta a ricercare, negli archivi del convento di San Francesco, documenti che avrebbero giustificato come qualmente l'Inquisizione era già stata, molti anni addietro, canonicamente istituita in questa diocesi. Non scoprì, frate Cornelio, i documenti ripromessi; due frati anziani gli accertarono però che un frate cappuccino, Desiderio Teodorici, aveva da tempo ivi proceduto ad atti inquisitoriali. Il francescano presentò la deposizione giurata dei due frati al Nunzio pontificio a Torino. Questi ritenne ch'essa stabilisse l'istituzione della Inquisizione e ricorse al Duca perchè la sanzionasse. Il Duca, il 28 febbraio 1604, girò l'istanza al Consiglio dei Commessi, il quale, osservando che il Teodorici non aveva nella valle esercìto altro ufficio che quello di teologo consultore del vescovo Amedeo Berruti — 1515-25 — respinse, con sdegno, l'istanza. Gli Stati ratificarono il deliberato dei Commessi e commisero al barone di Fénis, al signore di Quart ed all'avvocato Lyboz (o De Grange?) di recarsi a perorare dal Sovrano perchè i loro voti, avversi

all'iniquo tribunale, fossero esauditi. Il Duca accolse benignamente i delegati e con nota ai Commessi del 17 maggio 1604, assolveva la loro istanza (1).

XIV. Dall'anno 1602 al 1605 questo paese continuò a servire di tramite alle truppe che il Re cattolico mandava nelle sue province oltremonte, o che da queste ritornavano.

Dopo il processo e la esecuzione del maresciallo Bïron, convinto e confesso d'aver tramato contro il suo Re, il Duca di Savoia, compromesso con Spagna nella trama, aspettandosi un assalto dei Francesi, fece premure al Conte di Fuentès per soccorsi; n'ebbe subito 1500 napoletani e poco stante 3000 spagnuoli, che passarono per Aosta nel luglio 1602 e andarono ad alloggiare nelle piazze della Tarantasia.

Passò lo stesso anno il marchese Ambrogio Spinola, genovese, celebre condottiero che tanta gloria acquistò nella espugnazione d'Ostenda nell'aprile del 1604 ed al cui senno e bravura devonsi i successi riportati dall'esercito dell'arciduca Alberto ed Oldensee, a Linghen, a Vactendoch ed a Cracova. Con lo Spinola eranvi illustri capitani quali il principe di Avellino, Francesco Colonna principe di Palestrina, Andrea Acquaviva principe di Caserta, Alessandro del Monte, Andrea Doria mi-

(1) De Tillier, *Historique*, ecc., pag. 172.

lanese, il conte Trilvusio, ecc., che colle loro gesta resero acclamato in Fiandra il nome italiano.

Passò per ultimo il conte di San Giorgio colle truppe ducali reduci della Savoia, dopo che ogni pericolo di guerra era svanito.

Per le spese di questi passaggi gli Stati decretarono una taglia di cinque scudi per fuoco; e come gli Spagnuoli, sempre onesti, avevan rubato ai valligiani persino gli utensili imprestati loro per cucinare le vivande, i Commessi incaricarono il luogotenente del balivato Philippon ed il signore di Quart di reclamarne il pagamento, ma il reclamo ebbe l'esito di tutti i precedenti, rimase insoddisfatto.

La taglia pagata dai Valdostani non fu però interamente assorbita dalle tappe; ma rimase in parte nelle tasche del tesoriere Cipriano Bérard. Posto in mora di presentare i conti della gestione, sempre nicchiò; gli furono sequestrate le carte contabili e ne risultò ch'egli era debitore di 4000 scudi. Si stava inquirendo contro di esso, allorchè la morte lo sciolse da ogni responsabilità penale. Il Ducato venne, nel 1605, a transazione cogli eredi di lui ed accettò l'offerta di mille scudi a tacitazione di ogni suo avere.

Per volere del Governo i mille scudi furono rimessi all'avvocato Guglielmo Lyboz ed al nobile Gaspare Voudan per servirsene alla edificazione del fabbricato del collegio degli studi.

Andrea Savin surrogò il Bérard nell'ufficio di tesoriere del Ducato.

In quell'anno istesso, 1605, dietro consiglio del Sovrano, si coperse di un tetto di ardesie l'arco augusteo, già smozzato dall'attico il suo maggior decoro, per salvarlo da una possibile rovina. I nobili Voudan e Lostan furono commessi alla esecuzione dei lavori.

Nel contempo il ministro Roncas innalzava in Aosta il palazzo che oggidì ancora porta il suo nome ed è adibito agli uffici della Sotto-Prefettura.

XV. Il 14 di agosto 1607 moriva il vescovo Bartolomeo Ferrero.

Nel febbraio 1608 seguirono a Torino, con feste di gran magnificenza, le nozze di Margherita figlia al Duca regnante col principe Francesco Gonzaga, primogenito del Duca di Mantova, e d'Isabella, altra figlia di esso Duca, con Alfonso d'Este, primogenito del Duca di Modena.

I sudditi furono chiamati a pagare, oltre alla dote alle principesse andate a marito, anche i divertimenti cavallereschi e le sontuosità degli spettacoli. Trovandosi il governatore, de La Bathie-Lullin, impegnato nella mansione di colonnello della guardia, il Duca deputò il consigliere di Stato Sigismondo Spatis agli Stati nostri per ottenere un donativo di 20.000 scudi, di 13 fiorini e mezzo, con istruzioni segrete di ridurre la richiesta, se essa apparisse troppo gravosa, a 15.000 scudi. Temeva Carlo Emanuele l'opposizione del Terzo

Stato, delle sempre intrattabili *brache di tela*, perchè, allo stringer dei conti, erano sempre dessi che pagavano le baldorie di Corte, ed inviava perciò al vice-balivo speciale raccomandazione di invitare *personalmente* i banderesi ad intervenire numerosi alla Assemblea che stava per convocarsi e « pour prendre procuration en leurs personnes des parroisses qui sont rière leurs juridictions avec pouvoir de résoudre et obliger les subjects au payement du dict donatif..... pour éviter longueur et retardement ». In tal maniera, già in quel tempo, si lasciava passare la volontà del paese.

Il Parlamento fu convocato in seduta per i giorni 5 e 6 maggio 1609. Il consigliere Spatis vi espose le richieste del Sovrano. Dopo breve discussione il delegato ridusse le pretese a 18.000 scudi d'oro; i nobili vi aderirono subito; i comuni diedero un consenso condizionale; pretesero cioè che i due altri ceti, nobiltà e clero, concorressero al pagamento.

Essi ricorsero al Sovrano per obbligare i detti due ordini al concorso o ridurre a più equa somma il chiesto donativo. In una seduta, che i rappresentanti delle comunità tennero da soli, il 21 luglio stesso anno, fu data loro partecipazione che il Duca non aveva accolto nè l'un voto, nè l'altro, ma solo accordato una proroga al versamento del donativo.

Nel 1609 una specie di stato d'assedio fu proclamato a Brusson per una gravissima ribellione.

Sette terrazzani arrestati per contrabbando e tradotti a Verrès erano stati fatti evadere da una folla tumultuante, che era pure trascesa a vie di fatto contro i gabellotti incaricati della custodia.
I comunisti ottennero componimento contro pagamento dell'enorme multa di 1995 ducatoni (1).

XV. Gravi eventi apprestava l'anno 1610 e forse, se il pugnale di un allucinato sicario della Compagnia di Gesù non avesse spezzata la vita del compianto re Enrico IV, l'industre città, che fu capitale dell'impero di Teodosio, sarebbe, coronando il sogno di Amedeo VIII, passata al dominio di Savoia.

Carlo Emanuele si doleva, ed a ragione, del contegno della Spagna verso di lui. Essa aveva posto in non cale gli interessi sabaudi nella pace di Vervins, abbandonato poscia e quasi rinnegato il Principe nei suoi cimenti colla Francia che precedettero il trattato di Lione del 1601 e la cessione della Bressa e del Bugey. Ideò perciò, Carlo Emanuele, una alleanza colla Francia che lo liberasse da quella soggezione improficua che lo teneva come vassallo della Spagna. Il divisamento del Duca non straniava dalla politica cui sempre s'informava la sua Dinastia, della quale uno storico scrisse: « ... un des privilèges de la Maison de Savoie était de servir indifféremment

---

(1) VUILLERMIN, op. cit.

ceux qui lui plaisaient, et que la voie la plus sûre pour l'avoir de son côté était de lui faire l'offre la plus avantageuse » (1).

Arrigo IV, dal canto suo, bramando vedere umiliata l'Austria, entrò in trattative con il Duca:

« Le roi ayant fait entendre qu'il ne pouvait se fier de lui parceque son principal ministre d'Albigny, ancien ligueur français, était tout dévoué à l'Espagne, d'Albigny fut arrêté (e con lui il primo segretario Leonardo Roncas, barone di Châtel-Argent) (2) et peu de jour après on le trouva mort dans sa prison. On convint que le fils aîné du Duc épouserait la fille aînée du Roi, Elisabeth de France (3); que le Duc revendiquerait le Milanais, comme compensation de la Belgique et de la Franche Comté données à sa belle sœur Clara Eugenia; que le Duc une fois maître du Milanais prendrait le titre de Roi de Lombardie. La couronne de France renonçait à ses prétentions sur l'Italie, ne voulant que l'honneur de l'affranchir de toute domination étrangère (?)... Henry ne demandait rien hors des limites naturelles de la France, mais il cherchait à compléter ces limites autant que le permettaient les circonstances: la Savoie et peut être Nice devait être le prix de l'assistance prêtée à Charles Emmanuel pour la conquête de Milan » (4).

Nell'aprile 1610 convennero il generale francese

(1) Valbonnais, *Hist. de Dauphiné*, tom. I, pag. 64.

(2) La Marmora, *Vicende di Carlo di Simiane*, Torino, 1862, pag. 6-8.

(3) Essa andò invece sposa a Filippo, figlio di Filippo III, re di Spagna.

(4) Henry M., op. cit., liv. LXIII, pag. 558.

« Lors de la cession de la Bresse à la France, Henry avait dit aux députés bressans que, puis qu'ils parlaient « naturellement » français, ils devaient être « sujets à un roi

Lesdiguières ed il Duca di Savoia a Brosolo, presso Bussoleno, in Val di Susa, ed il 25 del mese firmarono un trattato, in cui si stipulò quanto abbiamo in precedenza narrato.

Per la conquista della Lombardia il Lesdiguières doveva condurre in Italia un esercito di 25.000 uomini, a cui il Duca ne aggiungerebbe 16.000 dei suoi, oltre alle forze degli alleati dei Grigioni e di Venezia.

Stavano per tradursi ad effetto questi progetti, ed il Lesdiguières spingeva già avanti dal Delfinato i suoi corpi d'armata, allorchè il 14 maggio del 1610 Arrigo IV cadeva trafitto per mano di Ravaillac. La morte del Re mandò a monte la divisata conquista.

Deluso, atterrito, rimase il monarca savoino all'annunzio della tragica fine del suo alleato. Più forte del dispetto per la mancata conquista dell'agognata regione, era in lui lo sgomento del risentimento di Spagna per la provocata guerra. La Corte di Madrid, irata, aveva difatti ordinato al conte di Fuentès, governatore di Milano, di ammassare poderose forze per entrare in Piemonte, ma, per la morte del Fuentès, l'interessamento di

---

de France ». Je veux bien que la langue espagnole demeure à l'espagnol, l'allemande à l'allemand, mais toute la française doit être à moi ». MATHIEU, tom. II., pag. 444.

Ma anche il Ducato d'Aosta parlava francese e doveva per questo passare al dominio di Francia?

varii principi italiani, ed il perdono, che il primogenito del Duca andò, in nome di lui, a chiedere, in ginocchio, al Re di Spagna [1], di aver stretto lega colla Francia, Filippo desistette dalla meditata mossa.

Francia rimase vilmente spettatrice impassibile della umiliazione del suo alleato [2].

Inscritto per 6000 uomini (che serbavano gli ordini militari della Svizzera) [3], sui 24.000 che formavano i quadri dell'esercito attivo di tutto il Piemonte, il Ducato d'Aosta non fu richiesto che di 1300 soldati pel contingente che Savoia doveva fornire alla progettata conquista.

In attesa di entrare in campagna, esse stettero accampate a Ivrea [4], Aosta partecipò peraltro dello sbigottimento del Sovrano per il temuto assalto degli Spagnuoli al Piemonte; si dissero preghiere in tutte le chiese, e nei dì 5, 6, 7 luglio furonvi in ogni parte della valle grandi processioni religiose, per implorare dal cielo l'allontanamento di tanto guaio.

Le spese dell'armeggio per la divisata guerra furono rilevanti. Con nota del 6 novembre 1610 al vice-balivo De Bocze, il Duca lo invitava a convocare gli Stati per ottenere un donativo di

---

(1) VITTORIO SIRI, *Memorie recondite*, tom. II, p. 416-25.
(2) SULLI, *Economies royales*, tom. II.
(3) E. RICOTTI, op. cit., lib. XII, cap. I.
(4) Archivio comunale d'Ivrea, cart. 38, n. 2381.

24.000 scudi d'oro. All'assemblea tenuta il 17 stesso mese, egli si fece rappresentare dal senatore Bernardino Nadone colla veste di commissario, il quale espose che il suo signore era stato provocato dalla Spagna (?) che faceva

«... croistre l'armée sur le millaneys»; ch'egli fu costretto a «se resouldre d'un accroissement plus grand des gents de guerre, jusques au nombre de 14.000 hommes pour la defense et obvier à toute oppression. Mais en fin voyent que lui convient continuer lentrettennement de telles forces, lesquelles elle a soustenues et payées de ses propres finances, reuenans a quelques centaines de milliers descuz, pour ne greuer ses pays; ce que neantmoins ne pouuant plus supporter sans ayde de ses peuples; suiuant lentiere confiance quelle a à leur bonne deuotion, joinct quil s'agist de la conseruation de leurs personnes et biens et de leurs princes.....

«.....Il demande vung donatif de la somme de vingt quattre mil escuz dor, debuoir payer promptemant, pour lemployer au payemant de la soldadesque..... et pour la despance aussi des fortiffications; lesquelz vingt quattre mil escuz d'or sont pour la rate quappartient de payer a cedict pays, ainsi qu'a esté fait et accordé par ses aultres pays;..... Ce que ledict pays doibt fere aultant volontier et a plus forte raison quaux grandes despances dallogemans de soldats faictes depuis six moys en ca il n'a contribué aucunemant ny senty aucune incommodité d'allogemant susdict».

Le richieste di denaro tornano sempre sgradite, ma l'attuale, avanzata nel funestissimo anno 1610, fu accolta come una vera calamità.

L'anno era stato eccezionalmente infelice. La neve era caduta in tale abbondanza sulle Alpi, che il suo scioglimento aveva cagionato disastri in

ogni dove. Riferisce il Doglioni, che la valle di Ceva « ne fu tutta inondata e vi restarono annegate più di 4000 persone con innumerabile quantità di pecore e d'altro bestiame, che rovinarono quattro forte rocche e 32 borghi con tutte le lor case ».

Non sì gravi come a Ceva, i disastri furono pur sempre di gran conto in questa valle. Valanghe, frane ed inondazioni avevano raso al suolo villaggi, rotti ponti e strade e coperti di sabbie e detriti terreni ubertosi. I disastri si ripeterono « aux mois d'avril, may et octobre, importans le dommage de cent mille escuz et plus ».

I poveri contribuenti, che non si erano ancora sollevati dalla debolezza prodotta dal salasso di 18.000 scudi per la dote alle due principesse di Modena e di Ferrara e dalle spese per le rinnovate armature della milizia, alzarono altre grida all'udire la richiesta di 24.000 scudi; eccepirono, come al solito e con maggior ragione, la povertà del paese, la miseria del tempo, le ruine delle alluvioni, e tanto per non rimandare il commissario a mani vuote, gli Stati offrirono il donativo di 12.000 ducatoni. Non l'accettò il senatore Nadone ed ammonì l'Assemblea « ... qu'il procédera sellon les focages du pays et la cottisation de l'entière somme domandée ». Contesero ancora il delegato ducale e l'Assemblea e finirono per accordarsi nella cifra di 18.000 ducatoni.

Rimaneva da conseguire il consenso del Duca;

e come era invalso l'uso, che mentre questi spillava denari da una mano, doveva lasciar correre dall'altra favori e privilegi, gli Stati incaricarono il Consiglio dei Commessi di presentare, unitamente al donativo, un memoriale in cui erano svolti i desiderii del paese.

Ossequenti agli ordini degli Stati i Commessi stesero il memoriale in cui si postulava:

1° L'accettazione del donativo concordato in ducatoni 18.000;

2° L'esenzione per il Ducato dell'osservanza dell'editto 23 aprile 1610 sul tabellione e sulla insinuazione degli atti notarieschi;

3° Il divieto d'appello per le cause civili non eccedenti il valore di 50 fiorini;

4° Il divieto d'appello per le cause penali non riflettenti i delitti di lesa maestà o punibili coll'estremo supplizio;

5° La riduzione della leva militare, la dispensa e la facoltà di non tenere in armi che sei compagnie della milizia;

6° L'esonero di provvedere ai presidi di Bard e Montjovet;

7°-8° Il freno ai pedaggieri e la repressione degli abusi di cui si rendevano colpevoli nella esazione dei diritti daziari.

Con decreto del 10 dicembre 1610 Carlo Emanuele accoglieva, con alcune riserve, i piati dei Valdostani, meno però quelli che riflettevano la riduzione del reclutamento e l'ordinamento della milizia.

Il tesoriere del Ducato, Andrea Savin, pagò il donativo al colonnello Walter Amorino, che lo distribuì alle « gens de guerre ». Il colonnello non volle però ricevere i « crosons d'Espagne » che al saggio di 10 fiorini di Piemonte; come i *crosons* erano 3950, il Ducato dovette rifare un compenso.

Decedeva in quest'anno, 1610, Roz-Gasparo Favre. Capitano d'ordinanza di Emanuele Filiberto, poi consigliere di Stato di Carlo Emanuele I, egli era stato nominato vice-balivo del Ducato d'Aosta nel 1595 ed aveva acquistato da Emanuele Filiberto la signoria di Courmayeur. Morì di 77 anni.

Dopo quattro anni di vacanza l'Episcopio d'Aosta ricevette a titolare monsignor Luigi Martini dei signori di Château-Neuf, nizzardo. Paolo V lo elesse nel febbraio 1611. Avanti a lui, due vescovi erano stati scelti: Francesco Vivalda di Mondovì e Cornelio des Monts di Nizza. Il primo morì prima di essere consacrato, il secondo declinò la dignità.

XVII. Trascorsero in quiete gli anni 1611-12; nel 1613 s'intorbidarono di nuovo i rapporti tra Spagna e Savoia.

Moriva nel 1612 Francesco Gonzaga, duca di Mantova e Monferrato, che, come dicemmo, aveva sposato Margherita, figlia di Carlo Emanuele. Sola prole superstite di quest'unione era una fanciulla, Maria. Il defunto Duca aveva però due fratelli, il cardinale Ferdinando e Vincenzo: salirono entrambi

sul trono di Mantova, si ammogliarono e non ebbero prole maschile.

La successione, almeno del Monferrato, ch'era feudo femminile, sarebbe in ultimo stata devoluta alla principessa Maria. Il Duca di Savoia, giudicando l'evento propizio per proporre i suoi diritti su quella regione, pretese di avere presso di sè la figlia, principessa Margherita, e la nipote Maria, quale tutore di essa.

Vi si oppose il cardinale Ferdinando. Carlo Emanuele nell'aprile 1613 s'avventava sul Monferrato ed occupava molte terre senza toccare Casale, in cui s'era posto a difesa Carlo di Gonzaga, duca di Rhétel e di Nevers. La Spagna ed altre potenze si palesarono favorevoli al Cardinale. Il Duca di Lerma, governatore di Milano, intimò al Duca di Savoia di sgombrare i luoghi occupati. Per risposta Carlo Emanuele licenziò l'ambasciatore di Spagna, coll'ordine di sfrattare dai suoi Stati entro 24 ore. Una guerra s'accese tra Spagna e Savoia che durò 4 anni. Il Duca nell'ineguale cimento fu sconfitto nei colli presso Asti il 21 maggio 1615, a Villata, sulla Sesia, nel settembre 1616 a Lucedio; ebbe a resistere ai tradimenti di un principe del suo sangue, Arrigo di Savoia Nemours, il quale, sussidiato dagli Spagnuoli, aggredì la Savoia; perdette infine Vercelli che si arrese al nemico il 26 luglio 1617.

Il terribile Lesdiguières marciò, nel gennaio 1617, in soccorso del Duca ed inflisse alla Spagna pa-

recchi scacchi; richiamato in Francia, che non voleva rompere definitivamente con re Filippo, ritornò in Italia — una parte dei suoi reggimenti superò i valichi delle Alpi valdostane — dopo la presa di Vercelli, e, vegliardo invincibile, liberò subito Asti assediata ed entrò trionfante nel Milanese.

Carlo Emanuele aveva invano cercato alleanze con potenze straniere ed implorato aiuto ai principi italiani, stimolandoli a torsi dal collo l'odiato ed ignominioso giogo spagnuolo; gli stranieri alzavano le spalle e gli Italiani rimanevan supini, o, per vilissima gelosia, osteggiando l'odiato savoino, ne bramavano la defezione. Lasciato solo a resistere alla possa di una formidabile monarchia, il Duca dietro prova di sì alto ardire e di tanta fermezza, esplicò tanta abilità di strategia, acquistò, infine, tanta riputazione, che, benchè vinto, ma non domo, potè, il 9 ottobre 1617, ratificare a Pavia una pace non disonorevole [1], già conclusa a Madrid.

I patriotti italiani si compiacquero di avere trovato un principe, nella loro patria, che non si fosse lasciato soperchiare dalla tracotanza straniera. Vago, lontano, incerto, spuntava già in quei tempi il pensiero di una Italia libera ed indipendente.

Alla guerra di Monferrato parteciparono sempre

(1) Il grande patriota calabrese Tommaso Campanella, monaco, che Spagna sostenne 25 anni in carcere per i suoi vagheggiamenti liberali, in un indirizzo a Carlo Emanuele lo esortava a cacciare gli Spagnuoli e far libera l'Italia.

sei compagnie della milizia valdostana, ovverosia 1200 uomini. Licenziate le sei compagnie, le altre sei, che stavano nel Ducato, le surrogavano al campo.

Nessuna altra provincia forniva un sì cospicuo contingente d'armati.

Abbiamo già osservato a pag. 63 che nel 1608 dei 24.000 uomini inscritti nel Piemonte per il servizio delle armi, 6000 erano della valle d'Aosta e che 16.000 uomini del contingente che Savoia forniva per la conquista della Lombardia, 1300 erano di quella provincia. Non vi era dunque proporzione nel reclutamento perchè il Ducato d'Aosta non rappresentava la dodicesima parte della popolazione obbediente al Monarca sabaudo al di qua delle Alpi. Avevano perciò ragione di dolersi i Valdostani che « entre toutes les charges et incomodités souffertes il n'y en aucune qui se puisse esgaller à celle de la levée et sortie de sa milice pour le nombre excessif des enrolez en icelle qui est (en proportion des lieux) dix ou douzefois plus quilz ne le sont enrollé en Canavais ».

Urgendo il pericolo, Carlo Emanuele non si sarebbe astenuto di chiamare sotto le armi tutti gli uomini abili della provincia [1].

Il tributo finanziario pagato dal Ducato per la guerra in parola, fu regolato in 18.000 ducatoni.

Come il signor Gasparo di Ginevra marchese di Lullin, sempre chiamato ad altre funzioni, non

(1) E. Ricotti, op. cit., lib. xii, cap. i.

copriva che *nominalmente* quella di governatore di questo Ducato, si fu il senatore Luigi Guillet de Monthou che ebbe dal Duca, con « lettres commissionnelles » del 26 giugno 1614, l'incarico di ottenere dal Parlamento valdostano la votazione del donativo.

Convocati per il 13 agosto 1614, dopo che i nobili ebbero cessato dal bisticciarsi per i loro sempre contestati diritti di precedenza, gli Stati discussero la cifra del donativo. I banderesi e castellani signori di Nus e di Sarre, il cavaliere Voudan, l'avvocato Malliet e Giacomo Carrel offrirono 10.000 ducatoni; l'offerta fu respinta e quella pure di 15.000 ducatoni; il commissario restrinse la richiesta a 15.000 scudi d'oro, facendo osservare la condizione vantaggiosa della terra valdostana non afflitta dalla guerra, nè dalle scorrerie delle truppe belligeranti; infine, come scrivemmo, il dissidio fu risolto colla cifra di 18.000 ducatoni, per il cui pagamento fu decretata una taglia di sei scudi per fuoco per tre anni; un'altra taglia di tre scudi per fuoco fu pure decretata per il pagamento delle « estappes et foulles » alle truppe ducali che dalle provincie d'oltremonte erano calate in Italia per sostenere la guerra.

I deputati agli Stati, oppressi da tante taglie, si posero a lesinare in ogni spesa, vollero ridotti: lo stipendio al segretario del paese Nicola Bellesi, gli emolumenti al tesoriere Savin che aggiotava sulle monete, il salario dell'armaiolo della città che

si accusava di percepire « les gaiges » dovuti a suoi colleghi di Donnaz e di Châtillon per il « rabillement des armes ».

Come il commissario Monthou si era impegnato di fare accettare dal Sovrano il concertato donativo usando della sua influenza, gli Stati gli diedero una mancia di 240 ducatoni che egli intascò senza tema di esser ripreso per millantato credito. Questo reato non era, in quei tempi, neanche conosciuto di nome.

XVIII. Correndo l'anno 1616 un grave pericolo sovrastò sul Ducato. Mentre il principe di Piemonte, Vittorio Amedeo, con 4000 uomini, percorrendo questa valle e superando il Piccolo San Bernardo, era andato incontro al duca di Nemours, stirpe savoiana stabilitasi in Francia, il quale con 4000 soldati cercava di sorprendere la Savoja e lo sconfiggeva nei passi di Annecy-Rumilly (1), l'esercito di Spagna, capitanato da don Pietro di Toledo, che da poco era succeduto al marchese De La Hinojosa nel governo di Milano, passava nel luglio 1616 la Sesia e sbaragliava i battaglioni di Carlo Emanuele a La Motta e Villanova. Seguirono altre fazioni nel successivo settembre che terminarono coll'occupazione straniera di Santhià e di San Germano, e con la battaglia di Lucedio, in cui fu rotto e disperso l'esercito ducale.

---

(1) Codretto, *Vita di Vittorio Amedeo I.*

La presenza dell'inimico all'affluire della Dora col Po, e le sue mire sulla città d'Ivrea sbigottirono i Valdostani. Come ai grami tempi di Carlo II, essi disposero subito per la difesa della patria, rendendola valida a respingere un eventuale assalto.

Ottenuta, con provvisione del 19 ottobre 1616, la licenza di riunire gli Stati, nella seduta del 26-27 stesso mese il vice-balivo De Bocse rappresentava che « voyant l'ennemi si près des confins de cette vallée », urgeva stabilire « des gardes aux advenues du pays, tant ordinaires qu'extraordinaires », fare « retranchements, barricades et fortifications des passaiges », provvedere alla « nourriture de la soldatesque, achapt de munitions de guerre, victuailles de réserve qu'il convient jeter dans les présides, restauration d'ilceux et autres occurences que de jour a aultre surviennent, causant les dicts troubles; estant par ce nécessaire jeter une taille payable promptement... ».

E la taglia fu decretata *ipso facto* nella somma di sei scudi per fuoco.

In ossequio a quel deliberato il Consiglio dei Commessi aumentava subito di numero i soldati adibiti alla difesa delle rocche di Bard e di Montjovet, e il 3 giugno 1617 ordinava « de jeter des provisions de guerre et de bouche et une garnison dans la Tour de Verrès pour la défendre contre l'ennemi ».

Il generale Amedeo di Romagnano, deputato al comando militare del Ducato, teneva in pronto i

ruoli di tutti gli uomini abili alle armi dai 16 ai 60 anni per chiamarli in difesa della terra. L'arruolamento doveva effettuarsi il 25 agosto 1617.

Ivrea, paventando essa pure una avanzata di Spagnuoli, costruiva nello stesso mezzo il forte San Maurizio, fuori della cinta, vicino al Borghetto ed al ponte canavese ([1]). Il nemico però non si presentò.

Intorno al 22-24 luglio 1617 un corpo di 4000 bernesi al comando di Antonio d'Erlach, superati i valichi delle Alpi Pennine, passò per questa terra per riunirsi ad Ivrea all'esercito del Duca di Savoia e tentare la liberazione dell'assediata Vercelli. Era questo il contingente che il Cantone di Berna, in osservanza di un lodo del Re d'Inghilterra, doveva procurare. Savoia e Berna erano in contesa per alcune ragioni sul paese di Vaud; essi ne avevano rimesso la soluzione al Re d' Inghilterra che statuì dovere il Cantone di Vaud rimanere nella Confederazione elvetica, ma in compenso il Cantone di Berna allestirebbe al Duca di Savoia un' oste di 4000 combattenti, mantenendolo a sue spese per sei mesi, e sborsando inoltre al Duca cento mila scudi.

Poco giovamento recò al Duca il sussidio delle armi svizzere. Il 19 luglio 1617 egli aveva, col marchese di Urfè, tentato un colpo estremo per soccorrere l'assediata città. Andatogli a male, egli

(1) Archivio comunale d'Ivrea, Cat. 36, N. 2234.

si era ritratto ad Ivrea per incontrare i Bernesi che scendevano dalla valle d'Aosta e ritentare la prova col polso di gente tedesca e francese che avrebbero addotte Lesdiguères, Schomberg e Mansfeld. Il 25 luglio Carlo Emanuele si avanzò verso Vercelli, ma ne incontrò i difensori che avevano capitolato!

Nell'anno 1615 la valle di Rhèmes, come quella di Valsavaranche nel 1582, fu afflitta da alluvioni e frane. Un intero villaggio fu distrutto ed otto persone trovarono la morte nelle macerie.

Su petizione del Consiglio dei Commessi il Duca, con decreto 20 aprile 1615, mandava una Commissione composta dell'avvocato Lyboz, del signor di Sarre e del segretario Bellesi, per accertare i danni. La comunità di Rhèmes fu per tale disastro sgravata di due fuochi.

Il 7 dell'aprile 1617 venne posta la prima pietra di un convento di cappuccini, sul principiare della pendice montana a settentrione della città. I frati ne presero possesso due anni dopo.

Il convento è oggidì sostituito dal convitto vescovile (*Petit Seminaire*).

XIX. Orientando ancora Carlo Emanuele la sua politica verso Francia, fece negoziare dal figlio secondogenito, cardinale Maurizio, il matrimonio di Cristina, figlia secondogenita di Arrigo IV e sorella del re regnante Luigi XII, per il suo primogenito Vittorio Amedeo, principe di Piemonte. L'11 di

febbraio 1618 seguì a Parigi lo sposalizio coll'avvenente giovinetta dodicenne (ella era nata nel 1606), ma la Principessa non raggiunse lo sposo a Torino che nel marzo dell'anno di poi. Il suo arrivo fu, come al solito, solennizzato con grandi festeggiamenti.

Il Ducato fu invitato a concorrere alle spese delle nozze e delle feste. Con sue lettere del 14 aprile 1618, 26 e 31 gennaio 1619 ai Commessi, Carlo Emanuele richiedeva un donativo di 18.000 ducatoni ed in pari tempo ordinava « estre par ce pays faict le rachapt des revenus des lieux de Bard et Montjovet, alienez il y a quelques temps aux feu comte d'Arignan et secretaire Bruiset, aux fins que par tel rachapt le revenu des dites places demeure au pays pour lentretennement des soldatz qui sont requis maintenir dans les deus presides de Bard et Montjovet ».

Adunatasi il 4-5 marzo 1619 la Congregazione degli Stati, protestò come di consueto contro il dissanguamento finanziario che si infliggeva al Ducato; rilevò che non era stata saldata l'ultima rata dei 6000 ducatoni accordati l'anno precedente per le spese di guerra al referendario Pramaggiore e che si aveva ancora da sistemare le spese di passaggio degli alleati Francesi nel 1617, limitò la sua offerta a 12.000 ducatoni, insistendo poi per non essere il paese obbligato al riscatto dei proventi di Bard. Il vice-balivo, Michele signore di Bocze, che presiedeva l'Assemblea, non accettò l'of-

ferta non avendo veste per ciò. La rappresentanza nazionale elesse allora un'ambasciata, di cui chiamò a far parte Paolo Emanuele di Challand, barone di Châtillon, Gasparo La Crête signore di Sarre, Claudio Lostan e l'avv. Maillet, per recarsi dal Duca a Torino a presentare le felicitazioni del paese per le nozze che allietavano la sua casa e nel contempo impetrare l'accoglimento dei voti dei suoi soggetti in ordine al donativo ed al riscatto.

Carlo Emanuele gradì gli augurii, consentì di soprassedere sulla questione di Bard, ma fu irremovibile nel pretendere i 18.000 ducatoni per le spese nuziali. Il paese dovette piegarsi ai suoi voleri.

Abbiamo narrato nel precedente libro (1) come alcune frazioni della Vallesa — venti fuochi in tutto — avessero, tra gli anni 1560-69, chiesto ed ottenuto la loro aggregazione al Comune di Carema e conseguentemente alla provincia d'Ivrea.

Sembra che codeste frazioni si siano poi pentite di essersi distaccate dall'antica madre, perchè, nel 1614 dapprima e poscia nel 1619, chiesero, e con esse l'intero Comune, di riunirsi giurisdizionalmente al Ducato; il Comune si offerse persino di sostenere le spese che si incontrerebbero « pour les négociations envers la Chambre des Comptes pour l'intérinement ». Confermando la deliberazione presa il 13-14 agosto 1614, la Congregazione

(1) Libro III, pag. 378.

degli Stati nella seduta del 4 marzo 1619 accoglieva l'istanza « à condition que les habitans rapporteront de S. A. Serenissime l'exemption des charges extraordinaires qu'ils ont accoutume supporter et quils ne se distrairont jamais plus d'inceluy pays », imponeva altresì la condizione che nel caso di passaggio di fanteria e cavalleria « ilceux de Caresme supporteront les frais de lougées et foulle » senza ripetizione verso il Ducato.

Nello stesso anno 1619, sotto la sorveglianza del procuratore fiscale, si fecero grandi riparazioni alle strade della valle ponendole in assetto.

Moriva nel febbraio 1619 il commendatore nobile Gasparo di Voudan, che prese parte alla battaglia di Lepanto (1571) col grado di ufficiale nel contingente di Savoia; sostenne un'ambasciata alla Corte d'Austria per Carlo Emanuele e coprì — come narrammo — varie cariche onorifiche in patria. Lasciò a lui superstiti un figlio, Emanuele Renato, e due figlie. La vedova Cassandra era figlia di Giovanni Fabri, signore di Cly, segretario ducale.

XX. Essendo mancato ai vivi il governatore marchese de la Bathie-Lullin, fu nominato in sua vece Paolo Emilio di San Martino Parella, imparentato colla nobiltà valdostana per avere preso in moglie Francesca, figlia a Giovanni di Challand, signore di Saint-Marcel. Egli assunse il suo ufficio nel principio di giugno 1620; presentò ai Commessi una lettera del Duca del 30 maggio precedente,

con cui S. A. ordinava « d'obeyr à ses ordres concernant le fait de son gouvernement et d'avoir recours à luy en toutes affaires et occurences ».

Nefasto fu l'anno 1620 ai Valdostani: piogge torrenziali gonfiarono di nuovo il lago del Ruytor che straripò in una colla Dora ed i torrenti suoi tributari. In ogni punto della valle furonvi inondazioni e disastri; soffrirono i maggiori danni le terre di Morgex, Verrès, Arnad, Donnaz, Vert e la Vallesa. I prati di Verrès furono convertiti in sasseti. Una cateratta di pietre cadde ad Arnad « irrupit in planitiem illam quam totam obruit saxis immobilitus ita ut ubi fecundissima e at terra jam omnino sic arida et infertilis » (1). A Gressoney la Trinité « l'eau entra dans l'église et occasionna beaucoup de dégâts » (2).

La Congregazione degli Stati deputò una Commissione nella persona dell'avv. Martinet, di Sulpizio Derriard e del secretario Bellesi per ispezionare i luoghi, « les ruines survenues par le desbordement des eaux et torrents », e proporre l'esonero dalle taglie. Il Consiglio dei Commessi fece poi costrurre una diga « barrière » per premunire da nuovi disastri i luoghi di Donnaz e di Pont St-Martin.

Benchè sempre discacciata, non desistette ancora l'Inquisizione dai suoi conati per piantare l'unghia adunca nella terra valdostana.

---

(1) E. Duc, *Prèvôté de S. Gilles*, pag. 174.

(2) J. Cristilin, op. cit., pag. 251.

Nel 1620, il 26 novembre, il vescovo Martini si lagnò ai Commessi, a nome del nunzio pontificio, dell'opposizione che ivi trovava sempre la Corte inquisitoriale di Vercelli per esercitare il suo ufficio; i Commessi eccepirono le libertà del paese che erano avverse alla inquisizione, e come nel marzo successivo un certo frate Marcobetto, qualificandosi di vicario della Inquisizione di Vercelli, cercava di esplicare in Aosta atti inquisitoriali, gli Stati deputarono l'avv. Maillet al Sovrano, che con provvedimento 7 aprile 1621 confermava ai suoi soggetti valdostani il diritto di andare esenti da quel tribunale ([1]).

XXI. Trovandosi nel 1621 Carlo Emanuele, col primogenito Principe di Piemonte e la nuora Cristina di Francia, a Lione a concertare un'alleanza con Luigi XIII contro la Spagna, il principe Tommaso assunse la reggenza del Governo.

Una gabella sul cuoio era stata decretata per gli Stati sabaudi.

Il 16 agosto 1621 il Consiglio dei Commessi avanzò la proposta di pagare un donativo di 14 o 15.000 ducatoni perchè il paese andasse esente da quella gabella. Il Principe di Carignano commise ad un referendario, Giuseppe Barberis, di convocare la Congregazione degli Stati per risolvere la vertenza. Radunatisi essi li 11 di agosto,

(1) De Tillier, op. cit., pag. 173.

il referendario chiese od il pronto versamento di 10.000 ducatoni, od il canone annuo di 2000 ducatoni, promettendo che, se la proposta tornasse accettata, la gabella sul corame sarebbe abrogata per il Ducato, ed i privilegi di esso nuovamente confermati. L'Assemblea prescelse l'esenzione, e deliberò di pagare in due rate un donativo di 20.000 scudi piccoli; 600 scudi piccoli furono nel contempo accordati al detto Barberis ed al suo seguito per spese ed emolumenti « sauf à les répéter des cordonniers du pays ».

Un referendario, Pramaggiore, era stato incaricato di istruire un procedimento contro alcuni terrazzani di Point St-Martin, incolpati non si sa precisamente di quali reati « faulte inadvertamment et sans malice commise ». Protestarono i Commessi per l'incarico dato al Pramaggiore, che offendeva i diritti della giustizia locale [1], e come i « communiers et particuliers » di Pont St-Martin erano stati da quel referendario condannati a pene pecuniarie, la Congregazione degli Stati ordinava nella seduta dell'11 agosto 1620 che il paese rimborserebbe ai condannati la metà delle multe pagate.

Ed intanto i rappresentanti del paese disponevano che i titoli comprovanti i privilegi, franchige, immunità del Ducato — e che erano così rispet-

---

(1) Vedi in appendice la definizione dell'ufficio di refe rendario.

tati! — fossero gelosamente custoditi negli archivi.

Moriva il 10 dicembre 1621 il vescovo Luigi Martini, dopo 11 anni di episcopato.

XXII. Sognando sempre conquiste ed una corona reale — non avrebbe neppur disdegnato quella imperiale — Carlo Emanuele s'impegolò nella guerra detta di Valtellina, che durò 4 anni, che rifletteva una regione lontana dalla sua monarchia e nella quale poco gli competeva.

La Valtellina, o valle dell'Adda, era stata staccata, nel 1610, dal Ducato di Milano ed annessa ai Grigioni. Disparità di religione tra i Valtellinesi, cattolici, e gli Svizzeri, protestanti, diedero motivo a lotte cruenti. L'Austria, per bramosia di stabilire nella Valtellina una comunicazione tra i suoi dominii, di qua e di là dell'Alpi, soccorreva i cattolici. Francia, Savoia e Venezia, contrarie all'Austria, si strinsero in lega per favorire i Grigioni. Carlo Emanuele mandò le sue truppe in soccorso dei protestanti.

Trovavansi queste ancora nei Grigioni, allorchè un'altra impresa meditò il genio irrequieto del nostro Principe. La Repubblica di Genova parteggiava per l'Austria e Spagna, e le prestava ausilio nella questione valtellinese. Il Duca di Savoia s'intese con Francia in un convegno tenuto a Susa nel novembre 1624, nel quale fu discussa la conquista di quella Repubblica e la divisione del suo

territorio. Venezia, più scrupolosa di Carlo Emanuele, che non s'inspirava che al sentimento dell'ingrandimento dinastico, chiamata ad associarsi alla mossa, sia scritto a sua eterna gloria, non volle la rovina della rivale a beneficio di una potenza straniera. Gli alleati batterono i Genovesi al Rosiglione, a Gavi, a Voltaggio, occuparono Voltri, Sestri, San Remo, Ventimiglia, ecc.; la Superba stava per cadere a loro discrezione, allorchè il vecchio, celeberrimo Lesdiguières, che comandava i Francesi, per una ragione non ancora chiarita, non volle procedere oltre, e Savoia si vide smucciare dalle mani la ricca preda. Genova fu soccorsa da Spagna ed il duca di Feria, governatore di Milano, invase il Piemonte con una gran possa di Tedeschi e Spagnuoli; fu trattenuto nell'avanzata dalla fortezza di Verrua, cui egli pose assedio il 9 agosto 1625 e lo tolse nell'ottobre colla perdita di 20.000 uomini.

Perdurando l'assedio, il Feria s'avvisò di divertire il Duca di Savoia, che teneva campo a Crescentino, spingendo un grosso di gente nel Canavese e far capo allo sbocco della valle d'Aosta. Il Duca prevenne la mossa col far fortificare i guadi della Dora e mandare a Verolengo 500 cavalli. Gli Spagnuoli assaltarono il ponte, ma ne furono respinti (1).

Alla difesa di Verrua e nei combattimenti presso

---

(1) Ricotti, op. cit., lib. xi, cap. ii.

Trino parteciparono i reggimenti d'Aosta, e fra altri si segnalò il capitano Filiberto Aymonier, che venne poi, in ricompensa della brillante condotta, onorato di diploma di nobiltà.

Fallita l'espugnazione di Verrua, Spagna e Francia composero la loro contesa il 6 marzo 1626 a Monçon, con un trattato di pace. Carlo Emanuele aveva mandato il Principe di Piemonte per sostenere i suoi interessi nel trattato, ma vi fu escluso, e Savoia, dopo aver sacrificato nelle due guerre e uomini e denaro, rimase, come dopo la pace di Vervins, a mani vuote.

Oltre alle spese, alle molestie ed ai danni incontrati per l'armamento delle milizie ed il passaggio delle truppe francesi, in specie per i 6000 uomini comandati dal luogotenente Vignoles che, stanziati ad Ivrea, tenevano a bada gli Spagnuoli acquartierati a Novara, il Ducato d'Aosta fu richiesto da un messaggio del principe reggente, Vittorio Amedeo, in data 10 aprile 1625, recato ai Commessi dal suo « valet de chambre », Amato Carlo Dalbard, di pagare un donativo per le spese di guerra.

Radunatisi gli Stati, il vescovo Vercellino, che vi interveniva per il suo feudo di Cogne, propose il donativo di 33.000 scudi; fu deliberato quello di 30.000 scudi piccoli da pagarsi in tre rate.

XXIII. Nel principio del 1626 due compagnie di cavalleria « de monseigneur le prince majeur et du Comte de Servac » furono comandate all'alloggio

in Aosta. I Valdostani, trovando ciò gravoso, deputarono il detto vescovo Vercellino ed il vice-balivo Sulpizio Derriard per presentare al Principe un memoriale nel quale erano formulati i *desiderata* del paese, cioè si implorava:

1° la dispensa dal sottostare al soldo delle dette compagnie di cavalleria mediante equo donativo, ed il perdono ai disertori dalle insegne;

2° l'abolizione delle Commissioni straordinarie, o quanto meno la riserva del controllo di esse al Consiglio dei Commessi;

3° il divieto di sottrarre i valligiani per i giudizi di prima istanza ai loro magistrati naturali;

4° il divieto d'appello per le cause già indicate nel memoriale del 10 dicembre 1610.

Il Principe, con decreto del 14 maggio 1626, in ordine al n. 1° del memoriale, fissava a fiorini 60.000 la somma dovuta per l'alloggio della cavalleria dal 26 febbraio al 20 maggio, ed a ducatoni 23.000 il donativo per le spese di guerra, accordando l'indulto ai disertori;

al 2° accordava ai Commessi il controllo sulle Commissioni straordinarie ed il diritto di reclamo sull'operato di esse;

al 3° e 4° confermava le disposizioni già precedentemente date.

Con RR. PP. del 2 settembre 1627 Carlo Emanuele dichiarava esenti dalla leva militare i giovani di Saint-Rhémy, obbligandoli però al servizio di perlustrazione invernale al colle del Grande San Bernardo.

XXIV. L'ultima e più esiziale guerra il Duca la provocò nel 1627. Essa, che non terminò che dopo la morte di lui, cagionò la perdita dei pochi vantaggi ch'egli aveva procurato a sè ed all'Italia coll'acquisto di Saluzzo e la chiusura delle Alpi alla Francia.

Diremo brevemente come la guerra s'accese.

Ferdinando e Vincenzo, duchi di Mantova, morivano a breve intervallo nel 1626 e 1627. Quello stesso Carlo Gonzaga di Rhétel-Nevers, che difese Casale nel 1613, aveva sposato Maria, erede di Mantova, e ripeteva ora i Ducati di Mantova e di Monferrato e per diritto proprio e per quello della consorte. Come principe francese egli aveva il favore di Francia, e si trovava così avverso a Spagna ed Austria, e di più con Savoia, che tornava in campo colle sue pretese su Monferrato.

Carlo Emanuele cominciò coll'impadronirsi di Alba, Trino, San Damiano e Moncalvo; indi intavolò segrete pratiche colla Francia e colla Spagna. Alla prima si offerse di rinnovare il trattato di Brozolo, domandando per sè, in premio dei suoi sforzi contro Spagna, la corona di Lombardia; alla seconda promise di chiudere le Alpi ai Francesi, ove gli venisse concesso di stendere il proprio dominio su Genova [1]. Scevro di scrupoli, tutto intento al fine ed indifferente ai mezzi, tramò con un disperato avventuriero, Giulio Cesare Vachero,

(1) Carlo Botta, *Storia d'Italia*, iv, pag. 100.

che cercava di porsi a capo di Genova, sua patria, sottoponendola al patronato di Savoia. Sventata la trama, il traditore ed i suoi complici morirono sul palco (1).

Carlo Emanuele non usò però di rappresaglia; non fece suppliziare i prigionieri genovesi che aveva nelle mani, li internò solamente nel castello d'Ivrea (2).

La Francia intanto cercava di soccorrere il Rhétel-Nevers, stretto d'assedio a Casale; mandò ad esso un'oste di 12.000 fanti e 1500 cavalli capitanata dal marchese d'Uxelles; essa passò le Alpi per Castel Delfino e Barcelonnette; Carlo Emanuele le fu incontro a Sampeyre in Val di Varaita, ed il 7 di agosto 1628 la mise in rotta e la ricacciò in scompiglio di là dei monti.

Venuto, in Francia, al potere il grande Richelieu, un vero erede del genio di Arrigo IV, egli, disegnando umiliare l'Austria e vendicare la sconfitta di Sampeyre, s'impegnò ad ogni costo a soccorrere Casale. Traendosi seco il suo sovrano Luigi XIII, passò il Monginevro e calando per Cezanne ed Oulx, si trovò di fronte alle barricate che Carlo Emanuele aveva di gran fretta costrutte in tre successive linee tra Exilles e Susa. Gagliardamente difese erano le barricate dal Duca di Savoia e del Principe di Piemonte, ma l'impeto francese

(1) SISMONDI, *Hist. des Répub. italiennes*, VIII, pag. 414.
(2) Archivio comunale d'Ivrea, cart. 38, n. 2428.

le superò; il 6 marzo 1629 firmavasi un armistizio a Susa, per cui era data facoltà ai Francesi di mandar rinforzi a Casale.

Stretto dai Francesi, mal sorretto dagli Spagnuoli, Carlo andava destreggiando come sapeva meglio tra quegli emuli e s'ingegnava di vendersi al miglior offerente. Stava ognora negoziando con Francia per avere Genova e con Spagna per ricuperare Susa, ed intanto teneva a bada le forze francesi che dovevano marciare su Casale, ma Richelieu non gli consentì di tergiversare a lungo; mosse contro Avigliana, dove il Duca si era trincerato (1); non venendogli di superare quell'ostacolo senza grave perdita di tempo e grande sforzo, trattò per una tregua; nella pendenza di essa il generalissimo francese, infingardo quanto il suo avversario, tentò con un ardito colpo di impadronirsi di sorpresa della persona del Duca, di suo figlio e della città di Torino (2). Esasperato da quell'iniquo attentato, Carlo Emanuele fece arrestare quanti francesi gli capitassero nelle mani, e si dava del tutto in braccia della Spagna. Poco gli giovò, Luigi XIII venne oltre con un nuovo esercito francese ed invase la Savoia.

---

(1) I *pionniers* valdostani contribuirono a fortificare Avigliana; male retribuiti, molti rincasavano. Il Governo ordinava al balivo « de fere retourner au service les pionniers fugitifs pour remplacer ceulx qui se trouvent encore a Villianes ».

(2) Guichenon, *Hist. généalogique*, ecc., II, pag. 130.

« Dès le 12 mai 1630, 20.000 combattants, dont 6000 Suisses, entrèrent de Bresse en Savoie: ils étaient conduits par les maréchaux de Créqui, de Bassompierre et de Châtillon. Chambéry assailli le 14 capitula le surlendemain: le roi y entra le 18; la Savoie, comme toujours, reçut les Français presque sans résistance. Thomas de Savoie, prince de Carignan, essaya de se maintenir avec 10 ou 11.000 soldats à l'entrée de la Tarentaise » (1).

I regi spinsero una grossa schiera nella valle di Beaufort per sboccare in Tarantasia; il principe Tommaso, visto il pericolo di essere chiuso alle spalle ed anche di fronte dal nemico, si ritirò da Conflans a Scéez. Dopo nove giorni di resistenza, dovendo Scéez arrendersi, Tommaso di Carignano varcò sollecito il Piccolo San Bernardo, ritirandosi al sicuro in Val d'Aosta. I Francesi rimasero così, ai primi di giugno, padroni di tutta la Savoia, ad eccezione del castello di Miolans, al quale si pose il blocco (2).

Fin dal principio del 1630, il principe Tommaso, ostinato avversario di Francia, temendo una sorpresa dei Francesi sulla capitale, aveva creduto prudente di allontanarvi la sua famiglia; Ivrea fu scelta come sicura dimora della moglie, Maria di Bourbon. Principiate le ostilità in Savoia, come

---

(1) H. Martin, op. cit., vol. xi, pag. 329.

(2) G. Claretta, *Maria Cristina di Francia*, vol. i, cap. i.

il presidio d'Ivrea, per questa valle, andò a fronteggiare il nemico, i cittadini eporediesi fecero, a turno, sentinella alle porte della città ed al palazzo ove abitava la Principessa di Carignano.

Alla sicurezza della Valle d'Aosta vegliavano il balivo ed il Consiglio dei Commessi; essi avevano distribuito guardie a tutti i valichi e rafforzato i presidii di Bard, di Montjovet e della torre di Verrès. Tali forze non erano sufficienti per respingere una calata di Francesi, perciò, allorchè il Principe di Carignano si ritrasse al Piccolo San Bernardo, il marchese Spinola — quello stesso che passò ad Aosta nel 1603 colle truppe di S. M. cattolica per guadagnare allori in Fiandra — si affrettò a distaccare un corpo di 6000 Tedeschi dall'esercito che Spagna ed Austria gli avevano affidato per l'impresa di Casale, e di inviarlo a difesa della valle che il nemico già minacciava.

Questi Tedeschi fecero per quindici giorni baldoria a Ivrea; entrati il 19 giugno 1630 in questo territorio furono sparpagliati in tutti gli sbocchi.

Chi erano codesti nostri difensori? Ce lo dice l'immortale autore dei *Promessi Sposi*:

« ... erano soldati di ventura arruolati da condottieri di mestiere, per commissione di questo e di quel principe (qualche volta anche per loro conto proprio). Più che alle paghe, erano gli uomini attirati a quel mestiere dalle speranze del saccheggio e da tutti gli allettamenti della licenza. Disciplina stabile e generale non c'era, nè avrebbe potuto accordarsi così facilmente con l'autorità in parte indipendente dei varii condottieri. Questi poi, in particolare,

nè erano raffinatori in fatto di disciplina, nè, anche volendo, si vede come avrebbero potuto riuscire a stabilirla e a mantenerla; chè soldati di quella razza, o si sarebbero rivoltati contro un condottiero novatore che si fosse messo in testa di abolire il saccheggio; o, per lo meno, l'avrebbero lasciato solo ».

Come stessero i Valdostani con *soldati di quella razza* sulle spalle, non occorre dirlo.

Acquartieratosi il Principe di Carignano nella valle, l'ospizio del Piccolo San Bernardo fu occupato dai Francesi; essi fecero una punta a La Thuile, senza però prendervi stanza. Tommaso imprese allora ad opporsi all'avanzata dei nemici. Nella « Montagne du Parc » che, sulle fini di La Thuile, prospetta la discesa dal valico alpino, costrusse quelle trincee, quei bastioni e quei propugnacoli (garittes) che si designano oggidì ancora con il nome di lui, e che, di eccezionale importanza strategica, dovevano chiudere ai Francesi il passo di Pont Taillod per discendere a Pré St-Didier, e quello d'Arpy per guadagnare Morgex. Il 6 di giugno, dal campo di Morgex, Tommaso informava il genitore della precipitosa sua ritirata, ed aggiungeva:

« ... Io non credo che (i Francesi) passino di qua, però non c'è cosa che non si possa ancora assicurare; noi havessimo ben bisogno che ci dessero 3 giorni di tempo per averlo d'accomodarci a posto e rinfrescar la gente, che per i patimenti fatti di pane e particolarmente sono tanto stracchi che non ponno quasi morsicare. Io credo che ora che la truppa ha ripassato di qua V. A. se ne potrà avere ogni

buon servitio avendo visto tanto li capi che li soldati di buonissima volontà e desiderosi di essere impiegati. Da Conflans in qua abbiamo perduto dei soldati assai sicchè questa armata resta assai diminuita. Io vi farò fare la rassegna per sapere il giusto. Tutta questa gente essendo partita di notte per La Thuile ed altri luoghi infetti (di peste) per diligenza che se ne sia usato non si è potuto impedire che vi sia entrata. Dio voglia che non mettano la peste nell'armata... » (1).

Il Principe partì da Morgex intorno al 15 giugno. Il 3 di luglio egli era a Carignano.

Nel mentre innalzavansi le trincee alla Montagne du Parc, un corpo di 1200 uomini, che aveva seguìto il Principe al ritorno della perduta Savoia, fu posto a Valgrisanche e comandato alla difesa del passo del Col du Mont. Furonvi coi nemici scaramucce agli avamposti e qualche soldato vi perdè la vita (2).

Dopo otto settimane di permanenza sul luogo, 900 uomini, per difetto assoluto di vettovaglie, abbandonarono il posto e ridiscesero al piano; i 300 rimasti, dopo aver rapito ai terrazzani ogni cosa mangereccia, per non perire d'inanizione, se ne partirono alla sbandata in capo a 15 giorni. Gli alpigiani di Valgrisanche, spogliati d'ogni cosa per sottrarsi a maggiori angherie dagli affa-

---

(1) Archivio di Stato, mazzo 4, *Lettere Principi*.

(2) I registri parrocchiali di Sarre (anno 1630) fanno cenno di feriti in guerra ch'ivi morirono ed ebbero sepoltura.

mati soldati, se n'erano andati a cercar rifugio negli antri romiti o ad internarsi nei boschi.

Opportunamente chiuse le Alpi Graje, le Cozie erano improvvidamente state lasciate aperte. I Francesi si rivolsero ad esse, superarono il Moncenisio, forzarono Avigliana il 1° luglio 1630; dieci giorni dopo cadde Saluzzo; tre mesi innanzi Pinerolo era stato preso da Créqui. Tutto il Piemonte insomma si trovò, come ai peggiori anni del regno di Carlo II, invaso, calpestato, devastato, esausto dalle soldatesche spagnuole, francesi, tedesche ed italiane.

Compunto da tanta desolazione e straziato forse dal rimorso di avere egli, con una insana e camaleontica politica, esposto il paese a quegli orrori, Carlo Emanuele, il 16 luglio 1630, di anni 68, a Savigliano, dopo tre soli giorni di malattia, mancava di vita. Non domo, e stando sempre in armi sulla Macra, egli si apparecchiava ancora alla riscossa!

XXV. Per sostenere tante guerre, di altro mezzo non disponeva il Governo di Savoia, che di creare nuove imposte e di aggravare quelle esistenti.

L'aumento del prezzo del sale ed una nuova tassa imposta sul bestiame, sortirono intollerabili per i Valdostani, che, per esserne rilevati, trattarono un componimento colla Corona.

In un memoriale ad essa presentato il 27 aprile

1628, eglino, eccependo sempre la povertà del paese, offrirono un donativo al fine di conseguire:

1° la riduzione del prezzo del sale;

2° l'abolizione dell'imposta sul bestiame minuto — ovino e caprino — la quale provoca l'espatrio di molte famiglie che vivono di esso pascendolo nelle proprietà comunali;

3° il richiamo dei presidii dalle piazze;

4° la soppressione delle Commissioni inquisitoriali straordinarie;

5° la conferma della concessione del 1581, che permetteva al Consiglio dei Commessi di disporre delle multe da esso inflitte.

Vittorio Amedeo, principe reggente, con decreto 29 aprile 1628, respingeva la richiesta di cui al n. 1; accoglieva quella al n. 2, mediante il pagamento di 20.000 ducatoni di 18 fiorini e mezzo; faceva riserve sugli altri.

Per pagare la somma richiesta per l'esenzione della gabella sul bestiame, fu decretata una taglia di 10 scudi per fuoco, aumentata poscia a 15 scudi.

L'anno successivo, 1629, si presentò una nuova occasione per spillare denaro ai soggetti. Al principe erede, Vittorio Amedeo, era nata una bambina, e subito i popoli furono invitati a far regali per festeggiare il lieto evento. Aosta fu richiesta di un donativo di 20.000 ducatoni.

La Congregazione degli Stati, che non sapeva ormai più a qual santo raccomandarsi per trovar

danaro, elesse una ambasciata, composta del vescovo Vercellino, dell'avv. Carrel e del barone Emanuele di Challand, per recarsi a Corte a fare le congratulazioni d'uso ed in pari tempo presentare un nuovo memoriale, recante la data del 30 luglio 1629 (1), in cui si postulava:

1° il gradimento di 15.000 ducatoni, invece dei 20.000 richiesti, per il felice evento che aveva allietato la Corte;

2°, 3°, 4°, 5° l'ordine di revisione dei focaggi ed una nuova perequazione fondiaria includendovi i beni del clero e dei vassalli;

6° il divieto d'appello per le cause eccedenti nel valore i 50 scudi d'oro;

7° la riduzione dei presidii di Bard, Montjovet e Verrès, le cui spese erano accollate al paese;

8° la nomina di vice-balivi oriundi della regione;

9° la spedizione *gratis in totum* del memoriale.

Con suo decreto in data 12 dicembre 1629 il Principe Reggente soddisfaceva ai piati di cui agli articoli 1°, 2°, 3°, 4°, 5°, 6°; riduceva a metà i presidii delle indicate rocche; prometteva di provvedere, in ordine agli altri articoli « bientôt à leur contentement ».

Il governatore, che s'intromise per quella sanzione, richiese un dono di 300 ducatoni « tant pour lui que pour le vin (*sic!*) de ses serviteurs ».

---

(1) Abbiamo un esemplare di quel memoriale che fu stampato da *Estienne Riondet, imprimeur de la cité d'Aôte.*

A questi fatti aggiungiamo questi commenti: Sperduta in una chiostra chiusa da due sistemi di altissimi monti, cogli ingressi erti e difficili, con strade inaccessibili al carreggio, senza industrie e manifatture, con poco commercio e traffico, la esportazione del bestiame — l'unica ricchezza regionale — e dei generi alimentari vietata nell'urgere della guerra, gravate di dazi le altre materie asportate, orbata l'agricoltura delle braccia dei più validi suoi figli sempre in armi per lo Stato, afflitta, periodicamente ed alternatamente, da straripamenti, inondazioni, siccità, epidemie e carestia, come mai il ducato d'Aosta potè in tanta tristizia di tempi pagare tanti e sì cospicui donativi alla Corona? È cosa, al pensarci sopra, che tiene del meraviglioso per non dire dell'incredibile. Con quanti e quali stenti, privazioni e sacrifizi questi valligiani avranno ragranellato il denaro per i donativi che il Sovrano spendeva e spandeva a cuor sì leggero e con tanto poco senno! Quale altra prova può con maggiore efficacia far fede della immensa, tradizionale, invincibile devozione dei Valdostani alla Dinastia regnante? Del ducato d'Aosta si può dire, come scrisse il filosofo Jules Simon della Vandea: « Cette terre est toujours la terre nourrice des grands soldats et des grands dévouements ».

XXV. Spossati da quei donativi, richiesti, per multipli pretesti, quasi ogni anno, i Valdostani

erano ancora angustiati dalle calamità di inondazioni e di epidemie, e spogliati dalle truppe che, a cagione della guerra che bolliva alle porte, ivi transitavano o stanziavano.

Il colmo delle sciagure fu segnato nell'anno 1629 da una ripetizione, e molto più grave, della carestia che già infierì nel 1624.

I raccolti essendo falliti ed il bestiame distrutto, le derrate alimentari salirono a prezzi favolosi. Benchè si avesse dato il bando ai merciajoli, ai negozianti ambulanti, ai vagabondi forestieri, a tutte le bocche inutili, il grano si vendeva 4 ducatoni il *setier*, ossia 60 scudi la *charge;* il sale non si poteva avere che al prezzo di 30 grossi la libbra.

Alcune persone pietose, che si erano provviste di quell'ingrediente culinare in Svizzera, ne distribuivano un cucchiaio per settimana (!) ad ogni famiglia bisognosa. La miseria era estrema. La povera gente si nutriva di bacche, di radici, di erbe, di baccelli e persino di quella farina che trovasi in quelle piante forate dai bruchi!

Nei vicoli, per le strade, al soglio delle chiese, per ogni dove scorgevansi accattoni dal volto disfatto, esseri stecchiti, implorare qualsiasi rifiuto mangereccio per sfamarsi. Molti, sì molti, erano gli infelici che morivano di stento e di privazioni. Spettacolo dolorosissimo che faceva dubitare della Provvidenza.

Non deve perciò recare meraviglia se, in tanta tristizia di tempi, i Valdostani abbiano osteggiato la creazione dei conventi di cappuccini a Châtillon

e a Morgex, trovando superfluo il cenobio fondato nel 1619 ad Aosta, già provveduto dei *Cordeliers* di San Francesco e delle canonichesse di Santa Caterina (1).

Si è il barone Paolo Emanuele di Challand (2) che ideò di chiamare i frati a Châtillon. Adibì a monastero l'antico ospitale e ricorse al Duca di Savoia ed alla Santa Sede per conseguire la licenza della fondazione. La popolazione del luogo vi si oppose e trovò ragione validissima nella carestia che incrudeliva; non potendo sfamare sè, come avrebbero potuto sfamare ancora frati mendicanti? Gli argomenti addotti dagli opponenti furono trovati di peso e la licenza non venne accordata che nel 1631, dopo che la peste, di cui parleremo fra breve, rese necessaria la presenza di sacerdoti per surrogare quelli che morte aveva mietuto.

Come Châtillon, Morgex sollevò pur esso opposizione alla fondazione di un cenobio che alcuni devoti avevano deliberato con istromento del aprile 1626 dietro istigazione del conte Emanuele Renato di Madruzzo, conte di Challand e barone d'Aymavilles. Il cenobio, per la stessa ragione indicata per Châtillon, venne ivi istituito con bolla del 5 dicembre 1631.

---

(1) Di essi abbiamo parlato. Lib. II, pag. 502-503.

(2) Questo barone non era uno stinco di santo. Il 5 giugno 1617 entrò con violenza nel castello di Verrès e scassinò serrature per rubare negli archivi documenti che compromettevano i diritti di sua famiglia.

Sì a Châtillon che a Morgex i frati entrarono nei conventi nell'anno 1632 e prestarono l'opera loro nelle parrocchie orbate del titolare.

XXVI. La valle d'Aosta soffrì e penò sotto Carlo Emanuele I; essa andò incontro a traversie che non avevan riscontro nei suoi annali. Il Duca dissanguò la regione con l'aggravamento delle gabelle e la pretesa di sussidi superiori alla potenzialità economica di essa (1). Oltre ai sussidi la stremò con imposizioni forzate di alloggi, di condotte, di altre prestazioni militari, con ordini proibitivi di estrazione di cereali e bovini, con pesi di milizie e con infinite angarie, non esclusa la perdita del traffico per i due grandi valichi alpini, chè i negozianti per le merci che dalla Svizzera e da Lione entravano in Piemonte, quali per consumarvisi, quali per proseguire sino a Milano, causa la guerra che quasi in permanenza vi ardeva, alla via più breve del San Bernardo preferivano quella più lunga, ma più sicura, del Sempione (2); tuttavia usò ad essa un trattamento benevolo, anzi di favore. Della dilezione di Carlo Emanuele per questa regione trovasi una prova nel testamento di lui, dettato nel novembre 1605, in cui leggonsi queste disposizioni e queste raccomandazioni ai principi figli:

(1) La sola gabella del sale, accensata nel 1598 per mille scudi a certo Castagna (o Castagneri?), fu elevata pochi anni dopo a 9500 scudi.

(2) Duboin, lib. xi, t. xxii.

« Della Val d'Aosta sta benissimo come stanno, essendovi governatore il marchese di Lullino, e lui e loro così fedeli. Li due forti di Bard e Montjoveto, si mettano sempre in mano di persone fidate e quiete, facendoli riparare ed avvitovagliare e munizionare meglio che di quello sono adesso e si faccia puntualmente osservare a detto Ducato i suoi privilegi che così conviene ed è ragionevole, e merita l'affezione che ci portano » (1).

Carlo Emanuele cercò di sfruttare le miniere di ferro, di rame e di altri metalli di cui sono ricchi i filoni dei monti valdostani; accordò concessioni e privilegi per ricerche negli anni 1580-86-90-94, ma con poco frutto. Le infelici condizioni del paese snervavano qualsiasi generosa e proficua intrapresa.

Confermò e mantenne al Ducato — a prezzo d'oro però — le sue franchigie. Il Consiglio degli Stati e quello dei Commessi furono rispettati. Il primo, durante il regno di lui, tenne ben 63 assemblee, ma in esse si discussero più concessioni di donativi che affari, i quali erano sempre trattati dai Commessi (2).

Con decreto 14 maggio 1622 riconfermava pure i privilegi degli Ospizi del Gran e del Piccolo San Bernardo (3).

---

(1) E. Ricotti, op. cit., vol. iii, pag. 423.

(2) Duboin, lib. xi, t. xx, pag. 1826.

(3) Duboin, lib. vii, t. xii, pag. 867.

Scrive il Ricotti, sulla fede del Duboin (1), che con decreto delli 2 ottobre 1599 Carlo Emanuele ordinasse che i provvedimenti del Consiglio dei Commessi sarebbero eseguiti non ostante opposizione ed appello; e che, con altro decreto del 25 giugno 1611, stabilisse che dei giudizi di detto Consiglio non sarebbe appello al Senato ogni qualvolta la causa non eccedesse 50 scudi d'oro, e nella criminale non giungesse alla pena capitale.

Crediamo che l'illustre storico sia caduto in errore attribuendo al Consiglio dei Commessi, ch'era un istituto amministrativo, le competenze della *Cour des Connaissances*, istituto giudiziario. Si è avverso la decisione di questa Corte che, dietro ripetute petizioni dei Valdostani, il Sovrano restrinse il diritto di impugnativa con i rescritti riferiti a pag. 66, 85, 94.

Emanuele Filiberto aveva spartito il Piemonte in sette provincie, proponendo a ciascuna un prefetto colla seconda cognizione delle cause civili e criminali. Il successore lo divise in sedici, indi in dodici, a ciascuna delle quali costituì un governatore. Aosta, con Ivrea e tutto il Canavese, costituirono una provincia che ebbe a governatore dapprima alternatamente i baroni Giorgio di Challand signore di Châtillon e Claudio di Challand signore di Fénis, indi il marchese Gasparo de la

---

(1) Duboin, lib. III, t. III, pag. 1308.

Bathie-Lullin, poi il conte Paolo Emilio signore di Parella.

Al Ducato d'Aosta non si preposero prefetti con attribuzioni giudiziarie ed amministrative. La prefettura ivi istituita da Emanuele Filiberto durante l'occupazione straniera degli Stati, fu soppressa con decreto 1° aprile 1563 (1).

Carlo Emanuele recò modificazioni all'imposta del fuocatico collo stabilire a ciascun Comune una somma fissa, avuto riguardo non solo alla bontà e superficie del territorio, ma all'importanza dei traffichi, al numero degli abitanti ed alla quantità di sale che consumavano. Il Comune spartiva la somma tra essi, e ne compilava il catasto. Il numero dei fuochi assegnati ai Comuni veniva, a seconda delle circostanze, aumentato o ridotto per il verificarsi di frane, come a Sarre (caduta del monte Becca France), a Rhèmes, a Valsavaranche; di alluvioni, come a Montjovet ed a Champ de Praz; di inondazioni, come a Morgex, a Verrès, a Vert; di perdita di territorio, nella Vallesa; di epidemie, a Gressoney, ecc.

Reclamarono più volte i Valdostani per una nuova generale perequazione, ma per l'opposizione del clero e della vecchia nobiltà, che andavano esenti da imposte (vedi pag. 95), i reclami non furono mai accolti.

L'istituzione delle Commissioni straordinarie sortì

(1) Vedi volume III, pag. 379.

oltremodo odiosa ai Valdostani. Diremo brevemente che cosa fossero queste Commissioni. Scrive il Ricotti che esse erano tribunali straordinari per ogni arte, per ogni materia importante: pesi e misure, fiere, zecca, acque, strade, contrabbandi, ecc. I giudici che componevano le Commissioni sentenziavano in piena potestà in fori particolari e con eccezione alla legge comune; non avevano però le attribuzioni ben definite, e per il vizio organico di riunire all'autorità giudiziaria l'amministrativa, generarono confusione nell'ordinamento dello Stato.

I Valdostani (lo abbiamo veduto a pag. 27, 81, 85, 94) si opposero sempre tenacemente all'introduzione di codeste Commissioni nel Ducato ed alla esplicazione in esso di qualsivoglia rogatoria.

Un referendario provinciale, o magistrato straordinario, fu pure istituito per la prima cognizione, sì nel civile che nel criminale, di tutte le cause riguardanti il patrimonio della corona.

In linea ecclesiastica Carlo Emanuele, se non accordò la tolleranza religiosa ai suoi popoli, esplicò una politica relativamente liberale, per quanto i tempi e l'influenza di Roma lo consentissero.

In questa valle non condiscese alle esigenze del clero, che pretendeva dai Comuni le decime ecclesiastiche con nuovo rigore. Il vescovo, nel 1588 e cinque anni appresso (vedi Cap. V), avendo preteso un aggravio ed una riforma delle decime ed avendo i Comuni risposto essere oppressi da cariche pubbliche e di non voler assoggettarsi a

regole differenti dall'uso antico, il Duca fece buon viso al rifiuto dei Comuni, e come narrammo (pag. 10, 29, 54 79), neppure corrispose alle richieste della Corte papale per l'introduzione nella diocesi di un tribunale di inquisizione. Non vi furono più nella regione esecuzioni di eretici come ai tempi dei Gazini e dei Bobba, per essere stata ascoltata la voce e seguìto l'esempio dell'apostolo del Chiablese, di San Francesco di Sales, che surrogò alle sanguinarie persecuzioni la dolcezza, la mansuetudine e la persuasione.

CAPO II.

LA PESTE

I: Sintomi e sviluppo. — II: Orrenda strage. — II: Numero delle vittime — IV: Cessazione del contagio e voto.

I. Il maggiore dei flagelli che, nel periodo che abbiamo illustrato, sovrastarono questa regione, è, incontrastatamente, la peste bubbonica. Di essa è ancora vivo il ricordo, e benchè siasi esagerato il numero delle vittime, è fuori dubbio che fece strage orrenda.

La peste non era un male nuovo per il paese; era solita, e lo fu anche dopo, a comparire otto, dieci volte per secolo. Abbiamo a suo tempo ricordato che furonvi casi di peste negli anni 1400, 1420-21, 1470, 1496-97, 1515, 1522, 1527-28, 1536, 1539-40-41, 1564 (1). Il morbo compariva or in un punto, or in un altro; nel 1585 funestò la sola Vallesa; nel 1599, la valle centrale, non spingen-

(1) Vedi pag. 50, 56, 152, 156, 191, 216, 262-63, 265-66 382 del libro III.

dosi oltre Montjovet; il più delle volte scorreva il paese per il lungo e per il largo.

Abbiamo narrato che le milizie tedesche nel transitare per la valle, nell'anno 1600, avessero lasciato, sgradito ricordo, germi di peste a Morgex; le conseguenze non furono di gran conto. Il morbo riapparve nel Ducato nella primavera 1630, ma non si dilatò che nel mese di giugno, all'arrivo dei 6000 Tedeschi mandati dal marchese Spinola in aiuto del principe Tommaso (pag. 90); allora le vittime salirono d'improvviso a parecchie centinaia ogni dì. Che siano proprio stati quei maledetti Tedeschi a diffondere l'infezione, non lo si può negare, perchè dovunque, dopo il loro passaggio, essa s'accese e dilagò.

Sotto il comando di Rambaldo di Collalto, condottiere italiano, non d'ultima fama, come scrive il Manzoni, nel settembre 1629 i Tedeschi per il paese dei Grigioni e la Valtellina erano entrati in Italia. Poco dopo per tutta la striscia di territorio percorso dall'esercito cominciarono ad ammalarsi e morire persone e famiglie di mal violento, strano, sconosciuto alla maggior parte dei viventi; era la peste. Principiata nel territorio di Lecco, essa si propagò nella Valsassina, sulle coste del lago di Como; il 18 ottobre era già entrata a Milano. Alla metà di marzo il morbo giunse a Vercelli; all'arrivo dei Tedeschi esso si sviluppò ad Ivrea (1).

(1) Come già in Lombardia erano stati i Tedeschi a portare e divulgare la peste, anche in Ivrea è loro dovuta

Non appena i reggitori della cosa pubblica nel Ducato d'Aosta ebbero avviso dell'avvicinarsi del contagio stabilirono quarantene alle frontiere, sbarrarono le strade, determinarono il cammino alle robe ed alle persone, curarono la pulizia delle vie, ma non poterono impedire all'oste dello Spinola di venire in sussidio al principe Tommaso nella difesa delle Alpi. Si è appunto dopo lo sciagurato arrivo di quella soldatesca che la peste principiò a infuriare; non infestò, in sulle prime, che il piano, ma come gli abitanti di esso cercavano scampo in ogni altura, ogni punto della valle rimase contaminato.

Le autorità fecero il possibile per arrestarne la diffusione: ordinarono quarantene in casa, proibirono processioni ed accompagnamenti funebri, stabilirono profumazioni, costrinsero le famiglie a denunziare sospetti, a consegnare malati, ma poi, quando tutti i mezzi escogitati tornarono vani, non pensarono che alla propria salvezza.

II. Un nostro caro amico ha ritratto a vivi colori quella calamità in questo quadro suggestivo nella sua tragica terribilità.

..... « Le fond de la vallée était jonché de cadavres que l'on n'enterrait même plus dans les cimetières, on se bornait à les ensevelir dans le lieu même où étaient tombées les victimes, quand on ne les abandonnait point sans sépul-

---

l'introduzione del contagio ». PATRUCCO, *Studi eporediesi*, pag. 288.

ture. Les horreurs de cette peste donnent le frisson lorsqu'on en entend raconter les épisodes. Le père et la mère fuyaient leurs propres enfants atteints du terrible mal, et courraient, éperdus, sans dessein bien arrêté. Les groupements devenaient funestes, aussi s'isolait-on le plus possible, et il était rare de voir plusieurs personnes ensemble. Les enfants n'assistaient plus leurs proches parents qui donnaient des signes précurseurs du terrible fléau; ils s'empressaient de les enterrer dans quelques prés voisins; puis on plaçait à la hâte une croix rudimentaire, et tout était fini. Plusieurs personnes s'étaient même réfugiées sous des rochers dans des endroits sauvages; d'autres erraient dans les forêts comme des bêtes fauves; puis quand la faim les pressait, elles redescendaient vers les hameaux inférieurs chercher quelques provisions et, souvent, après s'être restaurées et munies de vivres, elles n'avaient pas le temps de regagner leurs retraites qu'elles tombaient à leur tour, en chemin, frappées par le mal mystérieux. Un silence de mort s'était répandu sur les choses. Aucun chant d'oiseau dans la feuillée, pas même un bruit d'insecte dans le gazon. Ce morne silence était traversé par intervalle, d'appels déchirants, de râles lugubres de moribonds se débattant dans des affres suprêmes. C'étaient-là les seuls signes de vie, et encore ne se manifestaient ils pas comme un signe de mort qui glaçait d'épouvante les plus braves? L'air était à ce point saturé d'infection, que l'on rencontrait, dans la campagne, des quantités d'oiseaux et de toute espèce d'insectes morts au pied des arbres et dans les prés... Il n'était jusqu'à l'eau des fontaines et des torrents qui ne fut elle même infectée par des miasmes délétères, et beaucoup de personnes étaient frappées et mourraient peu de temps après avoir bu peu ou prou de cette eau empoisonnée... » (1).

A questo quadro straziante aggiungeremo pochi

---

(1) J. Christillin, op. cit., pag. 240.

particolari. Taluni, camminando o discorrendo, cadevano a terra come percossi dal fulmine; altri, arsi da sete, nell'accostare il vaso alle labbra, morivano come impietriti; molti mancavano senza segni esteriori, ma i più erano gravati di bubboni, carboni o codicelle, o segnati di tacche e petecchie e liste nere o coperti di pustole; infine eranvi appestati che mancavano di vita fra acerbi dolori o deliri spaventosi, ovvero oppressi da letargo e catalessi. Fu veduto taluno star come trasognato colle spalle ad una parete, senza parlare, senza mangiare nè bere, uno, due giorni, e poscia di repente cader esanime (1).

È voce, accreditata nel volgo, che le famiglie agricole nelle cui stalle eranvi mandre di capre col becco, andassero immune dal contagio, perchè il fetore del becco era un antidoto.

Non crediamo a queste fole perchè non si è riconosciuto al puzzo del caprone virtù antisettica; e del pari non prestiamo fede alla credenza che si preservassero dal morbo i masticatori di radice di *pimpinella saxifraga*, il cui odore è vagamente identico a quello dell'indicato ruminante. Se l'uno e l'altro avessero la virtù di vincere il bacillo della peste si avrebbe facilmente trionfato di essa.

III. Non si può formare una precisa statistica delle vittime del flagello. Gli indagatori hanno

(1) Vedi Fiocchetto, *Trattato della peste*. — Cibrario, *Storia di Torino*. — Ricotti, op. cit., *passim*.

accertato che a Courmayeur morirono 560 persone, a Valgrisanche 300, a La Salle 1400, ad Arvier 365, a Cogne 721 e che ad Aosta non sopravvissero che 12 famiglie, ecc. Vi è certo della esagerazione in questi dati, in specie per quanto riflette Aosta. Tutti poi gli scrittori affermarono, sulla fede del De Tillier e senza darsi la briga di controllarne l'esattezza, che l'epidemia raccolse « 70.000 victimes et emporta les deux tiers des habitants de la vallée » (1). La notizia è erronea; nè la peste uccise l'indicato numero di persone, nè la popolazione della valle sommava a 105.000 abitanti (2).

Noteremo anzitutto che il terreno coltivabile e produttivo della valle non può nutrire un sì ragguardevole numero di persone; erano, è vero, i Salassi superiori ai centomila, ma in questa cifra erano compresi i popoli che dimoravano nelle valli di Campiglia, di Soana e di Locana, bagnate dall'Orco, dalla Savenca e dalla Chiusella.

Anzi opineremmo che la popolazione, in quei tempi, fosse inferiore all'attuale; le carte sincrone suffragano la nostra opinione.

Aosta contava intorno al 1600, esclusi i sobborghi, 500 fuochi (3), Chambave 75, Cogne 200,

(1) *Historique*, pag. 103.

(2) Se le 70.000 vittime rappresentavano i due terzi della popolazione, questa doveva salire alla cifra di 105.000 abitanti.

(3) Vedi *XVIII Bulletin Société Acad.*, pag. 55.

il capo luogo di Brusson 28; nel 1557 l'intero Ducato era tassato per 1692 fuochi [1], ma il 4 settembre 1586 la Vallesa avendo ottenuto che i 180 fuochi fissati ad essa fossero ridotti di metà; il numero complessivo si trovò di 1582.

Come ogni fuoco comprendeva, in media, 4 o 5 persone, Aôsta (la città senza i sobborghi) avrebbe perciò noverato 2000 o 2250 abitanti, e l'intera regione una media tra 66.880 e 83.600 e cioè 73.000. Come si vede, si è ancora lontani dai 105.000 pretesi dall'annalista valdostano.

Ma un indice più certo della percentualità delle vittime del morbo e della riduzione della popolazione ci è fornito dal consumo del sale nella provincia. Erano 700 le carrate di sale che consumavansi annualmente avanti il flagello; dopo di esso il numero delle carrate decrebbe a 500; sono dunque 200 carrate annue di menó e $^2/_7$ di consumo in meno. Ammessa anche l'ipotesi che il Governo avesse imposto un centinajo di carrate in più del bisogno e che 400 carrate avessero bastato alle occorrenze, la riduzione non sarebbe sempre che di $^4/_7$. Se la popolazione era, come supponiamo, di 73.000 abitanti, per la peste si trovò ridotta a 45.000 o giù di lì.

Sfrondato da qualsiasi esagerazione, il numero delle vittime è pur sempre ragguardevole; interi villaggi furono deserti, e terre ubertose, ove sten-

---

(1) Lib. III, pag 376.

deva pampini rigogliosi la vite ed ondeggiava nella state il grano, per mancata coltura, trasformaronsi in sterpeti (1).

L'epidemia colpì indistintamente tutti i ceti della società; morirono 35 nobili tra cui Gio. Prospero di Challand barone di Fénis e colonnello della milizia, i figli di lui Giorgio e Francesco, i nobili Nicola Guidonis, Giorgio Gaspare La Crête, Claudio Renato signore di Nus, Roz Favre signore di Courmayeur, Pietro Gaspare Roncas barone di Châtel Argent, due sindaci della città, i prevosti della cattedrale Umberto Lostan e Gian Luigi Vallesa, il prevosto di Sant'Egidio di Verrès, il segretario del paese Pietro Nicola Bellesi, molte canonichesse di Santa Caterina; 18 parrocchie furono orbate del parroco.

Il vescovo Vercellino, seguendo l'esempio del grande Federico Borromeo a Milano e del sindaco Giovanni Francesco Bellezia a Torino, andava in tutte le stamberghe, per tutti i vichi e gli angiporti a soccorrere gli appestati e recare loro consolazioni spirituali; si dice ch'egli vendesse sino i mobili e gli utensili di casa — riservandosi solo quelli indispensabili — per convertirne il prezzo in elemosine. Quando però il morbo entrò

(1) F. Fenoil, *Ça et là*, pag. 127, 163.

La crudele carestia dell'anno 1628 ha essa pure contribuito alla spopolazione. Intiere famiglie emigrarono per non perire di stento.

nello stesso episcopio e colpì i suoi servi, egli sconfinò.

IV. L'epidemia incominciò a decrescere intorno alla metà dell'autunno e, strana coincidenza, il principio della fine di essa fu segnato in questa valle nella stessa maniera che a Milano.

Leggesi nel celebre romanzo manzoniano che una nebbia incombeva sopra Milano, la quale « ... s'era a poco a poco addensata ed accavallata a nuvoloni che rabbuiandosi sempre più, davano idea d'un annottar tempestoso; se non che, verso il mezzo di quel cielo cupo e abbassato, traspariva, come da un fitto velo, la spera del sole, pallida, che spargeva intorno a sè un barlume fioco e sfumato, e pioveva un calore morto e pesante ».

In questa valle, scrive il prelodato abate Christilin (1) « les habitants virent un brouillard épais, couleur de plomb, monter lentement du fond de la vallée... Le nuage continua à monter, noyant dans son ouate fétide (?) toute la partie inférieure de la vallée ».

A Milano i nuvoloni si eran sciolti come in una grandine di goccioloni, dapprima radi ed impetuosi, poi diventarono fitti, indi la pioggia venne giù a secchie. Non spiovve per tre giorni, ma, a un certo tempo, il diluvio diventò pioggia, e poi una acquerugiola fine fine, cheta cheta, uguale uguale, ecc.

(1) Op. cit., pag. 62.

Quell'acqua portava via il contagio a grado a grado « e non lasciava che quello strascico che un tale flagello lasciava sempre dietro a sè per qualche tempo ».

In questa valle « le nuage de mort » non si convertì in pioggia benefica ma, « un vent violent balaya le nuage et un soleil radieux éclaira de nouveau la nature. La peste cessa.... ».

Ciò accadeva nel mese di ottobre 1630, ma come a Milano, come dovunque, essa lasciò strascichi e non scomparì del tutto che al finire della primavera dell'anno 1631.

Allo scopo di allontanare il contagio dal Ducato, il vescovo Vercellino aveva proposto di fare un voto in denaro alla Madonna venerata in Loreto in Romagna, ed aprì nella Diocesi una sottoscrizione che andò coprendosi di adesioni.

Il Consiglio dei Commessi deliberava che due deputati, per ognuno dei tre ordini degli Stati, sarebbero andati a piedi a quel celebrato santuario a consegnarvi, oltre al frutto della sottoscrizione, un oggetto d'arte; per l'acquisto fu bilanciata una spesa di 2000 ducatoni. Il Consiglio deliberava altresì di festeggiare in perpetuo la festa della Presentazione, in riconoscenza della cessazione del flagello. Una tassa di un ducatone e mezzo per fuoco — che caritatevolmente avrebbe dovuto essere destinata a sollievo dei poverelli e degli orfani — fu decretata per la confezione del cimelio.

Benchè la Congregazione degli Stati avesse, nelle

sedute del 12, 13, 14 gennaio e del 10 dicembre 1632, ratificata la deliberazione presa dai Commessi, l'elezione della delegazione dei pellegrini e la consegna del voto non seguì che nel 1644; ne parleremo perciò a suo tempo.

La Chiesa ed il clero ebbero lasciti e legati da vittime della pestilenza — che con tali liberalità avevano speranza di acquistare il paradiso — in misura sì rilevante, che il popolo pretese, con ragione, che gli immobili trasferiti in mano morta non godessero della esenzione dall'imposta che li colpiva la quale sarebbe ricaduta sulle comunità.

CAPO III.

IL SEGRETARIO DUCALE GIOVANNI FRANCESCO LA CRÊTE

E

LA BARONIA DI GIGNOD

Abbiamo accennato nel precedente volume a Nicola La Crête, sotto-segretario ducale; notizieremo in questo un nipote di lui, Giovanni Francesco La Crête, che fu chiamato alla dignità di ministro e consigliere ducale.

Il De Tillier annovera i La Crête fra le antiche nobiltà del paese. Stipite conosciuto sarebbe un Giovanni La Crête che viveva a Douves nel 1245. Egli ebbe numerosa discendenza; nessun La Crête però emerse e brillò innanzi il sotto-segretario Nicola, che, già notaio in Aosta, fu chiamato a quell'ufficio dal ministro Giovanni Vuillet [1]. Egli partecipò ad ambasciate presso Francesco I

(1) Lib. III, pag. 258.

re di Francia e presso Carlo V imperatore [1]; ottenne da quest'ultimo, nel 1532, la conferma della patente di nobiltà per sè e per il suo casato.

Restituitosi al suo paese, acquistò da Carlo II la signoria di Douves per il prezzo di 1500 scudi d'oro; per delega della Congregazione degli Stati, del 4 aprile 1539 e del 16 settembre 1542, intervenne alla stipulazione del primo trattato di neutralità colla Francia nonchè alla conferma di esso [2]; presiedette alla difesa del Colle Durand e della Chermontana minacciati dagli Svizzeri [3]; morì in Aosta nel 1553.

Un fratello consanguineo di lui, di nome Francesco, era capitano della milizia « Compagnie de la cité » [4] e tenne alto il morale dei soldati allorchè, dopo la caduta di Ivrea per opera del Brissac, la terra valdostana era insidiata dai Francesi e dagli Svizzeri. Il capitano Francesco decedette in Aosta il 28 ottobre 1558, lasciando, fra altri figli, Giovanni Francesco, subbietto dei cenni biografici che seguono.

Giovanni Francesco La Crête nacque in Aosta il 26 giugno 1542; studiò giurisprudenza, vi s'addottrinò e fu ammesso allo stesso ufficio che aveva coperto suo zio Nicola, di sotto-segretario. Primo

---

(1) Lib. III, pag. 265.
(2) Lib. III, pag. 196 e 197.
(3) Lib. III, pag. 206.
(4) Lib. III, pag. 297.

segretario era Giovanni Fabri, signore di Cly, ed è opinione che l'accesso al Ministero il giovine La Crête lo debba alla influenza del suo conterraneo. Morto il Fabri nel 1576 a Mondovì, il successore di lui, Claudio Pobel Dumolar, mantenne il sotto segretario nella mansione. Dimessola il Pobel Dumolar, Carlo Emanuele volle che il La Crête lo surrogasse.

Come abbiamo a suo tempo narrato (1), Giovanni Francesco La Crête accompagnò, nel settembre 1581, il Duca suo signore nel solenne ingresso in Aosta ed alla rituale presa di possesso del Ducato; esplicò la sua attività in negozi diplomatici, in specie colla Francia e colla Spagna, per acquistare a Savoia Ginevra e Saluzzo, ma non raccolse buon frutto; più fortunati furono quelli intavolati per il maritaggio del Duca con Caterina d'Austria figlia di Filippo II, che, felicemente conchiuso, fu da esso pubblicato in primo luogo a Chambéry il 18 agosto 1584 (pag. 13) e poscia in tutte le altre città di Savoja e Piemonte. Egli stipulò, il 23 stesso agosto, in Chambéry, nella qualità di notajo della Corona, l'atto di matrimonio tra il Duca e la Infante, che era rappresentata dal barone Sfondrati, in presenza di Luigi Millet di Faverges Gran Cancelliere, di Lorenzo di Gorrevaud, di Prospero di Lullin, di Francesco Martinengo e di altri dignitari di Corte; e diede partecipazione dello stipulato contratto al

(1) Pag. 8.

papa, all'imperatore, al re di Francia ed agli altri principi regnanti.

Carlo Emanuele, per ricompensare i servigi resigli dal suo ministro, gli conferì il titolo di barone, creando per lui la baronia di Gignod in questo verso: Carlo II aveva infeudata la signoria di Quart a Francesco Di Balbis dei marchesi di Ceva « et lui transporta aussi la faculté de rédimer du sieur La Crête la seigneurerie de Douves et de la côte d'Allein » [1]. Il Balbis non operò il riscatto, ma il di lui figlio, Giulio Febo, cedette tale diritto a Giovanni La Crête, allora sotto-segretario « à la condition que le cédant Jules Phèbes pourrait à perpétuité racheter la seigneurie de Douves du seigneur La Crête pour le prix de 1500 écus d'or d'Italie, mais uniquement pour la réunir au mandement de Quart dont elle avait été démembrée ». Questa cessione fu approvata con LL. PP. di Emanuele Filiberto in data 10 agosto 1574. Il 10 settembre stesso anno Giovanni Francesco La Crête riscattava la signoria in parola da Amato Gasparo La Crête, figlio di quel Nicola che ne era stato investito. Infine il 5 marzo 1581 Giulio Febo Balbis rinunziava per sempre al diritto di riscatto della signoria da lui ceduta.

Essendo per le accennate stipulazioni nell'irrevocabile possesso del feudo acquistato, il ministro Gian Francesco

(1) De Tillier, pag. 255.

« ... trouva que le simple titre de seigneur de Douves n'était plus proportionné au degré d'honneur dont il jouissait; il lui en fallait un plus grand, au moyen duquel il put figurer au milieu de la plus illustre noblesse. C'est pourquoi ayant jeté les yeux sur les terres de Saint-Martin de Corléan, Saint-Etienne, Gignod, Etroubles, Saint-Oyen, Saint-Rhémy et Bosses, alors dépendantes du balliage, et qui faisaient une espèce de cercle autour de celles d'Allein et de Douves qu'il possédait déjà, il les demanda à son Souverain. Celui-ci accueillit la requête d'autant plus facilement que, quoique nombreuses en apparat de clochers, les terres n'avaient que des revenus fort médiocres. Ceux-ci ne consistaient en effet qu'en quelques rentes de menus servis, plus la partie casuelle de greffe, et en outre ce que pouvaient produire les redevances de la moitié du péage et de la voirie de Montjoux, mais ces redevances rendaient peu de choses depuis la cessation du passage des grands voitures ».

Nell'infeudare le indicate terre, così riunite, al La Crête, il Duca le innalzò alla dignità di baronia con LL. PP. del 25 agosto 1584, sottoscritte a Chambéry, riservata però alla Corona la facoltà di smembrare una o due parrocchie senza menomare per questo la dignità baronale.

Scrive sempre il De Tillier:

« Tel était le crédit dont le ministre La Crête jouissait près du Souverain, que le 17 novembre même année (1554) il obtint encore de nouvelles patentes par lesquelles il était expressément commandé aux gouverneurs baillis et autres officiers, de lui donner en tous conseils généraux ou particuliers, lieu et rang immédiatement après le premier baron du Duché, et avant tous les autres baronets qui ne seraient pas décorés de ce titre. Armé de ce titre le seigneur Jean François La Créte fit prendre possession de la baronie ».

Indi egli si faceva rappresentare, nell'Assemblea degli Stati tenutasi il 28 dicembre 1584, dal suo agente notaio Filiberto Aragon e dal suo castellano Pietro di Champvillair; il primo, in virtù delle citate patenti del 17 novembre precedente, ivi richiese di prendere il posto spettante al titolo baronale. La richiesta dell'Aragon sollevò un putiferio nel ceto nobiliare. I nobili, che lasciavano ai plebei la cura di difendere gli interessi regionali di fronte alle sempre crescenti esigenze della Corona, si commossero e protestarono con alte grida alla pretesa dell'Aragon; chè un nobiluccio creato ieri, ardiva competere un posto occupato in addietro dall'alta, antica, veneranda parità?

Risentiti, Giovanni Umberto di Vallesa, Gian Pietro Vuillet signore di Saint-Pierre e Pietro Gaspare Sarriod de la Tour, per dispetto si allontanarono dalla sala del Parlamento; i signori Claudio e Bonifacio d'Avise protestarono che i titoli di nobiltà del La Crête « ne puisse aucunement préjudicier ny altérer leurs droits ». Giorgio di Challand barone di Châtillon, che presiedeva l'Assemblea, osservò che questa, indetta per deliberare sur un donativo, non era competente a pronunziare su diritti di precedenza; e s'impegnò di sottometterne la soluzione al Sovrano.

Narra il De Tillier che:

« Les seigneurs bannerets relevèrent leur appel sur une supplique à laquelle souscrivirent Georges et Claude frères de Challand, Humbert, Louis et Pierre conseigneurs de Val-

leise, Hercule et Jean Humbert conseigneurs de Pont Saint-Martin, Philibert de Nus, Jean François Sarriod conseigneur d'Introd, Pierre Gaspard Sarriod conseigneur de la Tour, les enfants du seigneur Claude D'Avise, Prosper et Jean Prosper de Léschaux seigneur de Sarre et Louis Fabri conseigneur de Cly ».

Carlo Emanuele elesse una Commissione, per decidere sulla puntigliosa vertenza, nelle persone del marchese Filiberto d'Este, cancelliere di Savoia, del signor Provana di Leynì e del Gran Mastro di Savoia, ma il giudizio tirò in lungo ed il La Crête mancò ai vivi innanzi che i giudici avessero sentenziato; anzi non sentenziarono mai.

I banderesi valdostani ripeterono la protesta nelle sedute della Congregazione, degli Stati delli 13 marzo, 8 maggio e 29 giugno 1585. Il giorno 3 settembre 1586, il governatore Claudio di Challand rifiutò al castellano del La Crête, Pietro di Champvillair, il posto in antecedenza fissato, per non pregiudicare con un possesso di stato una vertenza non ancora risolta.

Sulle rimostranze scritte del Champvillair, che alludeva ad un intervento del Principe, il governatore ricorse ad un espediente: collocò il castellano del La Crête ed i sindaci della di lui baronia in luogo appartato, « ny au rang par lui prétendu, ny aussi en la place en laquelle auparavant il soulait estre appelé jusques le différent quest entre les seigneurs bannerets et luy soit vidé ».

Malgrado questo giudizio di Salomone, malgrado la nuova conferma dei diritti di precedenza ottenuta dal barone La Crête con decreto del 7 ottobre 1586 sottoscritto a Cavaglià, malgrado il luogo appartato destinato al castellano ed ai comunisti di Gignod nella sala del Parlamento, le proteste dei banderesi si rinnovarono ad ogni seduta.

Deceduto il barone La Crête, il vice-balivo, nel Parlamento tenuto il 16 maggio 1603, in attesa sempre di una decisione risolutiva, dispose, in via transitoria, che la baronia di Gignod pigliasse posto dopo i signori di Cly; ma i rappresentanti la baronia non vi si adattarono e rimasero in luogo a parte. Infine il 12 gennaio 1632, sembra per tacito consenso, i baroni La Crête furono chiamati dopo i Challand, i Vallesa, i Pont Saint-Martin, i Nus e davanti i Châtel Argent, i Cly, i d'Introd, ecc.

Accora il vedere il ceto nobiliare attardarsi in codeste meschine questioni bizantine, mentre gravi problemi incombevano ed i nemici battevano alle porte. Sempre compreso dell'alto suo ufficio si mostrò, nelle assemblee, il ceto popolare.

Il barone Giovanni Francesco La Crête morì a Torino il 31 agosto 1588 nell'ancora verde età di 48 anni.

Il Guichenon dice che egli era « un ministre d'une grande expérience », e Carlo Emanuele, nelle patenti d'investitura della baronia di Gignod del 25 agosto 1884, riconosce « les bons et agréables services que feu nostre seigneur père de très heu-

reuse mémoire et nous avons receux de nostre tres cher ame et feal conseiller destat et premier secretaire le baron de Gignod, et particulièrement en considération de ceux qu'il nous a faicts au tretté de nostre mariage..... ».

Il La Crête contrasse matrimonio nel 1565 con Anna, figlia del nobile Gian Francesco Voudan, luogotenente al balivato d'Aosta; come Renato di Challand, non ebbe discendenza maschile — e lo amareggiò il pensiero che la sua corona baronale sarebbe passata ad altri casati — ma tre femmine: Maria, andata in isposa al marchese di Dolceacqua a Genova; Anna, sposatasi al marchese Del Pozzo a Voghera, e Filiberta. Le due prime, che ricevettero in dote 18.000 scudi d'oro, essendo premorte al padre, Filiberta rimase unica erede del feudo nobiliare. Il padre aveva però disposto per testamento che il marito di sua figlia avrebbe aggiunto al proprio il nome di La Crête, e portato il suo stemma.

Avverte ancora il De Tillier che:

« Anne Voudan veuve La Crête et la demoiselle Philiberte, sa troisième fille, prirent investiture de la baronnie le 13 juillet 1589, la première pour l'usufruit seulement, la seconde pour la propriété. Ce fut donc à celle-ci que passa la baronnie de Gignod. Ayant ensuite épousé le seigneur Adalbert Pallavicino, elle la transmit dans sa famille. De ce mariage est sorti le seigneur Charles Albert Pallavicino, qui fut baron de Gignod après sa mère, avec obligation pour lui et ses descendants de porter le nom et armoiries de La Crête ».

La salma del barone La Crête fu trasportata in Aosta e composta nel sepolcreto della famiglia nella cattedrale (?). Essa vi giunse il dì 11 settembre, dodici giorni dopo la morte, e fu ricevuta all'ingresso della città dal governatore Claudio di Challand, dai sindaci, dal Consiglio dei Commessi e dalle altre autorità. Il suo mortorio fu celebrato con grande pompa e la tumulazione seguì con solenni onoranze ([1]); onoranze postume che contrastano colle ostilità di cui, vivo, fu fatto segno il segretario ducale, che, per l'alto grado gerarchico cui era pervenuto, aveva onorato il suo luogo di origine.

(1) Vedi: *Un Valdôtain à la Cour de Savoie*, appendice del giornale *Feuille d'Aoste*, anno 1887, luglio ed agosto. Da note dell'avvocato Christillin.

CAPO IV.

LA FONDAZIONE DEL COLLEGIO

Da lunghi anni i Valdostani ambivano la creazione di un Collegio di studi; i loro voti furono esauditi sotto il regno di Carlo Emanuele I.

Non staremo a ripetere quanto abbiamo precedentemente scritto sulla educazione intellettuale della gioventù in questa valle, sulla chiamata in essa — nell'XI secolo — dei Benedettini della Fruttuaria, sulla prima scuola pubblica aperta in questa città nell'abbazia fondata da codesti benemeriti frati, abbazia che pigliò il nome di San Benigno dal santo fondatore dell'Ordine (1) religioso.

Richiamando le cose già dette, ricorderemo che l'abbazia di San Benigno passò all'ospizio dei Santi Nicola e Bernardo sul Monte Giove, ovverosia del

(1) Vol. II, cap. VIII, pag. 421 e seg.

Grande San Bernardo, avendo così disposto i pontefici Alessandro III ed Onorio IV con bolla degli anni 1177 e 1286.

All'infuori dello insegnamento che si impartiva nell'Arcidiaconato e negli istituti ecclesiastici, una scuola, certo non di grido, esisteva però ad Aosta. Un maestro Mathou [1] presiedeva alla stessa e godeva di privilegi che offendevano la libertà di docenza nelle comunità del Ducato.

L'insegnamento si concretava in poche materie: i primi rudimenti della lingua latina, la grammatica, il calcolo aritmetico. Coloro che aspiravano a maggior coltura frequentavano le scuole di Vercelli, di Torino, di Thonon, di Chambéry.

Un editto di Emanuele Filiberto del 1° luglio 1560 (confermato da successivi editti di Carlo Emanuele I del 20 marzo 1586 e del 21 settembre 1598), vietava di adire a quelle dei paesi che avevano abbracciato la Riforma; molti trasgredivano il divieto « et revenaient souvent imbus de mauvaises doctrines » [2].

Alla scuola d'Aosta, l'arcidiacono Marc'Antonio Dalbard, che il De Tillier ritrae sotto sì fosco aspetto [3], pretendeva che a lui spettasse l'elezione del maestro.

(1) Vol. III, pag. 380.

(2) Ab. LAURENT, *Mémoire hist. Collége d'Aoste*, 1859, pagina 7.

(3) Vedi pag. 29.

Egli accampò tale diritto al governatore del Ducato Claudio di Challand barone di Fénis, il quale sottopose l'istanza al Parlamento regionale. Questi, nella seduta del 16 maggio 1590, invitò il petente « a fere foy des tiltres et droictz en vertu des quels la constitution du maistre descolle prétend lui appartenir »; mancandogli i « tiltres » l'arcidiacono non potè insistere nella strana pretesa.

L'umile scuola viveva di vita rachitica e deficiente era l'insegnamento. Il Consiglio dei Commessi, già nel 1578, aveva rappresentato alla Congregazione degli Stati la triste condizione in cui essa versava « ... dez quelque temps en ça fort mal entretenues au grand préjudice non seulement de la jeunesse, mais de tout le pays mesme qui aurait grand besoin d'elle comme de nouveaux rejettons pour les substituer aux defaillants au maniement de la chose publique ». Ed aveva invocato misure per procurare alla scuola docenti « scavants avec quelque plus honneste et liberal entretenement..... attendu que les doctes sont plus rares et difficiles à retrouver ».

Come si vede, la scuola d'Aosta non abilitava neanche più i discenti agli impieghi del paese; eglino dovevano ricorrere a quelli forestieri.

La necessità di un collegio più alto e degno si faceva perciò imperiosamente sentire, ed il vigilante vescovo Ferrero, bramando distogliere gli studiosi dall'addottrinarsi all'estero, dove la mente loro poteva venire inquinata da principii eterodossi,

spronò il Consiglio dei Commessi ed iniziò pratiche per conseguire dal Sovrano e dal Pontefice la conversione del priorato San Benigno « en collège pour l'instruction de la jeunesse de tout ce pays aux exercices chrestiens et catholiques et aux bonnes lettres humaines ».

L'istanza, presentata dal governatore Gasparo de Ginevra, marchese di La Bathie-Lullin, ed appoggiata dal ministro Leonardo Roncas, venne accolta.

Con LL. PP. del 1° settembre 1595, Carlo Emanuele I decretava: « accordons et octroyons nostre nomination et placet de bénéfice et prieuré de Saint-Béning en faveur de la cité et pays d'Aouste susdit et à l'usage d'un collège... et ce en survivance et après le decès de l'evesque de Belley moderne possesseur d'icelluy... ».

Come ne appare dal sovrano provvedimento, il priorato in parola era vincolato al vescovo di Belley, monsignor Gian Gioffredo Ginod, quello stesso che presiedette alla compilazione del *Coutumier* valdostano. Benchè l'abbazia fosse, come dicemmo, passata in commenda all'ospizio del Grande San Bernardo, alla fine del XV secolo od al principio del XVI, la famiglia Ginod, originaria della Bressa, non si sa per qual ragione, ne era investita. Al finire del secolo XVI aveva la commenda il citato vescovo Ginod. È per questo che le LL. PP. avevan disposto che la conversione non avrebbe avuto effetto legale che al decesso dell'attuale investito. Perchè l'assenso sovrano sortisse

efficace occorreva tuttavia la sanzione pontificale. Il Consiglio dei Commessi postulò subito presso la Santa Sede la concessione del *placet*, e la Congregazione degli Stati, nella seduta del 24 gennaio 1596, ufficiava il vice-balivo Roz Favre di ringraziare il Duca del favore concesso e di supplicarlo in pari tempo « d'embrasser cette besogne que ce sien pauvre pays puisse avec le temps — alla morte del Ginod — jouir et se prévaloir de ce grand bénéfice ».

In altri termini gli Stati pregavano il loro Signore di interporre la sua influenza perchè la Santa Sede non rifiutasse l'approvazione. Insorsero contro il vescovo di Belley, che non si capacitava di vedere i Ginod spogliati del feudo, ed il prevosto del Grande San Bernardo per vieti diritti sull'abbazia. Malgrado la sua caducità — egli aveva più di 80 anni — il vescovo Ginod andò a Roma a difendere i diritti del suo casato; vi andò pure il prevosto Andrea Tillier a sostenere quelli dell'ospizio. I conati dell'uno e dell'altro caddero nel vuoto; l'ambasciatore di Savoia presso la Santa Sede, in obbedienza alle direzioni che gli erano impartite dal ministro Roncas, sventava le macchinazioni degli avversari (1), e Clemente VIII, con bolla del 1° febbraio 1596, dopo aver ragionato sui diritti della Santa Sede a disporre del

(1) Questi particolari, e parte di quelli che seguono, sono desunti dal *XIX Bulletin Société Académique d'Aoste*, pag. 144 e seg.

beneficio in parola in opposizione all'infeudazione al vescovo Ginod, convertiva il priorato in collegio a favore dei Valdostani, per l'insegnamento della grammatica, della logica, della rettorica e delle arti liberali « alias liberalis scientias » sotto la direzione del vescovo, del balivo e dei sindaci della città; autorizzando l'amministrazione, così costituita, di disporre in favore del collegio istesso di tutti i redditi e censi spettanti al soppresso priorato, non prima però della morte del vescovo Ginod (1).

Con lettera dello stesso giorno il Papa commetteva ai vescovi di Tatantasia e d'Ivrea ed al prevosto della cattedrale d'Aosta di provvedere alla pubblicazione della bolla di conversione.

Dai carteggi del ministro Roncas con il Consiglio dei Commessi appare che il conseguimento della bolla tornò assai costoso. Il Consiglio intendeva affidare al Roncas il negozio a Roma al fine di « réduire notre collège à perfection », ma il ministro declinò l'incarico; s'interpose però perchè le cose si regolassero a talento dei committenti.

Rolando Jovin avendogli, a nome dei Commessi, consegnate le somme richieste, il ministro recapitò cinquecento scudi d'oro alla Corte pontificia per « lévature des bulles », duecento per l'ambasciatore Muti, cento ducatoni a certo Ripa « qui s'est monstré tres officieux pour le pays », altrettanti

---

(1) La bolla è riprodotta nel citato opuscolo dell'abate Laurent.

« au sieur Crotti secretaire de chancellerie » ed « une vingtaine descus pour Tamagno solliciteur ». Il Roncas non volle compenso alcuno.

In questo secolo xx queste mancie o gratificazioni, accordate e gradite da funzionari di Stato, paiono singolari, ma altri tempi altri usi, e una cosa, non più nè lecita nè tollerata oggidì, poteva essere consentita or sono tre secoli.

La bolla pontificale fu consegnata al vice-balivo Favre dal luogotenente Nicola Bornyon « facteur » del ministro. Il Favre la comunicò all'Assemblea degli Stati tenuta il 19 giugno 1598.

Mancava ai vivi nel marzo del 1604, nella grave età di 88 anni, il vescovo Ginod, ed il Roncas ne dava avviso al balivo ed ai Commessi, avvertendoli « qu'il obtiendra de Son Altèze la main levée en faveur de ce pays afin d'estre jouissant du revenu d'icelluy prieuré en faveur de collège; l'office du commissaire duquel il est d'advis estre conféré au secretaire du pays pour estre chose unie et incorporée au dict pays ».

Con nota del 19 aprile egli eccitava i Commessi a rappresentare alla prossima riunione degli Stati « le bien que doibt résulter à nostre pays de cette institution, facilement il y pourroyt avoyr personnes zelées au bien d'icelluy qui contribueront quelque chose pour le bâtiment qu'il est nécessaire de faire... ».

Nella seduta del 30 aprile 1604, gli Stati accoglievano con grato animo la comunicazione fatta

loro della felice soluzione della istanza, inviavano il barone di Fénis, Gasparo di Balbis, signore di Quart, e De Granges, avvocato del paese in Torino, a ringraziare « le dict seigneur de Châtel Argent des faveurs qu'il fait au pays » e di concertare col Governo le disposizioni per l'apertura dell'istituto. La Commissione otteneva dal Sovrano il decreto 19 maggio 1604 che accordava ad essi « la main levée de dit prieuré de Saint-Béning ensemble des fruits et revenus d'icelluy pour estre, par eux régis, administrés et employés à la construction et entretenement du dit Collège ».

Abbiamo narrato a pag. 57 come per la transazione seguìta cogli eredi del tesoriere prevaricatore Bérard, essi si erano obbligati a sborsare mille scudi piccoli per « avoir quictance du pays »; il Duca, con nota del 20 marzo 1635, disponeva che tale somma « soit appliquée à la réparation soit fabrique du collège Saint-Béning sans quelle puisse être convertie à aultre usage », e nel contempo eccitava i Valdostani a venire in aiuto all'erigendo istituto con altri sussidi « pour la perfection du mesme »; rinunziando, perchè eglino provvedessero al collegio, a chiedere per sè un donativo di cui avrebbe « grand besoin ».

La lettera del 20 marzo 1604 onora altamente colui che la scrisse; in essa Carlo Emanuele si esplicò un monarca grande e liberale.

I mille scudi degli eredi Bérard furono difatti rimessi agli amministratori del collegio, Gasparo

Voudan ed avvocato Lyboz, che l'impiegarono per il fine voluto dal Principe.

Ad essi gli Stati aggiunsero, il 31 marzo 1610, il signor di Sarre Gasparo La Crête, il castellano di Bard e l'avvocato Marcello Maillet, coll'ufficio di liquidare i conti coll'intervento dell'arcidiacono Marco Antonio Dalbard; l'arcidiacono e il castellano di Bard vennero poi surrogati dall'ufficiale vescovile e dal nobile Fabri signore di Cly.

Le opere di adattamento e la costruzione dei quartieri per le scuole e per l'alloggio dei docenti procedettero a grado; il collegio fu in assetto intorno all'anno 1616 ed il 26 ottobre gli Stati supplicavano il vescovo « de bailler ordre pour avoir des maîtres suffisants ».

O il vescovo non trovò maestri, o quelli proposti non erano idonei, certo è che quattro anni dopo, nel 1620, il canonico Dufour, soprintendente del collegio, chiedeva che il Parlamento ufficiasse il Sovrano perchè affidasse l'insegnamento ai padri gesuiti. La domanda fu inoltrata al Duca il 15 settembre 1620 e rinnovata il 21 luglio 1525, ma o non fu ascoltata, o i Gesuiti non l'accettarono. La scuola tanto agognata perciò non fiorì (1).

Vedremo a suo tempo chi procurò ad essa lustro e rinomanza.

(1) In ugual condizione trovavasi l'Università di Torino — centro e fomite d'ogni studio — la quale, al dire di Tommaso Vallauri (*St. Università*, tom. II), era in quel tempo quasi morta.

CAPO V.

IL "COUTUMIER„

DISSERTAZIONE SULLA LEGISLAZIONE VALLIGIANA

I: Legislazione antica. — II: Riforma di Carlo II. — III: Genesi del *Coutumier*. — IV: Sua costituzione. — V: Ufficiali giudiziari; ordinamento; regolamento (balivi, vice-balivi, castellani, procuratori di ufficio e fiscali, cancellieri, causidici, mistrali, mandieri, sergenti, ecc.) — VI: *Cour dès Connaissances*, pari, impari, consuetudinari - appello. — VII: Spirito del *Coutumier*. — VIII: Ultime modificazioni.

Altro bene conseguito dai Valdostani durante il regno di Carlo Emanuele I si è, come dicemmo, la sanzione della codificazione, già ordinata da Emanuele Filiberto, dei loro usi, regole e consuetudini legali e procedurali, ovverosia l'approvazione del celeberrimo *Coutumier*.

Faremo anzitutto la genesi di esso.

I. Nè unica, nè uniforme era *ab antico* la legislazione in Val d'Aosta.

Nei giudizi applicavasi il diritto romano con

modificazioni suggerite dallo spirito delle leggi longobardiche, carolingie e burgondiche; il longobardico era però in prevalenza [1]. Applicavansi altresì, per le materie in essi contemplate, i rescritti sovrani e le carte di franchigia accordate dai grandi feudatari nelle singole giurisdizioni.

Primeggiava, dottrina e statuti, la consuetudine locale, tramandata dalla tradizione. Allorchè l'uso consacrava una servitù, una regola, un diritto, essi assumevano, per i Valdostani, l'autorità, più che di una legge, di un precetto di fede. La tradizione consuetudinaria era cosa che per essi simboleggiava il patrimonio, la memoria dei padri, l'anima del focolare e della patria: la rispettavano ed intendevano che chiunque calcasse il loro suolo la rispettasse.

Nei solenni giuramenti prestati dai Conti e dai primi Duchi di Savoia, nel pigliare possesso della regione, eglino s'impegnavano di mantenere e rispettare « *usus et consuetudines, privilegia, immunitates, libertates et franchesias civitatis et totius patriæ vallis augustæ* ».

I funzionari, che dal Monarca procedevano, erano tenuti a prestare un identico giuramento.

Allorchè, sino ad Amedeo IX, i principi dispensavano essi stessi la giustizia nelle assise settennarie, dette *Grands Jours*, unitamente ai pari ed impari, intervenivano « savi e prudenti con-

(1) Vol. II, pag. 29.

suetudinari, jurisperiti probi e versati negli usi del paese » [1].

Tuttavia le costumanze non essendo consegnate in iscritto, l'accertamento di esse, alle volte, tornava fastidioso ai litiganti che andavano incontro

« à depens et frais insupportables pour preuves et enquêtes de la dite Coutume, tant de la part du demandeur que du défendeur, et bien souvent à la vérification des reproches et saluations des dits témoins, pareillement fournir contredit à la déposition d'iceux, outre la perte du temps, peine et fâcherie qu'és seconde instance les Sénats tant de deçà, que de delà les monts, en recevaient ordinairement pour être le styl et tissure judiciaire au dit Duché la greigneur partie différente à celle des autres sièges. Sur lequel styl on était aussi maintes fois contraints et instances d'appel venir à preuve, joinct plusieurs autres incommodités et dommages remarquables au grand préjudice du peuple » [2].

II. La violazione di codesti usi e la loro erronea interpretazione diedero vita al maltalento del popolo valdostano contro il duca Carlo II, che non provvedeva a frenare gli abusi che clero e patriziato introducevano a loro danno. Carlo II, lo abbiamo riferito a suo tempo [3], aveva commesso ai giurisconsulti Bobba e Scaglia di proporre riforme e provvedimenti per migliorare l'amministrazione della giustizia, ed invitato il balivo Antonio di

---

(1) Sclopis, *Gli Stati Generali ed altre istituzioni del Piemonte*, 1851, p. 403-07.

(2) Dal processo verbale che precede il *Coutumier*.

(3) Vol. III, pag. 86.

Leschaux a provocare dal Consiglio dei Commessi un progetto di ordinamento « aux biens et repos du pays en fait de justice ou aultre », essendo egli pronto a « confirmer et accepter tout ce qui sera raisonnable ».

Codeste savie provvigioni, dettate nel 1540, non poterono essere tradotte ad effetto, per le sventure che colpirono il Principe. I Valdostani ne richiamarono l'osservanza negli anni 1549 e 1550, e la Congregazione degli Stati ripetutamente insistette perchè il diritto pubblico paesano fosse tradotto in iscritto e sanzionato, consentendo tuttavia alla riforma di quegli usi che i tempi più non tolleravano « reformacione consuetudinum abusivarum et confermacione racionabilium consuetudinum ».

Il Duca, con nota del 31 gennaio 1551, promise « de confirmer la réforme des coutumes d'Aoste quand il en aura veu et fait examiner les châpitres » ed intanto ordinava « qu'aucun commissaire puisse exercer au dit Duché des commissions contre la forme des privilléges d'icelluy et *de la coutume* ».

Nelle assemblee delli 8 aprile e 2 luglio 1551 il Leschaux presentava agli Stati uno schema di riforme relative al diritto civile, penale e feudale, al rito procedurale ed alle tariffe dei pubblici funzionari. Gli Stati lo approvavano con alcune modificazioni suggerite dalla Commissione ch'essi elessero nella persona di Antonio di Vallesa, Um-

berto d'Introd, Antonio d'Avise, *senior*, Pantaleone Voudan, Giacomo di Nus ed altri banderesi, castellani e sapienti.

Con decreto sottoscritto a Vercelli il 3 di agosto 1551 e controfirmato dai vescovi d'Aosta, Gazino, e d'Asti, Capris, dai nobili Renato conte di Challand, Nicola di Balbis, Carlo Del Monte, Costa d'Arignano, Cosimo Del Pozzo, Ottaviano Cacherano, Marc'Antonio Bobba, Cristoforo Duc, che costituivano il Consiglio della Corona, e dal segretario Veuillet (1), Carlo II approvava le riforme procedurali e legali, e ne ordinava l'esecuzione e l'osservanza (2).

Le riforme riflettevano in special modo: l'introduzione delle liti e la forma degli atti curiali; la competenza per le azioni riflettenti debiti superiori a dieci fiorini; le garanzie; la esecuzione delle sentenze dei giudici della Corona e feudali;

---

(1) Tutte queste persone ebbero rapporti col Ducato d'Aosta: il Veuillet fu notiziato a pag. 258, lib. III, il Duc sostenne l'ambasciata narrata a pag. 280, il Bobba fu poi nostro vescovo (pag. 337); del Del Pozzo, di Nicola Balbo si fece cenno a pag. 308; Gian Francesco Costa d'Arignano sostituì Renato de Challand nell'ufficio di governatore del Ducato nel 1560.

(2) Il rescritto ducale in parola fu pubblicato il 29 settembre ad Aosta in « cruce ville huius civitatis et in ponte porte Sancti Ursi auguste fuerunt presentibus egregio Nycolao Bandelli et Pantaleone de Clauselina civitatis et burgi augustæ sindicis et pluribus aliis pro foro congregatis... ».

i sequestri, i pignoramenti e tutte le pratiche della esecuzione forzata; l'esercizio della tutela; l'espletamento delle prove; le azioni possessorie e petitorie; i delitti e la punizione dei rei; un regolamento giudiziario.

III. Le provvigioni di Carlo II appagarono per un breve periodo d'anni il desiderio dei Valdostani. In processo di tempo eglino le ravvisarono incomplete ed insufficienti.

Francesco Vallesa, nella seduta della Congregazione degli Stati delli 24 luglio 1573, denunziò « les abbus et corructeles de nos costumes et la contrariété d'icelles », espose la convenienza che esse venissero sincerate in iscritto « pour éviter prolixité de procès et des enquêtes qui ordinairement se font et par lesquelles la dicte costume se contrarie, ce qui revient au détriment de tout le pays... », e pregò il presidente dell'assemblea, Claudio di Challand, di chiedere al riguardo il parere dei congregati. Questi, unanimi, assentirono ed ufficiarono il governatore, conte d'Arignano, a sollecitare dal Sovrano la necessaria autorizzazione.

Il Consiglio dei Commessi distese un *memoriale* in cui concretò i desiderii del paese osservando

« comme le pays et duché d'Aouste a esté et est de tout temps reiglé et conduict par raison et costume et pour non estre redigées par escript, pour la diversité des lieux et diverses opinions des costumes — soient gentilhommes ou

aultres — se trouvent en plusieurs endroits abusives et contrariantes et génératives de plusieurs procés et enquestes qu'il convient cotidiennement fere pour justification d'icelles... Semblerait pour ce chose digne de grande et importante considération pour obvier aux dicts abbuz, contrariétés et dépens, supplier S. A. de permettre commectre et ordonner la réformation d'icelles... qui seront reduictes et dressées par escript... ».

Emanuele Filiberto assolveva l'istanza dei Valdostani con rescritto 19 dicembre 1572, accordando ad essa la facoltà « ... de s'assembler et proposer, avec les ministres de S. A. y résidants, la forme qu'ilz entendent tenir à dresser telle réformation et description pour le bénéfice public... ».

Ricevuta dal governatore comunicazione del rescritto, gli Stati, nella seduta del 12 gennaio 1573, eleggevano una Commissione di pari, impari e *costumieri* per dar subito mano all'opera divisata.

A rappresentare l'ordine dei pari furono chiamati i signori di Vallesa (e in difetto quelli di Nus) e di Saint-Pierre; quello degli impari: Nicola d'Avise, Antonio e Pantaleone Voudan e Gerolamo Tollein; per i costumieri: Claudio Escoffier, Antonio Sorrelley, Vincenzo Ottin, Amato Chapo, Luigi Lale e Guglielmo Malliet (e in difetto di questi Claudio Peclet od il figlio di lui Antonio), coll'intervento dell'avvocato del paese Guglielmo Lyboz e l'assistenza del segretario Vincenzo Regis.

Però come alcuni degli eletti mancarono ai vivi,

la Commissione venne, il 7 giugno 1574, ricomposta come in appresso; in rappresentanza dell'ordine dei pari: Francesco Renato di Nus e Umberto d'Introd; degli impari: Claudio d'Avise, Pantaleone Voudan, Pietro Salluard, Gerolamo Tollein; dei consuetudinari « praticiens » Antonio Sorreleÿ, Vincenzo Octnia (Ottin?), Lorenzo De Crest, Luigi Lale, Guglielmo Maillet, oltre all'avvocato ed al segretario del paese.

Con suo decreto 24 maggio, stesso anno, il Duca commetteva al consigliere di Stato, vescovo e senatore al Senato di Savoia, Gian Gioffredo Ginod, « pour assister de part nous à la réduction par escrit et réformations des dictes Costumes pour le mieux et pour le bénéfice du pays ».

La Congregazione degli Stati fissò gli emolumenti da corrispondersi ai membri della Commissione in 45 grossi al giorno ai pari e 30 grossi per i due altri ordini ed il segretario; ma questi emolumenti essendosi stati giudicati insufficienti, furono aumentati di un testone per i pari e di otto soldi per gli altri: percepivano così i pari cinque fiorini, gli impari ed esperti 38 soldi per caduno.

Per far fronte a quella spesa fu decretata una taglia di uno scudo di cinque fiorini per fuoco.

Essendo deceduti il paro Umberto d'Introd e l'esperto forense Claudio Escoffier, vennero sostituiti da Giulio Febo di Balbis signore di Quart e dal luogotenente Giovanni Cerise.

Il commissario ducale, senatore Gian Gioffredo Ginod giunse ad Aosta il 6 luglio 1575 e subito si diede mano a raccogliere le consuetudini ed a compendiarle in un digesto che ebbe nome *Coutumier*. La compilazione procedette però lenta ed a sbalzi; il Ginod non poteva accudirvi colla diligenza voluta, perchè le sue mansioni di senatore e di prelato richiedevano sovente la di lui presenza a Belley e a Chambéry. Ad ogni piè sospinto la Commissione inciampava in ostacoli od incontrava opposizioni, or del clero che faceva riserve, risolte in parte dalle LL. PP. del 30 aprile 1579, colle quali il Duca stabiliva che « ... les gens du dict état ecclésiastique et clergé d'Aoste soient sujets à même règlements, coutumes et observations de nos aultres sujets »; or dei banderesi per le ragioni riflettenti i feudi. Infine dopo lungo dibattere il 9 dicembre 1581 il *Coutumier* era completato, meno però su due punti controversi, sui quali i delegati non si erano accordati: le decime ecclesiastiche e le sostituzioni fidecommissarie. La soluzione di questi punti fu rimandata alla Congregazione degli Stati (1).

Radunatasi questa il 20 dicembre, il vescovo Gromis richiese che l'Assemblea fissasse le decime da corrispondersi al clero in ragione del 25 %,

(1) Nel processo verbale che serve di prefazione al *Coutumier* sono narrate le vicende che accompagnarono la compilazione di esso.

ma per l'opposizione dei popolari, sostenuti dal patriota Claudio d'Avise, l'Assemblea non pigliò decisioni. Il commissario ducale, senatore Ginod, consigliò allora — e fu approvato — che si consultasse il paese, sì sulla questione delle decime che sulle sostituzioni fidecommissarie. Umberto di Vallesa ebbe l'incarico di scandagliare l'opinione pubblica da Saint-Vincent in giù, il presidente Belley da Saint-Vincent in su. I comunisti furono interrogati nella prima decade di gennaio 1582; essi si affermarono in maggioranza nel parere che fu poi accettato dalla Commissione e consegnato negli art. 22, 23, 24 della Raccolta.

Il *Coutumier* era allestito, ma « pour sa perfection » occorrevano gli ultimi ritocchi. Su preghiera dei Valdostani Carlo Emanuele delegò due eminenti magistrati, il primo presidente Cesare Cambiano di Ruffia e l'uditore Guglielmo Gromis per associarsi al Belley nella revisione. Dal canto loro gli Stati deputarono il luogotenente Filiberto Bornion, l'avvocato Claudio d'Avise ed il segretario Bellesi per rappresentarli in detta operazione.

Codesta « Giunta di Revisione », nella primavera dell'anno 1585, passò in disamina il *Coutumier* e vi recò le correzioni che ravvisò opportune. Esse furono sottoposte all'approvazione della Congregazione degli Stati, che, nella seduta del 29 giugno 1855, incaricò l'avvocato Guglielmo Lyboz, il dottor Pietro Salluard, Giovanni Ce-

rise, Vincenzo Ottin ed Antonio Sorreley di verificare dette correzioni consegnate « à part, dans un cahier particulier ». I deputati non avendo « trouvé chose qui fut au desadvantaige du pays ains au proffit d'icelluy », l'Assemblea — colle solite riserve del clero — approvò definitivamente la Raccolta colle aggiunte e correzioni; espresse la sua gratitudine al vescovo Ginod ed ai suoi coadiutori per aver sì illuminatamente corrisposto ai voti dei Valdostani; deputò il governatore Umberto di Vallesa e Claudio d'Avise per presentare il *Coutumier* al Sovrano e conseguirne la suprema sanzione.

Con LL. PP. del 12 agosto 1586, il Duca approvava definitivamente il digesto valdostano e riceveva dai Valdostani solenni testimonianze di plauso e di ringraziamento.

Disposero subito gli Stati (seduta del 3 settembre 1586) per la stampa di esso e stabilirono che la sua entrata in vigore principierebbe quindici giorni dopo la pubblicazione.

L'edizione del *Coutumier* fu affidata al cittadino d'Aosta Dionigi Foretier, dottore in medicina. Egli, colla fideiussione di Luigi Vallata, s'impegnò di pubblicarlo negli stessi formato e carattere del *Règlement du Savoie* del 1570, e degli *Arrests de Pappon*, editi a Lione nel 1568 da Jehan de Tornes, di munire il codice di rubrica e di farlo rilegare in pergamena. Per la somma di 120 scudi da 5 fiorini, egli doveva consegnare 100 esemplari

del libro al paese; la vendita di altri esemplari sarebbe tornata a di lui beneficio, con privilegio esclusivo per 10 anni, ed inibizione ai librai e stampatori di stampare e vendere il libro senza il consenso del concessionario.

Il Foretier fece stampare il *Coutumier* dallo stampatore Luigi Pomar di Chambéry; vi aggiunse una sua poesia in cui magnificava il digesto paesano, ed il 1° giugno 1588 consegnava alla Congregazione degli Stati le cento copie pattuite (1). Altre 240 copie acquistavano poi gli Stati dallo stesso editore Foretier, nell'anno 1595, pagandole 200 scudi ed acquistando « coffres soit bahuz pour les y mettre et conserver ».

Un anno non era decorso dalla pubblicazione del *Coutumier* che già si ravvisava in esso disposizioni « rudes » o « contraires à la raison ». Gli Stati, nella seduta del 22 febbraio 1589, invitarono i Comuni « à quotter les articles desquels il prétendent mériter correction »; prefiggendo per le denunzie il termine di 4 mesi; questo termine venne anche protratto a cagione delle guerre, ma nessun gravame fu sollevato ed il *Coutumier* rimase nella sua integrità, riputatissimo ed invi-

(1) Esse furono distribuite alle comunità ed agli uffici pubblici del Ducato. Claudio Poignard, sindaco del borgo d'Aosta, d'ordine del Consiglio dei Commessi, ne portò due copie, nel 1889, alla Camera dei Conti ed al Senato di Chambéry per esservisi omologati.

diato monumento della saviezza assimilatrice dei Valdostani.

IV. Narrata la storia del *Coutumier*, accenneremo alla legislazione ch'ivi si compendia.

Comprende il *Coutumier:*

1° L'ordinamento giudiziario regolante la costituzione degli uffici giudiziari colla gerarchia dei balivi, vice balivi, luogotenenti, castellani, della Corte di giustizia, dei procuratori fiscali e d'ufficio, dei cancellieri o attuari, dei mistrali, mandieri e sergenti, dei procuratori e periti (*usagers*), oltre i gradi di giurisdizione e le competenze.

2° Un codice civile che tratta: *a)* Dello stato delle persone: patria potestà e potenza maritale, minori ed assenti, tutele e curatele, adozione ed emancipazione; *b)* delle ragioni feudali (*laods, leydes*, beni allodiali), la rivendicazione e liberazione di feudi; *c)* dell'accessione sulla proprietà: le servitù di luce, di prospetto, di scolo, di passaggio; gli usufrutti; *d)* dei testamenti, successioni, matrimoni, doveri, dotazioni ed eredità di bastardi; *e)* delle conversioni: obbligazioni, mutui, alienazioni, locazioni, *retrait lignager*; *f)* dei privilegi e delle ipoteche.

3° Un codice di procedura civile che stabilisce: *a)* L'ordine e la forma dei giudizi, le istanze, gli *adiournement*, le produzioni, le perizie, gli esami testimoniali, gli accessi ed i giuramenti; *b)* l'esecuzione forzata mobiliare ed immobiliare:

apposition de croix, pignoramenti, incanti, deliberamenti, arresto per debiti; *c*) l'espletamento delle pratiche di volontaria giurisdizione.

4° Un codice penale, ovvero un embrione di tal codice, perchè ivi non sono specificati i fatti che hanno qualifica di reato, e le pene — meno quelle pecuniarie — sono sempre rimesse all'arbitrio dei giudici.

5° Una parvenza di codice di procedura penale, nel quale si fa cenno passaggiero della istruzione delle cause, della forma dei giudizi, dell'arresto dei delinquenti, della loro custodia, dell'applicazione della tortura e della esecuzione dei giudicati.

6° Un regolamento di polizia urbana e rurale in cui si provvede: *a*) All'ordine pubblico: mendicità, disturbo del riposo, rifiuto di obbedienza, forestieri, ecc.; *b*) alla caccia; *c*) alla polizia forestale e rurale: pascoli, guasti ai fondi, vendemmie; *d*) all'incolumità pubblica: precauzioni contro gli incendi, uso delle armi, custodia delle persone affette da morbi, quale la lepre (ladrerie), ecc.; *e*) all'igiene: spurgo di pozzi neri, disinfezione delle concerie, ecc.; *f*) alla libertà e sincerità del commercio: tassa dei viveri per fornai, macellai, ecc., rivendite, accaparramenti, ecc.; *g*) alla pubblica moralità: tavernieri e locandieri, giuochi d'azzardo, donne pubbliche e meretrici.

7° Un regolamento per l'esercizio del notariato, della patrocinazione legale, della matricolazione per l'ufficio di perito.

8° Una tariffa in materia civile e criminale per magistrati, cancellieri, procuratori, uscieri, notai, periti e per le altre persone chiamate a prestare l'opera loro alla giustizia.

Riguardo ai notai è fatta distinzione per gli scritti su pergamena e su carta straccia. I primi devono capire 75 linee di scritturazione e sono tassati, secondo la materia, da 3 a 4 fiorini la mezza pelle, gli altri, che non devono comprendere che 25 linee la pagina, come per l'attuale carta da bollo, erano tariffati 3 o 4 grossi.

V. L'ordinamento giudiziario attribuiva ai balivi — oltre agli uffici in precedenza indicati (1) — la dispensa della giustizia, in primo grado di giurisdizione, nei luoghi rilevanti immediatamente dalla Corona (2), e la conoscenza di qualsiasi causa che vertisse tra i banderesi o riflettesse i diritti della Corona (3). In sede penale, oltre ai reati commessi nella propria giurisdizione, egli conosceva di quelli perpetrati sulla strada pubblica, che dai valichi del Grande e del Piccolo San Bernardo fa capo ad Ivrea (4).

L'istruzione di tutte le cause criminali era pure affidata a lui. Teneva tribunale in Aosta nei giorni di lunedì, martedì, mercoledì e venerdì; il martedì era riservato ai giudicabili non residenti nella

(1) Lib. II, pag. 377.

(2) Sono specificati a pag. 39 del lib. III.

(3) *Coutumier*, lib. II, tit. I, *passim*.

(4) *Coutumier*, lib. I, tit. I, n. 8.

città; apriva l'udienza allorchè le campane chiamavano al vespero; l'udienza rimaneva aperta tre ore. Teneva pure tribunale a Villeneuve il giovedì ed a Morgex il sabato [1].

Dipendevano dal balivo e lo coadiuvavano in ogni mansione i vice-balivi — in numero di due o tre — i castellani ed i luogotenenti; amministrando la giustizia, gli uni e gli altri pigliavano il nome di giudici; completavano l'ufficio giudiziario i cancellieri (*actuaires ou greffiers*) e gli uscieri ed agenti della forza pubblica (*mistraux*, *mandiers*, *sergents*).

Nelle terre feudali i banderesi amministravano la giustizia a mezzo dei castellani e loro luogotenenti, assistiti dai soliti *greffiers*, *sergents*, *mistraux;* nominavano i procuratori detti d'*ufficio* per intervenire nelle istruttorie promosse dal procuratore fiscale e sostenere le ragioni di essi.

I castellani feudali conoscevano di tutte le cause civili e penali di propria competenza introdotte nella giurisdizione. Codesti giudici feudali dovevano, obbligatoriamente, tenere una udienza ogni 15 giorni, e, possibilmente, ogni settimana, nella sede della castellania. Era fatta eccezione per il castellano di Quart che teneva tribunale in Aosta, nel sobborgo Pont de Pierre [2].

Per i luoghi soggetti alla giurisdizione di più signori, eravi un sol giudice eletto in comune.

---

(1) *Coutumier*, lib. I, tit. I, n. 11 e 12.

(2) *Coutumier*, lib. I, tit. II, *passim*.

La competenza dei giudici, sì ducali che feudali, comprendeva, in sede civile, tutte le cause reali e personali, possessorie, petitorie e miste, quelle di volontaria giurisdizione e di qualsiasi altra indole, il cui valore non eccedesse i 50 fiorini.

In sede penale essa era più ristretta ancora, limitata cioè a conoscere in primo grado dei soli reati per i quali non si poteva applicare una pena eccedente i dieci fiorini; fatta eccezione però per i reati d'adulterio e di stupro (*défloraison*) senza violenza.

Eglino si facevano assistere, alle volte, dai sindaci o consoli dei comuni e delle frazioni per l'interpretazione degli usi locali.

Istruivano i processi criminali e tenevano carceri, gogne, ceppi, manette *et aultres instruments semblables*, compresi l'abbominevole macchinario della tortura e le colonne patibolari; ma di queste non disponevano senza l'annuenza della Corte, di cui parleremo in appresso.

Tenevano pure, permanente ed inalterabile, il campione dei pesi e delle misure in uso nel luogo, per i cereali, il vino, l'olio, le noci, i foraggi, ecc.

Rappresentava il Sovrano — ma con minore autorità del balivo — un apposito procuratore che, creato da Amedeo V, ebbe dapprincipio il nome di *Procurator Domini in Valle Augusta* (1), indi, nel XVI, quello di procuratore fiscale.

---

(1) Vol. II, pag. 377.

Spettava a questo funzionario: istruire le cause criminali sì nei luoghi soggetti alla Corona che in quelli soggetti ai feudatari; procedere, allorchè ne sarebbe stato il caso, contro i banderesi, i pari, i castellani ed i loro dipendenti; vegliare alla rinnovazione delle scadenti ricognizioni di reddibilità dei feudi; proteggere il patrimonio camerale; vigilare il retto servizio delle tutele e delle curatele, ecc. (1).

I postulati delle cause erano sostenuti da procuratori approvati, ammessi ed asseverati. I procuratori, esercenti davanti il tribunale del balivo, potevano patrocinare in tutte le castellanie. Invece non era lecito, a quelli di una castellania, il patrocinare in altre sedi senza una speciale autorizzazione. Gli uni e gli altri erano soggetti a speciali discipline; dovevano prestar gratuitamente l'opera loro ai poveri; regolare i loro emolumenti secondo le norme tracciate da apposita tariffa (2).

I cancellieri erano incombenzati di stendere in scritto in lingua volgare le procedure giudiziarie, le dispute e tutti gli atti che venissero ad essi richiesti dalle parti e dai loro procuratori.

A codesti funzionari erano affidate: le citazioni in giudizio e l'esecuzione delle sentenze, i pignoramenti, il sequestro di beni immobili, « apposition

---

(1) *Coutumier*, lib. I, tit. X.
(2) *Coutumier*, lib. I, tit. XI.

de croix », le vendite forzate, l'arresto per debiti, ecc.

I *mistrali* erano, gerarchicamente, superiori ai *mandiers* (avvisatori); potevano, presso le castellanie feudali, coprire la carica di procuratore d'ufficio, che corrisponde all'attuale pubblico ministero, e pigliar decisioni.

A Morgex ai mistrali era data facoltà di conoscere delle cause per debiti di poco rilievo e di deputare tutori. La parte convenuta poteva declinare il foro del mistrale e chiedere la chiamata al giudice ordinario [1].

Il balivo e tutti i funzionari da lui dipendenti, erano soggetti ad un sindacato.

Il sindacato era composto di due sindaci e di un procuratore deputati dalla città, e di un sindaco e procuratore deputato dal quartiere del borgo. L'elezione di essi seguiva nella settimana precedente la festa di Sant'Andrea (30 novembre). La Commissione sindacale doveva statuire sulle querele per reato di abuso, di peculato, di concussione e di malversazione in qualsiasi materia. I reclami dovevano perentoriamente — sotto pena di decadenza — essere presentati alla Commissione in parola nei primi cinque giorni non feriali del mese di dicembre.

Il Collegio o tribunale sindacale — la cui magistratura scadeva dopo la sentenza — doveva

---

(1) *Coutumier*, lib. I, tit. XIII.

pronunziare questa il mese di gennaio, nella ricorrenza della festa di Sant'Ilario.

I funzionari balivali erano tenuti ad osservare la decisione del sindacato.

VI. Per la trattazione, in linea civile, delle cause riflettenti: convenzioni, il cui valore eccedesse i cinquanta fiorini, azioni *de indebite*, successione dei bastardi, diritti di *echeita*, ecc., ed in linea penale per l'istruzione delle cause criminali, l'opportunità dell'applicazione della tortura ai delinquenti, l'applicazione delle pene corporali e capitali, eravi una Corte di giustizia chiamata *Cour des Connaissances*.

Il balivo, ed in difetto un vice-balivo o un luogotenente di esso, dovevano obbligatoriamente intervenire nei giudizi della stessa Corte e rappresentare il Sovrano.

Essa risiedeva in Aosta (1) ed adunavasi tutti i martedì non feriali, intorno alle ore due del pomeriggio, invitatavi dal toccheggio di una campana. Trasferivasi alle volte nelle castellanie di Bard e di Villeneuve e nelle terre dei banderesi, se ne era chiamata o l'occorrenza dei casi lo richiedesse.

In sede civile la Corte era formata da due pari,

---

(1) Nel 1625 il tesoriere Andrea Savin offerse la sua casa *du Plot* per l'abitazione del governatore, per la sede della *Cour des Connaissances*, degli archivi e dell'armeria.

da quattro non pari e da sei consuetudinari (*coutumiers*). In sede criminale da tre pari, da sei non pari e da nove consuetudinari.

Per pari intendevansi i gentiluomini del Ducato — banderesi o meno — i cui maggiori avevano assistito il Sovrano — conte o duca ch'ei fosse — nelle assise che teneva nella vallata. La parità era ereditaria, trasmissibile cioè al primogenito.

Il numero dei pari era assai ristretto, e la maggior parte di essi viveva in beato ozio all'ombra placida dei turriti e merlati castelli. Pochi risiedevano in Aosta; alle volte nessuno. Per l'assenza di codest'ordine accadeva che la Corte di Giustizia non potesse tenere seduta, con grave nocumento alla celerità ed economia dei giudizi. La Congregazione degli Stati, il 12 gennnaio 1573, ricorse al Duca allora regnante, e rappresentandogli la condizione anormale della Corte, lo supplicò di voler conferire titolo di parità a persone degne, chiare e benemerite, che avessero residenza nella sede di essa Corte. Accolse il Duca la petizione, e, udito il parere del balivo Giovanni Fabri, accordò la parità ai nobili cittadini designatigli dagli Stati: Leonardo di Bocsa, Umberto Lostan, Pantaleone Voudan, Pietro Salluard, Roz Favre, vice-balivo, signore di Courmayeur, capitano Nicola Monet Salluard.

Non corrispondendo ancora allo scopo il numero dei pari di ultima creazione, il Consiglio dei Com-

messi, in sul principio di maggio 1581, ricorse di nuovo al Duca per una nuova creazione, ed egli nominò successivamente i La Crête, i Balbis, i Roncas, ecc.

Le ripetute creazioni di parità non corrisposero allo scopo; codest'ordine nobiliare continuò a rendersi contumace nel Consesso cui egli aveva il dovere di intervenire. Nella seduta della Congregazione degli Stati, tenuta il 2 giugno 1588 sotto la presidenza del governatore Giorgio di Challand, barone di Châtillon, il procuratore fiscale Lorenzo Bruni se ne dolse e protestò «... que la vuydanze des procès criminels voire encore des civils bien souvent a été retardée a faulte des seigneurs pairs. Et afin que meilleur ordre y soit mis et qu'il n'ait occasion de faire entendre à S. A. ce que sera de son service, il a voulu le remonstrer présentement et que les dicts seigneurs pairs se résolvent à venir alternativement aux dictes cougnaissances... ». Vedremo fra poco il motivo della lamentata astensione.

La parità, in antecedenza, tanto onorata e rispettata, cadde poi in discredito per queste ragioni:

« Les successeurs de Charles Emmanuel I rendirent ensuite vénale la dignité de Pair en ce Dûché. Ils la conférèrent à des gens de fortune nouvellement anoblis; elle perdit alors beaucoup de son ancien lustre. De plus, dès que le *Coutumier* fut publié, la taxe assignée pour les vacations des pairs fut réduite de beaucoup et ne servait plus qu'à payer le vin des valets. Ainsi dégoûtés, les anciens pairs ne s'appliquèrent plus à l'étude des lois et du *Coutumier*;

n'intervinrent plus avec assiduité au Tribunal des Connaissances pour y décider les questions de droit qui s'y agitent, ou pour porter leur jugement dans les causes criminelles qui concernent l'honneur et la vie des hommes. Ils ne se soucièrent plus de quitter leur château pour venir dépenser leurs revenus à la cité.

Ainsi cette importante prérogative, qui faisait autrefois un des plus beaux et des plus précieux ornements des maisons de distinction, tombera insensiblement dans le mépris... » (1).

Non pari, od impari, dicevansi tutti i nobili e gentiluomini che non potevano vantare l'avito onore dei pari. Anche i signori impari erano gelosi delle loro prerogative: nel 1645, avendo la Reggente Cristina creato paro un Filiberto Aymonier, gli impari che ambivano quella dignità rifiutarono di intervenire alle sedute della Corte. Grave danno ne risentirono i giudicabili, le cui « causes se consument en dépenses avant de pouvoir avoir aulcunes deffinitions ».

I consuetudinari (*coutumiers*) rappresentavano in certo qual modo il Terzo Stato: erano cittadini, borghesi, plebei, illuminati sugli usi e pratiche in voga nel paese (2).

Per essere ricevuto nel collegio giudicante occorreva una età, per i pari, superiore ai 19 anni, per gli altri ordini, superiore ai 25 anni.

Mancando un paro a costituire il collegio, egli

---

(1) De Tillier, *Historique*, pag. 365.

(2) *Coutumier*, lib. I, tit. VIII.

poteva essere sostituito da due impari o da tre consuetudinari; mancando un imparo, bastavano due del terz'ordine a sostituirlo.

L'anno 1642, mentre ferveva la guerra civile tra Madamisti e Principisti, ed Aosta parteggiava per questi ultimi, il principe Tommaso impose « que deux docteurs (in legge) interviennent à la Cour des Connaissances afin que les points de justice y soient bien examinés et droit rendu aux parties tant ès matière criminelles que civiles et qu'on ait à faire une taxe raisonnable pour les émolluments des juges » [1].

Anticamente la votazione si faceva per classe, dal XVI secolo essa seguì per capo. Il terz'ordine si trovò così in grado di fronteggiare gli altri ad esso superiori.

Avverso le sentenze dei giudici e della Corte potevasi, in determinati casi, interporre appello al Sovrano, nei tempi ch'egli teneva assise in Aosta, od al Giudice generale. Dopo le riforme introdotte dal duca Lodovico coll'editto del 9 giugno 1437 e la soppressione del Giudice generale seguìta nel 1439, la cognizione degli appelli aspettò al Consiglio generale.

Allorchè la Savoia era a mani de' Francesi e, dopo la presa d'Ivrea, le comunicazioni tra questa valle e la sede del Governo a Vercelli erano in-

---

(1) BOLLATI, *Congregazione Stati*, vol. III, pag. 109.

terrotte, il governatore Renato di Challand, il 18 dicembre 1555, chiese l'istituzione di una Corte d'appello in Aosta, non potendo i Valdostani ricorrere altrove. Il Governo istituì invece una Prefettura, che esauriva gli incombenti deferiti alle Corti. Essa fu soppressa nel 1563 per desiderio dei Valdostani, cui tornava troppo gravosa.

Ricostituitosi lo Stato sabaudo dopo la pace di Castel Cambresis, il conte di Challand, maresciallo di Savoia, commesso a prendere possesso della Savoia quale luogotenente del duca Emanuele Filiberto, con editto del 14 agosto 1559, sottoscritto a Chambéry, istituiva in detta città « une Cour souveraine de justice qui sera intitulée *le Sénat de Savoie* ».

Il balivo d'Aosta, il 19 marzo 1560, partecipava ai Valdostani che per gli appelli essi potevano ricorrere, a loro scelta, od al Senato di Chambéry od a quello di Vercelli.

Restituita, in processo di tempo, a Torino la sede del Governo e con esso il Senato, gli appellanti valdostani adivano, a loro talento, il foro di Chambéry o quello di Torino. L'appellato doveva accettare il foro scelto dall'appellante.

Era anche ammesso il giudizio della revisione. Avanti di ricorrere in appello, la parte interessata poteva chiedere al giudice, su conforme parere dei pari, impari e praticanti, di riformare o soltanto emendare la sua sentenza, ma questa forma di giudizio cadde in disuso.

VII. Non si può negare che, tenuto conto del mezzo in cui vide la luce, il *Coutumier* non sia ispirato a sensi liberali.

La potestà dei feudatari, un dì quasi illimitata, vi si trova assottigliata; il poco che ad essi rimane è così severamente disciplinato, da rendere illusori gli arbitrii e gli eccessi.

« Toutes les personnes nées au Duché d'Aoste sont franches et de condition libre, à moins que par reconnaissance elles soient abstraites à servile condition ». Questo è scritto al n. 1 del tit. XIX del lib. I. Non è ancora l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge proclamata dall'immortale *Déclaration des Droits de l'Homme* degli Stati generali di Francia nel 1789; è un avviamento, una preparazione.

È vero che un nobile che ingiuriasse un ignobile non sottostava ad alcuna penalità, ma solo ad un rifacimento in danaro; invece un plebeo che ingiuriasse un nobile, era punito col carcere. Vada per il carcere, ma il nobile non era più in facoltà di impiccare per la gola il villano: è già un progresso.

La distinzione di classe è delineata in ogni occorrenza. La donna nobile che va a nozze con un plebeo perde la nobiltà, ma l'acquista la donna ignobile che sposa il nobile. I figli seguono la condizione del padre.

Una pecca del *Coutumier* sta nel deferire esclusivamente al criterio dei giudici la sanzione, il

grado e la misura delle pene criminali, le quali, a quei tempi, non erano nè miti nè rimissive. Infatti, oltre che agli omicidii ed a molti reati di sangue, la pena capitale poteva infliggersi ai fabbricatori di falsa moneta (1), ai colpevoli di lenocinio, d'incendio doloso, d'incesto o di reato contro natura, a tutti i ladri e borsajoli. La pena della morte si eseguiva colla mannaia, col capestro, coll'affogamento (2) o con il mezzo più atroce della combustione in un rogo. Quest'ultimo supplizio era più specialmente riservato agli eretici, ai fattucchieri, agli stregoni, agli ammaliatori... o creduti tali! (3).

Di sovente, innanzi di rimettere il condannato al carnefice per l'estremo supplizio, gli si infliggeva il tanagliamento delle carni o la rottura delle ossa sulla ruota (4). Ai ladri che, per eccezionali circostanze, lasciavasi salva la vita, amputavasi or un orecchio, or il naso, or un arto. I ladruncoli erano esposti alla gogna. La pena dell'ergastolo

(1) Editto di Carlo Emanuele I, del 15 gennaio 1590.

(2) *...latronem qui fuit submersus... latrone suspendendo et latronisse comburendo...* Conti Castellania di Bard.

(3) Sia avvertito a plauso del *Coutumier*: esso non accenna nè a malìe e sortilegi, nè a simili assurdità per le quali a tanti infelici fu fatto strazio del corpo.

(4) Nei conti della Castellania di Châtel Argent, trovasi un accreditamento per la fattura di un siffatto infame istromento: *rota facta in Castro Argenti ad questionandum latrones, X sol...*

(galera perpetua), era di rado profferita; non si voleva gravare l'erario del sostentamento dei rei.

Il collo era più spesso vulnerato ai poveri che ai ricchi; questi, con quattrini, potevano comporre le azioni più scellerate. In sul finire del XIV secolo, un Giovanni La Voyront, incolpato di aver ucciso un certo Ansermin e d'appiccato incendio, ottenne l'estinzione della procedura contro di sè col pagamento di quattro libbre grosse tornesi.

Ai rei di delitti contro natura (*pédérastie, bougrerie, bestialité*) si infliggeva la fustigazione in pubblico. *Johanne filio Albi de Venio* subì l'obbrobriosa correzione *quia inculpabatur rem habuisse cum una asina!*

Si deve tuttavia tener conto che la condanna a sì gravi pene doveva essere pronunziata da un collegio di 12 giudici — numero identico a quello assegnato alla costituzione della Giurìa per le Assise — e che i magistrati, per la maggior parte estratti dal popolo, nel sentenziare contro i loro conterranei, avranno, come i nostri giurati, obbedito più ai responsi del cuore, che ai dettami della dottrina punitiva.

Accanto all'eccesso della crudeltà stava alle volte una singolare pietà. Ne fa fede la seguente disposizione:

« La coutume est que si quelqu'un est condamné à la mort pour larcin sans effusion de sang, et qu'une fille le demande à mari, si le dit condamné y consent, cela sert de rémission

et grâce: doit toutefois être conduit et mené sur l'échelle pour l'exemplarité. Et à l'instant ayant la corde au col, être remis à la dite fille pour la plus prochaine église, suivis de ceux de la justice, ensemblement être unis en mariage » (1).

E le ladre potevano usufruire di un identico trattamento? Peccato che di esso non vantaggiassero che gli scapoli!

Rammenta però una leggenda che mentre un giovine era tratto al patibolo fu richiesto a nozze. Occhieggiata la petente e trovatala sdentata, rugosa e raggrinzita, orrenda insomma, il paziente sdegnò la salvezza dell'altare ed ordinò al carnefice di proseguire per il patibolo, dicendo: « Un supplizio val l'altro ».

Anche le pene comminate ai bestemmiatori, benchè più severe di quelle dettate nelle Costituzioni ecclesiastiche di cui abbiamo discorso nel precedente libro (2), non sono eccessive. A coloro che si dànno al diavolo (*sic*), che rinunziano alla loro parte di paradiso (*sic!*), la pena è di 30 grossi; in caso di recidività essa sale a 5 fiorini; indi a 15 fiorini ed al carcere. Per i colpevoli d'aver sparlato di Dio o della Madonna, o d'aver canzonato i Santi o i misteri della fede, la pena è

(1) *Coutumier*, lib. VI, tit. I, n. 72. La strana disposizione è copiata dall'editto 25 luglio 1253 di Luigi IX, re di Francia; trovasi a pag. 147 della Raccolta.

(2) Vol. II, pag. 412.

della gogna; nel caso di ricaduta nella bestemmia, la pena si inasprisce [1].

Sono dolcezze e bazzecole codeste pene a cospetto degli strappi di lingua, della dislocazione sui cavalletti, del rogo cui dannavansi i bestemmiatori nelle più civili nazioni cattoliche.

Il miglior pregio del digesto che illustriamo e la più eloquente testimonianza dello spirito liberale che lo informa, sta nella stabilita uguaglianza delle persone nella votazione del Collegio. Per essere più chiari osserveremo che, in precedenza, la *Cour des Connaissances* votava per *ordini:* due erano i pari, quattro gli impari, sei i curiali; questi ultimi disponevano di un voto per capo, ma quello di un paro corrispondeva a due voti di imparo e di tre del terz'ordine; cosicchè i nobili, minori in numero, erano in prevalenza sui plebei nel còmputo dei suffragi.

Il *Coutumier* sostituì al voto plurimo la uguaglianza. I nobili, pareggiati ai plebei, se ne risen-

---

(1) *Coutumier*, lib. VI, tit. VI, 1-2. Con suo editto del 13 giugno 1560, Emanuele Filiberto aveva stabilito per i bestemmiatori la pena di 25 scudi di multa e di tre giorni di detenzione; ai recidivi per la seconda volta 100 scudi di multa e sei giorni di detenzione; per la terza volta, tre strappi di corda in pubblico, indi galera ed anche perdita della vita.

Con editto 16 maggio 1586, Carlo Emanuele aggravò ai bestemmiatori la pena pecuniaria, ma non comminò più l'estremo supplizio.

tirono; esultarono questi che, in numero di sei, nelle deliberazioni stavano in bilancio con i sei pari e non pari.

L'annalista De Tillier che, si osservi bene, apparteneva al ceto nobile, si duole della democratica innovazione in questi termini: « Par ce nouveau règlement les seigneurs pairs ont vu leur dignité préjudiciée, car la force des jugements est entièrement confiée aux juges du Tiers Etat; à l'exclusion des juges du premier ordre dont l'autorité est quasi anéantie. Ainsi, ceux qui par leur origine sont, pour ainsi dire, nés justiciables des seigneurs pairs, ont toute la justice en leur pouvoir et la noblesse est à leur discrétion ».

Lo scapito della nobiltà, deplorato dal De Tillier, è per noi soggetto di grande consentimento; anzitutto, perchè la giustizia non avrà sofferto danno, il voto di un intelligente giurisperito vantaggiosamente può stare al paro con quello di un ciuco nobile con stemma e corona; in secondo luogo perchè la pretesa offesa alla dignità di un ceto, che volevasi privilegiato, suona invece vittoria per il principio della uguaglianza umana. E quelli che credono nel Verbo non debbono dolersene:

. . . . siam fratelli!
. . . .
Tutti fatti a sembianza d'un solo;
Figli tutti d'un solo riscatto.

I Valdostani venivano sovente chiamati in giu-

dizio fuori dai propri fori. Questo non garbava loro, perchè non potevano invocare le sanzioni del *Coutumier*. Eglino ricorsero a Carlo Emanuele I che, con editto 25 marzo 1604, soddisfece ai loro desiderii e stabilì « que nos sujetz du Duché d'Aouste ne puissent estre tirés ny appelés pour la première instance par devant autres juges que nos baillif, vibaillifs et juges ordinaires du dict pays d'Aouste », salvi i casi di lesa maestà.

Quest'editto fu confermato dal principe Tommaso di Carignano con lettera missiva data a Ivrea il 12 ottobre 1641.

VIII. Una riforma al *Coutumier* proposero i Valdostani in processo di tempo, ed è quella enunciata a pag. 66.

Nel memoriale elaborato dal Consiglio dei Commessi e presentato al Duca l'anno 1610, essi esposero (art. 3) « que pour lever aux particuliers du pays les occasions de s'appauvrir et destruire davantage par la voie des appellations... il vous plaise inhiber l'introduction d'icelles pour moindre somme et valeur de 50 escus d'or, soit en diniers, debtes, peines pécuniaires, censes féodales ou bien en propriété... ». Questa riforma volevano in sede civile; per gli appelli in sede criminale, fu accampato un altro motivo (art. 4) « que l'expérience a fait connaître que depuis la réformation du *Coutumier*... les délinquents sont allés extrèmement multipliant (?)... que nécessairement produira

à la longue la dissimulation, tollérance et impunité des délictz (?)... »; ciò premesso, i Commessi chiedevano che l'appello delle sentenze criminali non fosse consentito che per i reati di lesa maestà o punibili con la pena capitale.

Carlo Emanuele, che aveva spillato ai Valdostani, nella stessa occorrenza della presentazione del memoriale, un donativo di 18.000 ducatoni, si mostrò lieto di compiacere i postulanti, e con rescritto del 10 dicembre 1610 accoglieva l'una e l'altra istanza come sovra formulate, ed ordinava, il 25 gennaio 1611, ai Senati di osservare le disposizioni del citato rescritto.

Non sembra che le provvigioni in parola siano state molto rispettate, poichè nell'assemblea tenuta il 21 aprile 1625, la Congregazione degli Stati si lagnava del « notable préjudice qu'a causé le retardement d'avoir exécuté et mis en observance le privilège accordé sur le retranchement des appellations » e incombenzava il balivo ed il Consiglio dei Commessi di vegliare all'osservanza del rescritto 10 dicembre 1610.

I Commessi ravvisarono opportuno di ricorrere di nuovo alla Corona, e con rescritto delli 14 maggio 1626, sottoscritto appiè del memoriale presentato, il principe di Piemonte Vittorio Amedeo, reggente lo Stato, riconfermava quello del 1610 ed ordinava « aux Sénatz du Piémont et de Savoie d'observer les ordres désignés... et de ne point admettre les appellations des causes civiles et criminelles

qui relèveront à moins de 50 escus quant au civil, et d'amende quant au criminel... ».

Lo stampatore Estienne Riondet « libraire de S. A. R. et du Conseil des Seigneurs Commis du Dûché d'Aoste », nel 1634 pubblicò una seconda edizione del *Coutumier;* ed intorno agli anni 1657-58, l'avvocato Bathiani [1] ne fece una traduzione italiana « pour comodité des gens qui plaident en Piémont ».

L'anno 1674 il Consiglio dei Commessi propose al Senato di Savoia alcuni ritocchi al *Coutumier.* L'avvocato Gian Claudio Pascal di Chambéry svolse in un memoriale i *desiderata* dei Commessi, ed il Senato, con provvedimento del 20 dicembre 1674, accoglieva cinque dei dodici articoli proposti all'approvazione, ne modificava tre, ne respingeva quattro. Le riforme riflettevano: la forma ed il termine per gli appelli delle sentenze dei giudici ducali e feudali, la traduzione dei detenuti davanti al Senato e le funzioni dei procuratori fiscali d'ufficio.

---

(1) I Bathiany erano oriundi dell'Ungheria. Si stabilirono a Biella, dove acquistarono grandi beni; nella state soggiornavano e Gressoney per godervi della freschezza del clima. Vi presero poi dimora.

PARTE II.

A MEZZO SECOLO XVII

(1630-1684)

CAPO I.

ANNALI SINCRONI

A — I: Vittorio Amedeo I; 1630-37 — II: Donativi — III: Il sale obbligatorio — IV: Rigetto definitivo dell'annessione di Carema — — V: Rifioritura di Congregazioni religiose — VI: Decré; Guichenon; cronaca.

B — VII: Reggenza della duchessa Cristina e suoi contrasti 1637-48 — VIII: Il Ducato avverso alla Reggente — IX: I Valdostani alla difesa d'Ivrea — X: Riconciliazione dei Savojni — XI: Rappacificamento del Ducato; diffidenze; presidi; donativi — XII: Inondazioni, epidemie e carestia; San Grato — XIII: Santa Chantal ed ancora corporazioni religiose — XIV: Canonici lorenesi al Collegio San Benigno ed al priorato di Verrès — XV: Una sommossa per un voto a Loreto — XVI: Savie provvisioni della Reggente.

C — XVII: Carlo Emanuele II; 1648-75 — XVIII: Donativi e concessioni — XIX: Giuramento — XX: Violenze dei soldati di presidio — XXI: Il Collegio — XXII: L'uniforme ai Commessi e la casa del paese — XXIII: Effemeridi; segretari, tesorieri e medici; provvigioni sovrane; calamità, ecc.

D — XXIV: Seconda Reggenza; Giovanna Battista, 1675-84 — XXV: Doni volontari; Concioni del balivo e del vescovo per conseguirli — XXVI: L'ultimo giuramento dei principi di Savoia — XXVII: Lingua francese e *Jeu de l'arquebuse* — XXVIII: Fatti spiccioli.

A — *V. Amedeo I, 1630-37.*

I. Per la morte del primogenito Filippo Emanuele, avvenuta il 9 febbraio 1605, Vittorio Amedeo I, secondogenito di Carlo Emanuele I, gli succedette nella Corona. La monarchia di Savoia, all'avvento

di codesto principe, si trovava nella stessa condizione in cui la lasciò Carlo III. Le provincie d'oltremonte erano in mano dei Francesi, che tenevano pure Susa, Pinerolo, Saluzzo ed altre piazze minori; e vi stavano come in un paese conquistato, tirandone enormi contribuzioni; Austriaci e Spagnuoli accampavano da padroni in molte terre cismontane.

A calmare gli ardori bellici delle due grandi potenze rivali, Francia e Spagna, contribuì quella stessa pestilenza che ridusse a cimitero tanti popolosi abitati di questa valle. Essa, facendo cadere di mano le armi ai belligeranti, li obbligò a smettere le ostilità e di concludere la pace di Ratisbona del 26 ottobre 1630. Seguirono ad essa ancora trattative tra varie Corti, che approdarono alla convenzione di Cherasco del 6 aprile 1631 e di Mirafiori del 19 ottobre 1632, in virtù delle quali il Gonzaga-Nevers ebbe assicurata Mantova e Casale, Savoia acquistò Trino, Alba, Nizza della Paglia ed altre 74 terre minori dell'Alto Monferrato, e riebbe libere le provincie d'oltremonte; codesti acquisti furono più che controbilanciati dalla perdita di Pinerolo e di Perosa che Vittorio Amedeo fu costretto a dimettere a favore di Francia. Per tale imposta cessione trovaronsi annientati i benefici dell'acquisto di Saluzzo e della chiusura delle Alpi, ottenuti coll'oneroso trattato di Lione. Francia aveva di nuovo una porta aperta in Italia.

Vittorio Amedeo subì nel governo l'influenza della moglie Cristina, figlia di Enrico IV, e si fece amico della patria di essa che, in quel mezzo, era tutta in mano del ministro Richelieu. L'intrigante cardinale s'inspirava alla politica di Enrico IV, che aveva mirato ad umiliare la tracotanza austriaca; tenne perciò mano ai protestanti di Germania ed a Gustavo Adolfo di Svezia, valente loro condottiero, e sostenne segretamente quella guerra di trent'anni che terminò collo sfasciare quasi del tutto l'impero germanico. L'11 di luglio 1635 il Richelieu strinse a Rivoli una lega con Savoia, Mantova e Parma a danno di Spagna. La convenzione di Rivoli rinnovava in parte a favore di Savoia i patti del trattato di Bruzolo del 1610; le conquiste dovevano essere divise tra Francia e Savoia in ragione del rispettivo contingente di milizie portate in guerra, ma agli occhi di Vittorio Amedeo si faceva balenare la corona reale di Lombardia, che già ebbe tanto fascino per Amedeo VIII, Ludovico e Carlo Emanuele.

Prode, addestrato ai negozi diplomatici, rotto ai cimenti guerreschi, Vittorio Amedeo I era però cagionevole di salute ed osteggiato, nella lega colla Francia, dai propri fratelli Tommaso, principe di Carignano, e cardinale Maurizio; aveva dovuto emanar decreti di bando contro di essi per schermirsi dalle diffidenze della alleata. Sceso in campo contro Spagna con il maresciallo francese Créqui, battè i nemici, il 23 giugno 1636, a

Tornavento sul Ticino, e l'8 di settembre 1637 a Mombardone sulla Bormida; crucciato della arroganza del Créqui, dei sospetti di cui era sempre fatto segno dalla Corte francese, e, più ancora, dalla mala fede di esso, passò repentinamente di vita il 7 ottobre 1637, undici giorni dopo un convito offertogli dal maresciallo francese a Vercelli. Aleggiò il sospetto che gli fosse stato propinato del veleno.

II. Nel quinquennio di pace che seguì l'avvento al trono di codesto principe, il Ducato d'Aosta ebbe il destro di riparare, per quanto questo era fattibile, ai danni sofferti per i tre terribili flagelli della carestia, della guerra, della peste; liquidò e soddisfece, a grado a grado, le spese per la difesa regionale e per l'alloggio ed il vettovagliamento dei soldati che vi avevano concorso; rassettò le strade del paese.

I donativi pagati alla Corona non furono rovinosi. Il primo fu deliberato dalla Congregazione degli Stati, marzo 1632, nella somma di 13.000 scudi, di 3 lire 10 soldi, per ottenere l'esenzione dall'alloggio delle milizie ducali. Il secondo, nella somma di scudi 7000 (1), più « deux centz pis-

(1) Il vescovo Vercellino aveva proposto un donativo di 10.000 scudi, citando ad esempio la provincia di Saluzzo, che ne aveva offerto 15.000. Monsignore cercava forse di ingraziarsi la Corte largheggiando del denaro

toles à Madame », fu votato il 10 dicembre stesso anno, nell'occorrenza della nascita del principe ereditario Francesco Giacinto. Per consegnare il donativo e presentare le congratulazioni del ducato alla Corte, furono deputati il vescovo ed il barone di Châtel Argent, Filiberto Roncas. Gli ambasciatori, seguendo il vezzo antico di dare da una mano per ricevere dall'altra, pretesero che il Sovrano desistesse dalla richiesta di un riscatto dei proventi del balivato e (pag. 267) dell'accollo del soldo dei soldati di giustizia compresovi « l'éxequuteur de la haute justice » col pretesto che « dans la ville et terres qui sont du domayne de S. A., il n'arrive pas d'accidents si fréquents qui puissent obliger le pays à faire telle dépense » (1). Il terzo ed ultimo donativo — richiesto con lettera del 30 maggio 1634 al balivo ed accordato il 25 giugno — per la nascita del secondogenito del Duca, il principe Carlo Emanuele, ed il restauro dei palazzi della Corona ad Asti, Vercelli e Torino, e l'ampliazione della cittadella di Mont-

---

dei suoi diocesani; non a proposito egli citava l'esempio di Saluzzo, regione che, per feracità di suolo, facilità di scambi, arte, industria, è più doviziosa di questa egra terra.

(1) Questa dichiarazione contrasta colla motivazione del memoriale del Consiglio dei Commessi dell'anno 1610, in cui chiedevasi l'abrogazione del diritto d'appello in sede criminale, perchè « depuis la réformation du Coutumier les délinquents sont allez extrêmement multipliant...! ».

meillan, fu assai modesto: lire quarantamila di venti soldi l'una. In compenso i Valdostani conseguirono l'abolizione del pedaggio di recente stabilito alla Bardeisa — abitato del Comune di Carema che attraversa la via per Aosta (pag. 215) — il quale, fastidioso per i trafficanti, tornava poco proficuo al Governo.

III. Un contrasto assai grave col Principe ebbero i Valdostani per l'eterna incresciosa questione del sale. Codest'ingrediente, che in antecedenza difettava, era stato da Vittorio Amedeo imposto in una misura superiore al bisogno. Il Principe, regolandone la ripartizione per provincia, aveva fissato per il Ducato d'Aosta 700 carrate, da acquistarsi al deposito d'Ivrea — sostituito a quello di Monmeillan — al prezzo di « quinze escus d'or la charretée ». O ch'esso non garbasse al palato perchè non proveniva dalle saline di « Evisse », o che troppo alto ne fosse il prezzo, il quale per le spese di trasporto, accertate in « quatre florins per ballin », saliva a mezzo cavalotto la libbra più che altrove, o per altra ragione, non esclusa quella prospettata dagli interessati che la valle, per opera della peste del 1630, era stata spopolata, si accertò che il deposito d'Ivrea non venne richiesto che di 500 carrate. La Corona, che si trovò frustrata del reddito bilanciato di 200 carrate, non accordò credito alla ragione dello spopolamento, ma attribuì il mancato consumo alla

clandestina introduzione di sale estero, e commise ad una di quelle odiatissime Commissioni straordinarie, di cui abbiamo parlato a pag. 103, per inquisire nel Ducato sul sospettato contrabbando, chiarire e punire i rei. Invano postularono i Valdostani, a mezzo del loro delegato Filiberto Roncas barone di Châtel Argent, la soppressione di quella Commissione, essi dovettero accordarsi coll'avvocato patrimoniale Gian Francesco Cauda, intervenuto personalmente nell'Assemblea degli Stati del 26 marzo 1635, ed impegnarsi a pagare al fisco 10.000 scudi d'oro — ossia 30.000 lire — per rifacimento del minor introito della gabella nel quinquennio scaduto. Mediante tale pagamento essi ottennero la riduzione al numero di 550 delle carrate obbligatorie, salvo ad aumentarle poi a 600 allorchè l'incremento della popolazione l'avrebbe consentito; una amnistia annullò le procedure iniziate e le condanne inflitte dalle Commissioni straordinarie per reato di contrabbando, e deferì al Consiglio dei Commessi i nuovi giudizi.

IV. Abbiamo precedentemente accennato (pag. 77), la petizione delle frazioni del Comune di Carema per essere reintegrate nella madre terra e l'accoglimento condizionale del Parlamento valdostano. Esse ripeterono l'istanza nel 1632, ma questa volta la Congregazione degli Stati non fu tenera per i figliuoli prodighi; nella seduta del 10 dicembre 1632, osservando che l'annessione « ap-

porterait plus de dommage, perte et incomodités (?)... desclaire ne les pouvoir recepvoir en leurs demandes ».

V. Rifiorirono in quel periodo le congregazioni religiose. Oltre ai cenobi di frati fondati ad Aosta, a Châtillon ed a Morgex, di cui abbiamo già tenuto parola, un secondo monastero di monache, detto della *Visitazione di Santa Maria* — istituzione monacale fondata nel 1610 da San Francesco di Sales e da Santa Giovanna Francesca di Chantal in Savoia — ebbe, nel 1631, vita nella città.

Si fu Cassandra Balbi, vedova del nobile Gasparo Di Voudan [1] che lo fondò. In sulle prime esso non incontrò i favori nè della cittadinanza, nè del clero. Le monache dell'antico monastero di Santa Catterina si ricusarono di albergare le sei sorelle del nuovo Ordine, giunte in Aosta per costituire la casa religiosa. Protette da un predicatore gesuita, certo padre Hugenet, e dal vescovo Vercellino, codeste monache ottennero ricovero in una antica taverna di Umberto Aymonier [2] presso la porta Saint-Etienne, che fu poi ridotta

---

(1) Citato a pag. 78. Due nobili valdostane avevano già nel 1615 preso il velo in quell'ordine religioso a Chambéry: Francesca, vedova di Claudio Chatelard di La Salle, e Gasparda, figlia al barone Nicola di Avise, senatore alla Corte di Savoia.

(2) Quest'Umberto Aymonier forma l'oggetto del decreto 20 maggio 1634 di Vittorio Amedeo I. Il Duca vi accoglie

a convento. Prima madre badessa della corporazione fu Gasparda Favier. Versando quella in grandi strettezze, il duca Vittorio Amedeo, nel 1632, dispose che del grano e riso, portati nella valle nel 1630 dal principe Tommaso per il nutrimento delle truppe che difesero la frontiera, 50 sacchi fossero rimessi al convento. Le condizioni pecuniarie di esso andarono man mano migliorando sì per le liberalità della fondatrice, che per l'acquisto della cospicua dote di Maria Luigia Roncas, figlia al grande ministro, che vi prese il velo nell'anno 1632.

Instarono nel 1534 i Valdostani perchè si procedesse ad una revisione dei fuochi e ad una perequazione catastale, comprendendo nella perequazione i beni legati al clero ed alla chiesa dalle vittime della pestilenza.

Codesti beni, per i privilegi di cui godeva la chiesa, passando ad essa rimanevano francati dal tributo che li gravava, ed il tributo stesso doveva essere rifatto dalle altre terre.

Il clero, naturalmente, non fece buon viso all'istanza del Terzo Stato, che ricorse ai Tribunali. Una lite si accese davanti la Corte di Chambéry, che la risolse in senso contrario all'ente popolare.

---

i postulati dei delegati valdostani e sospende i giudicati pronunziati da Commissioni straordinarie contro lo stesso Aymonier, indebitamente tratto in giudizio davanti fori non naturali.

VI. Nell'indicato periodo i Valdostani acquistarono per 12.000 scudi la casa degli eredi del tesoriere Savin al *Plot* in Aosta, e vi installarono l'armeria, i pubblici uffici e gli archivi.

In luogo del Foretier, l'editore del *Coutumier*, deceduto, fu nominato medico del paese certo Mussonaz, collo stipendio di 450 scudi piccoli. Giovanni Battista Berta surrogò il Savin nella carica di tesoriere del Ducato. Essendo il Bellesi segretario degli Stati morto di peste, a coprire quella mansione fu eletto il nobile Marc'Antonio Decré.

Oriundo del villaggio di Cré nelle fini di Gignod, suo padre, Antonio, era stato nobilitato dal duca Carlo Emanuele con patente del 1° gennaio 1593; chiamato dal ministro Roncas alla segreteria ducale a Torino, vi tenne l'impiego sino al 1629. Nel 1636 lo stesso Roncas gli cedette la giurisdizione di Emarèse — di cui Vittorio Amedeo I aveva investito il ministro l'anno innanzi — ed ottenne per lui la dignità di paro. La cessione del Roncas al Decré venne fatta per soddisfare questi del credito per le somme sborsate a quelli nel tempo della sua detenzione. Il Decré pigliò il titolo di signore d'Emarèse.

Vittorio Amedeo I accordò ai suoi soggetti valdostani la facoltà di accettare le monete del conio di Savoia e di Piemonte, fissando alla pistola il valore di 72 fiorini, al ducatone quello di 26 fiorini.

Nel 1634 lo storico Samuele Guichenon fu per due mesi ad Aosta ed a Bard a compulsare gli archivi per formar la *Storia genealogica della Casa di Savoia*; venne spesato in dugento scudi d'argento.

Nel 1637 tutti gli operai minatori della valle furono chiamati a Gressoney per ricercare una miniera d'oro al monte Ollein; non avendola rinvenuta, se ne ritornarono dopo di aver saccheggiato le abitazioni del luogo.

B — *Reggenza di Madama Cristina*

1637-48.

VII. Alla morte di Vittorio Amedeo I, Cristina di Francia, vedova di lui, assunse la reggenza del Regno a nome del figlio primogenito Francesco Giacinto; indi, morto questi il 4 ottobre 1638, a nome del figlio minore Carlo Emanuele II.

Questa duchessa, detta Madama Reale, si trovò nelle condizioni della sua concittadina Jolanda alla morte di Amedeo IX. L'analogia è tale, che sembra a noi dover qui ripetere gli annali di dugent'anni addietro.

Come Jolanda ebbe di fronte i cognati Gian Ludovico, vescovo di Ginevra, e Filippo conte di Bressa, che contrastavanle la reggenza e creavano inciampi al Governo, così Cristina si trovò insi-

diata dai due cognati Tommaso e Maurizio che miravano allo stesso fine dei fratelli di Amedeo IX.

La Reggente si propose di governare il popolo con saviezza e moderazione, aliena dalle fazioni e senza impegnarsi in conflitti; ma fece i conti senza il ministro del real fratello, l'onnipossente Richelieu, che la coinvolse in una non voluta alleanza, sottoscritta a Torino il 3 giugno 1638, e l'obbligò a proseguire la guerra già dal defunto marito intrapresa contro Spagna. Questa guerra non ebbe altro rilievo che la perdita, fatta il 5 agosto stesso anno, della città di Vercelli, espugnata dagli Spagnuoli. Si fu questa la sola campagna in cui i reggimenti valdostani fecero « une marche » per la Reggente; in tutte le successive, o furono contro ad essa o comprarono la dispensa dal parteciparvi. Il Parlamento valdostano contribuì con un donativo di centomila lire — deliberato il 22 maggio 1638 — alle spese della guerra.

In sussidio alle truppe ducali assediate a Vercelli dovevano calare cento soldati svizzeri della compagnia di Wudervalden; presentatisi questi, con il loro comandante capitano Müller, alla frontiera del Grande San Bernardo, si videro sbarrare il passo dal pelottone di guardia a Saint-Rhémy, a cagione della pestilenza che regnava nel Vallese.

Terminata così malamente la mossa contro Spagna, i Principi cognati accusarono la Duchessa

di sacrificare gli interessi di Stato a quelli di famiglia, e divisarono di toglierle la tutela dell'erede del trono. Fecero entrambi irruzione nel Piemonte; il Principe di Carignano ridusse a sua divozione Chivasso, Ivrea, Biella e Aosta; il cardinale Maurizio occupò la contea di Nizza. Il popolo piemontese si schierò in due fazioni: i sudditi parteggianti per la Duchessa, ossia per Madama Reale, presero il nome di *Madamisti*, quelli per gli avversari, di *Principisti* o *Cardinalisti*.

Diremo la maniera con cui il Ducato d'Aosta passò all'obbedienza dei Principi.

VIII. Tommaso di Carignano, dopo essersi assicurato del Canavese e lasciata valida guarnigione a Chivasso sotto il governo del mastro di campo Michele Pignatelli di Napoli, con due terzi dell'infanteria di esso e due altri terzi di quella del conte Giovanni Borromeo e del barone Giovanni Giorgio Zebach, tedesco, mosse alla volta di questa valle. Ivi giunto nel marzo 1639, fece intendere, sotto la minaccia di grave danno, che gli abitanti dovessero arrendersi a lui; con somma sua sorpresa egli li trovò pronti ad obbedirgli! Abili mestatori avevano, da tempo e sottomano, predisposto i Valdostani a favore dei Principi, i quali erano ad essi rappresentati quali difensori dell'onore di Savoia conculcato dalla Reggente e continuatori delle gloriose tradizioni dinastiche; correvano invece libelli che delineavano la Prin-

cipessa come una mala femmina, tutta a discrezione di Francia, prostituente la dignità della Corona in tresche amorose col suo ministro Filippo d'Agliè e con altri dami, che scontavano poi i goduti voluttuosi favori colla sparizione in trabocchetti... I magnati del paese: vescovo Vercellino, Claudio di Challand barone di Châtillon colonnello della milizia, Emanuele di Challand barone di Fénis, Pietro Filiberto Roncas barone di Châtel Argent, il capitano Aymonier capo della Società dei tiratori, ed altri ancora, con mene e raggiri, avevano indotto e convinto i valligiani, ai quali la voce patriottica non risuona mai invano, ad accettare la politica dei Principi ch'era *nazionale*, in opposizione a quella di Madama Cristina ch'era *francese*. Avuto sentore di codesti moti, il Governo di Cristina cercò di assicurarsi della rocca di Bard; mandò il marchese di Parella, capitano dei dragoni, a quella volta. Il Parella si insinuò per la valle di Brosso sperando, col discendere per quella di Champorcher, sorprendere il forte di fianco. Il Principe di Carignano, informato della manovra, spedì contro il marchese uno squadrone di cavalleria spagnuola, comandato dal conte Broglia e dal capitano Casanova, che fecero prigione il Parella ed il suo seguito. Dopo tale cattura il capitano Prospero Riccardi, che comandava il forte di Bard, violando la fede giurata alla Reggente e senza colpo ferire, rimetteva le chiavi di quel potente baluardo, che sarebbe stato

di grave ostacolo al trionfo della ribellione, al principe Tommaso. Questi mantenne il fedifrago capitano nel comando della rocca ([1]).

Madama Reale, che credeva contare ancora persone amiche e devote appo i Valdostani. chiamò a sè il suo consigliere Emanuele di Challand per avere spiegazioni sulla defezione di questo popolo fedele. Il consigliere, che trovavasi ad Ivrea, si dispensò dal presentarsi e scrisse a S. A. R. questa lettera canzonatoria, che riproduciamo, perchè delinea le condizioni di questa terra in quella incresciosa traversia:

« En réponse à celle du 27 mars dernier par laquelle elle m'appelle à soi pour me conférer quelque chose de son service, elle saura que les sérénissimes princes Cardinal Maurice et Thomas, ses frères, comme princes expérimentés aux armes, que par leurs lettres ils m'ont signifié n'avoir prises que pour le service de S. A. R. le prince Charles Emmanuel, mon Souverain et pour la tranquillité de ses Etats, avaient déjà, avant mon départ d'Aoste, donné tous les ordres nécessaires pour faire saisir toutes les avenues et passages par lesquels on pouvait aller à Turin, tant par les chemins ordinaires qu'autres, tellement qu'on a trouvé que partout leur cavalerie battait la plaine et que les infanteries s'étaient saisies des passages de montagne sans faire mal à personne; et quand j'eusse hazardé de passer en quelque endroit je ne pouvais qu'être arrêté. Sur quoi pensant à mon devoir et au service de monseigneur le dit duc mon maître, j'ai pensé que le meilleur expédient était de venir à Ivrée

(1) Gaudenzio Claretta, *Storia della Reggenza di Cristina di Francia*, vol. I, *passim*.

vers les sérénissimes princes. Après avoir été honoré d'une audience secrète, j'ai trouvé LL. AA. disposées à réduire les Etats de S. A. R. en liberté de la subjection des étrangers et par ce moyen leur donner une paix tranquille et durable... La Vallée d'Aoste est venue par ses délégués assurer à S. A. de leur ancienne fidélité qui ne sera jamais corrompue et qu'ils ne manqueront pas de s'opposer virilement à toute troupe étrangère qui voudrait entreprendre d'y entrer, au lieu que V. A. R. écrit au Conseil (des Commis) qu'ils se veuillent saisir du Duché pour passer leur armée en Vallais et se saisir de la Bourgogne ; l'on voit que les desseins de S. A. sont différents, bien que V. A. R. m'écrive qu'il s'est mis en campagne pour les attaquer et je trouve qu'il ne veut que les conserver. Pourquoi comme le très humble, le très obéissant, et très fidèle serviteur et vieux Conseiller d'Etat, je viens par cette à représenter à V. A. R. les sentiments que je lui dois, me semble qu'il n'y a rien de plus court que d'accepter les dits Seigneurs princes en la qualité qu'ils doivent être reçus... D'Ivrée... avril 1639 ».

Vedremo che i consigli di Emanuele di Challand trovarono ascolto tre anni di poi.

Il patto di dedizione del Ducato al Principe ebbe per base: che il popolo andasse esente da qualsiasi gravezza (1), che non darebbesi alloggio nella regione a truppe francesi, nè si fornirebbero vettovaglie a Torino. Il comando della milizia fu affidato al colonnello Giorgio Casanova.

Il Principe lealmente mantenne i patti; non richiese al Ducato che un solo donativo per il soldo delle truppe, e richiestolo, con nota delli 28 aprile

---

(1) E. Ricotti, *St. Monarchia di Savoia*, vol. v, *passim.*

1642, di lire centomila, si capacitò delle sole lire trentamila accordategli dalla Congregazione degli Stati nella seduta del 7 maggio 1642. Egli impose però agli abitanti l'onere di custodire i passi alla frontiera « per assicurare — dice il Thesauro [1] — al real pupillo quel Ducato, il passaggio della Savoia, continuare il commercio oltr'Alpi e ricevere aiuti dalla Borgogna e dalla Svizzera », o piuttosto per impedire una possibile calata di Francesi; offerse però di custodirli con i suoi soldati contro il pagamento di 12.000 scudi, fatta eccezione della rocca di Bard, alla quale il Principe aveva provveduto in proprio [2]. Preferirono i Valdostani impiegare all'uopo la milizia paesana. Venti uomini furono comandati al valico del Piccolo San Bernardo, sei a Courmayeur, sei a Valgrisanche; dal 31 maggio al 1° novembre se ne raddoppiò il numero. Anche i forti furono presidiati da soldati dei reggimenti locali: quello di Montjovet ebbe dodici uomini, quello di Verrès ugual numero, la torre d'Avie cinquanta [3]. Una colonna di principisti occupò Bard.

---

(1) *Campeggiamenti principe Tommaso*, pag. 170.

(2) Bollati, *Congregazioni*, ecc., vol. III, pag. 109.

(3) Due torri di Avie trovansi in val d'Aosta: una corona il greppo che divide le terre di Vert in quel di Donnaz da quelle di Quincinetto, l'altra sta a cavaliere del passo che dalla valle dell'Ayace immette in val Soana. Si è quest'ultima che ricevette la guarnigione; essa avrebbe precluso una avanzata di truppe ducali da quel lato.

Il 27 agosto 1639 il principe Tommaso, secondato dal popolo, prese possesso di Torino, ponendo in fuga la Duchessa, che si rifugiò in Savoia. Enrico di Lorena duca d'Harcourt, con forze francesi, il 10 maggio 1640 strinse d'assedio la città che, malgrado il soccorso spagnuolo recatogli dal Leganez, governatore di Milano, capitolò il 21 settembre stesso anno.

Uscito di Torino, Tommaso di Carignano si ridusse a Ivrea il 27 settembre con la principessa sua moglie e le milizie.

Ivi meditò dapprima di far passare un buon nerbo di truppe per il piccolo San Bernardo e calarle in Savoia, sorprendere la Reggente e farla prigioniera (1); ma preferì poi giocare la solita politica di doppiezza cara ai Savojni, ed intavolò trattative di pace colla Francia, che furono da questa benignamente accolte.

Le trattative non erano però che una manovra per guadagnar tempo, fortificarsi in Ivrea e risolvere Filippo IV a concedere soccorso. Invitato a recarsi a Parigi per concludere la desiderata pace, indugiò sino al 1° di marzo 1641, in cui si divulgò la notizia ch'egli, col fratello Maurizio, avevano stretto lega con il conte di Siruela, succeduto al Leganez al governatorato di Milano! Da ogni parte si proclamò la slealtà dei principi;

---

(1) Claretta, op. cit., pag. 620.

essi se ne scusarono incolpando la cognata di provocazione!

IX. Riaccesesi le ostilità, il visconte di Turenne ebbe l'ordine di recarsi colle forze francesi di Piemonte ad investire Ivrea. Il Turenne, valicata la Dora il 12 aprile presso Montalto, s'avvicinò a codesta città, pose il campo sul piano verso Vercelli e diede mano alle operazioni d'attacco.

Tommaso, affidata la difesa a Don Silvio, bastardo di Carlo Emanuele I, ed a Vercellino Visconte, comandante le forze spagnuole, le quali erano in numero di 1200 uomini, si recò a Biella ad adunar partigiani e si condusse incontro alle schiere che il conte di Siruela gli adduceva da Milano (1). Il 21 marzo Don Carlo Umberto, altro rampollo di Savoia, occupava il forte di Bard, per guarantire i principi da una punta dei nemici da quella parte (2).

Il 10 aprile i Francesi si impadroniscono di San Lorenzo, e non ostante una sortita degli assediati che ne li scacciano, riescono a piantare una batteria sotto il monte Stella: due giorni appresso incominciano a disporre una batteria

---

(1) Cristoforo Silva, *Discorso sopra il supremo comando militare della città d'Ivrea nel 1641.* — G. Benvenuti, *St. manoscritta d'Ivrea.*

(2) Thesauro, *Campeggiamenti Principe Tommaso*, pagina 178.

sul Monte Giuliano ed un'altra sopra San Bernardino.

Ritorna in questo mentre il principe Tommaso con un contingente di truppe del cardinale Triulzi per soccorrere la città bloccata. Il 16 aprile arrivano le colonne della Valle d'Aosta comandate da Claudio di Challand barone di Fénis e 350 fanti del presidio di Carlo Umberto di Bard ([1]). Il 23 aprile giungono ai Francesi rinforzi comandati dal duca d'Harcourt, il liberatore di Torino. Un assalto è dato a Ivrea, cinque volte è replicato ed è sempre respinto. Ne esce il 14 aprile, Don Silvio per favorire l'ingresso di 400 (o 500?) Valdostani che condotti dal barone di Prelà — per dirupati, ignoti sentieri — guadagnano le porte della città, vi ottengono ingresso col concertato motto: *Santa Maria*, e sono subito impiegati a riparare la grande breccia della Cossera ([2]).

Le colonne valdostane del barone di Châtillon, ed i battaglioni piemontesi-spagnuoli capitanati da Don Diego Quintona, si distendono lungo la Serra sopra Bollengo; li raggiunge il 25 aprile il principe Tommaso, colle nuove schiere spagnuole. Il 27 aprile, informato il D'Harcourt delle manovre del Principe, corre ad attaccarlo; è vittoriosa-

(1) Vedi Claretta, op. cit., pag. 780, e Thesauro, op. cit., pag. 209.

(2) Carlo Patrucco, *Ivrea da Carlo Emanuele I a Carlo Emanuele III*, pag. 222.

mente respinto e subisce gravi perdite. I Valdostani spiegarono fermezza e valore nella pugna e furono encomiati.

Traendo partito dello scompiglio dei Francesi per la sofferta rotta, il Siruela fa entrare il 28 aprile, 430 Spagnuoli ed il 29, 130 Valdostani (1). Con tali rinforzi gli assediati il 1° maggio fanno una sortita, sbaragliano i Francesi e li sloggiano dal Castelletto.

Seguivano le operazioni di investimento e di difesa della città allorchè, il 4 maggio, il principe Tommaso con geniale ed opportuna diversione, si reca a stringere d'assedio Chivasso. Il 17 maggio il duca d'Harcourt accorre a difendere quella città lasciando solo 700 uomini alla custodia del campo d'Ivrea. Vercellino Visconte esce da essa, investe gli assedianti, li pone in rotta e li costringe a sfrattare. Ivrea dopo 35 giorni d'assedio rimane così liberata con gran giubilo della cittadinanza, che aveva gagliardamente cooperato alla difesa.

Le milizie valdostane ritornarono gloriose e festeggiate ai loro focolari.

X. L'acquisto di Chivasso premeva assai ai Savojni; la conservazione delle province di Biella, Ivrea ed Aosta dipendeva da quella piazza.

A mezzo del conte Masserati suo deputato egli chiese alla Spagna un rinforzo di 12.000 uomini di

---

(1) Patrucco, op. cit., pag. 223.

cui 1500 avrebbero occupato il Ducato di Aosta ed i luoghi circonvicini — antemurali dello Stato di Milano — 2500 sarebbero stati scaglionati sulla frontiera di Nizza, e la rimanenza avrebbe tenuto campo. In attesa del soccorso di Spagna egli vigilava con tutta la cavalleria lungo il corso della Dora Baltea per impedirne il varco all'esercito francese che mirava a Biella per serrare Ivrea, sottomettere la Valle d'Aosta ed aprirsi con la presa d'alcune altre piazze la via per il Ducato di Milano servo degli Spagnuoli.

Questa potenza, invece di fornire il chiesto contingente temporeggiava e lasciava il povero alleato disperarsi di non poter soccorrere Ceva e Cuneo, nè prendere Chivasso.

Si fu allora che tra Madama Reale, già stata reintegrata nella reggia di Torino, ed i principi cognati — scontenti, la prima della caparbietà francese, i secondi della pervicacia spagnuola, ed entrambi convinti che:

> Giù dal cerchio dell'Alpi.....
> Lo straniero gli sguardi rivolve,
> Vede i forti che mordon la polve
> E li conta con gioja crudel

pensarono di addivenire ad un componimento che li affrancasse dalle leghe rispettivamente strette col re Cattolico e col Cristianissimo e ponesse termine alla scellerata guerra fratricida che si stava combattendo.

Una scrittura fu firmata a Torino il 14 giugno 1642 in virtù della quale la duchessa Cristina conservava la reggenza e la tutela, coll'assistenza dei cognati, durante la minore età di Carlo Emanuele; il principe Maurizio otteneva la luogotenenza di Nizza ed il principe Tommaso quella di Ivrea e di Biella.

XI. Doveva però Tommaso impiegarsi per restaurare l'autorità della Reggente nel Ducato d'Aosta; sgombrare Bard della soldatesca che lo presidiava e insediarvi il nuovo comandante, capitano Cordero, del Mondovì, figlio al governatore di Susa; dimettere ogni cosa a chi sarebbe da S. A. R. designato.

Il Ducato, come abbiamo detto, non aveva avuto a dolersi della signoria dei principi, dai quali non fu richiesto che di poco sussidio ed ebbe trattamento amorevolmente paterno. Eglino avevano commesso il governatorato ad un partigiano, il barone Claudio di Challand-Châtillon, e largheggiarono in favori agli altri ottimati che per essi avevano parteggiato. Il barone di Châtel Argent Pietro Filiberto Roncas fu nominato con patente 5 settembre 1639 marchese di Caselle e generale delle Finanze il 1° aprile 1640, e patente di nobiltà ebbe pure il 15 gennaio 1640 il capitano e prode veterano dell'assedio di Verrua, Filiberto Aymonier, oggigiorno capo dei tiratori, ovverosia *Roy du Papegay*, società dell'archibugio, il

quale nella nobile palestra del tiro a segno aveva avviato ed addestrato la gioventù valdostana ([1]). A presiedere gli Stati essi deputarono il loro Gran Cancelliere conte Luigi d'Agliè, e savie disposizioni sottoscrissero in ordine al Consiglio dei Commessi — cui fu imposto di tenere seduta ogni giovedì — ed alla *Cour des Connaissances;* di essi parleremo in apposito capitolo.

La ristaurazione dell'autorità legittima non incontrò opposizione.

Il delicato incarico di richiamare il Ducato all'obbedienza di S. A. R. fu affidato al senatore Gian Francesco Bellezia, che in sul principio del settembre 1642 si trovò ad Aosta. Egli seppe sì bene esortare l'animo e conciliarsi l'affetto di questi terrazzani, ch'essi celebrarono con gaudio il ripristino del potere Madamista. Convocati gli Stati sotto la di lui presidenza, il 17 settembre, essi annuirono ad ogni richiesta e deliberarono, senza contendere, un donativo di lire sessantamila per la dote alla principessa Luisa, sposatasi al cardinale Maurizio — benchè di esso più giovane di 30 anni — un altro di cinquantamila per le spese della guerra civile e del soggiorno oltr'Alpi della Corte, ed un ultimo di lire quindicimila per

(1) Stemma Aymonier: uno scudo capato con un leone rampante che tiene nella zampa destra una spada d'argento circondata al di sotto della punta d'una corona d'oro a quattro punte. Motto: *Non expers consilii vis.*

l'invio di presidii nelle fortezze di Bard, Verrès e Montjovet.

Lieto di avere senza contrasto conseguito un sì felice risultato, il Bellezia nel riferirlo alla Duchessa trovava modo di rendere i Valdostani nuovamente meritevoli della fiducia di S. A. « ..... perchè a quei popoli altra colpa non può ascriversi che di aver creduto con soverchia leggerezza a chi comandava all'armi; chè il vero presidio di essa provincia sarebbe il cuore dei suoi abitanti ».

Ritornato il Bellezia al suo ufficio, rimase a rappresentare il Governo nel Ducato il vice-balivo Nicola Bottel, persona di provata devozione alla Reggente, al quale con patente del 21 giugno 1647 venne accordato il titolo di paro e la nobiltà (1). Nel governatorato venne reintegrato Alessio di

---

(1) Arma dei Bottel: In campo azzurro un leone d'argento ed una fascia di rosso attraversante il tutto, caricato di 3 stivaletti d'argento cogli speroni. Cimiero con leone nascente d'argento.

Nicola Bottel fu poscia nominato consigliere di Stato e referendario ordinario della signatura. Madama Reale, con lettera del 13 ottobre 1655, raccomandò la nomina del figlio di lui Abele a consigliere Commesso. Gli Stati nella seduta del 5 novembre stesso anno « heu esgard aux bons services rendus au Pays par le feu seigneur vi-baillif son père et à la capacité du seigneur Abel à esté, dit qu'il sera reçu au nombre des dits seigneurs Commis et aura la première place vacante qu'arrivera ».

San Martino conte di Parella, barone di Vidrè, marchese di Brosso.

Madama Reale, malgrado le rassicurazioni del senatore Bellezia, nutrì qualche diffidenza per i Valdostani e più non consentì che i castelli della Corona fossero presidiati dalla milizia indigena; introdusse perciò fidi soldati propri a Montjovet, a Verrès ed a Bard, e tutti pose sotto la dipendenza del comandante di Bard, il citato capitano Cordero. I presidii erano però spesati dal Ducato e per essi si deliberò il donativo di 15.000 lire nella Assemblea del 17 settembre 1645.

I soldati di questi presidii si resero molesti « aux passants et aux voisins » per ruberie ed estorsioni ed alle terre per danneggiamenti d'ogni natura. I Commessi se ne dolsero al Governo, che prestò loro poco ascolto.

XII. Nel richiedere donativi codesta Principessa osservava che il Ducato non doveva litigare nel decretarli, perchè esso, più venturato di tante altre terre della Corona, non era mai stato teatro di guerre, nè fu mèta di assalti; non aveva torto la Duchessa, ma se il flagello della guerra non gravò sul Ducato, esso soffrì però altre calamità.

Nel mese di settembre 1640 piovve per otto giorni consecutivi ed in tale abbondanza « que les eaux emportèrent quantité de maisons et voire même des familles et villages entiers ». La Dora, straripando, allagò tutto il piano che da Villeneuve

si stende sino alla stretta di Villefranche. Più che colla Dora, la metropoli si trovò alle prese col Balteo, che, rotte le dighe che lo contenevano alla *Mère des Rives*, minacciava di riversare il furore delle sue onde, gravide di alberi sradicati, di animali affogati, di mobili infranti, di stecconati schiantati e di tante altre spoglie, sull'impaurita città. Incessantemente, di giorno e di notte, al rosseggiar della fiamma delle torce ed ai sinistri rintocchi delle campane, era un accorrere, un avvicendarsi, un affaccendarsi di cittadini ad innalzar ripari, e costruire dighe. Molte famiglie e congregazioni religiose, per tema di perire affogati, avevano cercato scampo nei casali delle circostanti colline.

Quando Dio volle la pioggia cessò! Aosta fu salva per opera dei cittadini, ma i più feraci campi della distesa che la circonda furono ridotti in ghiaieti.

Il Consiglio dei Commessi deputò commissari per accertare i danni « causés par les ruines et inondations » e consigliare una equa riduzione dei fuochi. La riduzione fu però aggiornata all'epoca in cui si darebbe mano alla perequazione generale (1).

---

(1) Leggiamo nella biografia di G. B. Vercellin vescovo che l'impetuosità delle acque del torrente Grand Eivie rovinò nella valle di Cogne 22 case, 19 molini, due pestatoi, una sega idraulica ed una fabbrica di polvere da sparo !

Alle sregolate piogge succedette — crudele ironia del destino — un lungo periodo di siccità, come se le cataratte del cielo si fossero dianzi esauste! La siccità produsse carestia ed un rincaro di viveri. Come nel 1629, i Valdostani patirono la fame ed alcuni poveri morirono di inopia.

Nel deliberare sul donativo richiesto dalla Reggente per le nozze della principessa Luigia, i deputati al Parlamento valdostano, nella seduta del 4 novembre 1645, denunziarono gli affanni del paese per

« .....la sécheresse qui est cause que dempuis quelques années en ça ils ont faict de sy misérables récoltes quils n'ont pas seulement du pain pour eulx, mais faut qu'ils en aillent prendre hors du Duché ; ce que joinct à la perte que certaine maladie a causé de leur bestail, de manière quils ne scauraient faire quasy plus aucun argent..... ».

Al morbo che decimava il bestiame accoppiavasi un'altra calamità : insetti, designati col nome di *baravots*, assalivano i frutteti, i vigneti, gli orti, distruggevano le gemme ed i germogli, annientavano i raccolti.

Non sapendosi escogitar rimedi al male, il popolo credente ricorreva alla protezione del suo patrono, il gran taumaturgo San Grato, intercedendone l'ausilio con preghiere, processioni, voti, devozioni di ogni indole. Una pia tradizione vuole che, a certi scongiuri profferiti ritualmente a nome del Santo seguisse la scomparsa degli insetti nocivi che ca-

devano, si sperdevano e morivano! Beatissimi tempi di fede ingenua! ([1]).

La carestia cessò nel 1646 con un ultimo flagello! Una ennesima inondazione, provocata dal solito straripamento del famigerato Ruytor, segnò nel 1646 la fine della carestia. L'inondazione non danneggiò che l'agro di Morgex.

XIII. Prosperarono non solo, sotto il regno della duchessa Cristina, le corporazioni religiose, ma furono in incremento.

Ad accrescere fama e lustro ad esse aveva concorso la presenza di una persona di alta notorietà, Giovanna Francesca Frémiot vedova del barone Chantal. Codesta signora, innalzata poi all'onore degli altari, che di concerto con San Francesco di Sales aveva fondato l'ordine monastico della Visitazione di Santa Maria, deliberò di visitare

(1) La credenza che San Grato invocato proteggesse i frutti, « *ut fructus terrae a bruchis, murribus, talpibus, serpentibus et aliis immundis spiritibus preservare digneris...* » era assai diffusa.

Ne parlano Costa de Beauregard, Leone Menabrea, il padre La Cointe, Chambéry, 1615 (chez Perrin Dufour) « aqua benedicender ritus quae S. Gratus vallis Augustae utebatur adversus animantia fructibus terrae nocentia... ».

I Canonici della Tarantasia mandarono ripetutamente deputazioni in Aosta a chiedere della terra benedetta, secondo il rituale di San Grato, e dell'acqua raccolta alla sorgente dell'eremo del Santo, per sperimentarne le miracolose virtù.

il monastero di tal ordine istituito in Aosta. Partita da Annecy il 14 settembre 1638 e superato il piccolo San Bernardo, giungeva in Aosta il 24 stesso mese. La principessa Matilde di Savoia col figlio ed il gentiluomo d'onore, marchese di Pianezza, vennero da Torino ad ossequiare la santa donna. Il clero e la nobiltà cittadina le resero pure grandi onoranze. Giovanna Francesca di Chantal provvide a tutti i bisogni della Congregazione della Visitazione e diede regole per la vita monastica; dopo otto giorni di permanenza, se ne partì per Torino, cedendo alle insistenze della principessa Matilde che ve la chiamava.

Come se non bastassero ad Aosta i suoi quattro conventi, due altri, di diverso sesso, furono ancora creati per deliziare la devota città.

Pietro Fourrier, parroco di Mathincourt, borgo della Lorena, aveva fondato due ordini religiosi, dei Canonici regolari del Salvatore e delle Canonichesse di Nostra Signora; entrambi avevano per fine l'istruzione della gioventù; furono approvati nel 1615 e nel 1616 da papa Paolo V. Le Canonichesse s'introdussero in Aosta negli anni 1641-42; acquistarono, dietro licenza avutane dalla Congregazione degli Stati con deliberazione del 4 novembre 1655, la casa che fronteggia la piazza maggiore al lato sud-est, che oggidì ancora conserva il nome di Lorena dal luogo d'origine delle religiose, ed aprirono scuole pubbliche che vennero frequentate dalle giovinette delle famiglie più

cospicue. La popolazione avversò l'introduzione delle Lorenesi — come avversò tutte le altre corporazioni che la precedettero — perchè, già oppressa da taglie, da flagelli e da mendicanti, con o senza cuculla, non le garbava aver nuove bocche da sfamare. L'ostilità popolare si spuntò di fronte alla protezione che alle Canonichesse accordarono il vescovo Vercellino e la Duchessa Reggente.

XIV. Poco dopo l'arrivo delle Canonichesse, nel 1643, dalla stessa Lorena, capitarono nella valle i Canonici del Salvatore. Ad essi, e sempre per intercessione di Madama Reale, fu affidato l'insegnamento al collegio San Benigno d'Aosta, che languiva per difetto di docenti capaci. Oltre all'insegnamento, un decreto del 16 luglio 1644 accordò loro l'amministrazione temporale dell'istituto.

I Lorenesi dovevano insegnare i rudimenti delle scienze « depuis la lecture jusqu'à la rhétorique inclusivement » e possibilmente anche la filosofia. Fiorirono gli studi sotto l'abile e colta docenza dei Lorenesi.

« ..... Le nombre des élèves croissait considérablement; bientôt les appartements de l'ancien prieuré ainsi que l'église ne suffirent plus aux besoins du collège. Il fallut y pourvoir par d'autres constructions » (1).

Giova però avvertire che prima della chiamata dei Canonici lorenesi erano, nel 1638, corse trat-

(1) *Mémoire sur le Collége*, par l'abbé Laurent, 1859.

tative tra il paese ed alcuni padri gesuiti che predicavano nelle missioni della diocesi, per affidare a cotestoro i redditi del collegio.

« ..... les domicilles et propriétés pour l'institution (sic) de la jeunesse en la présente ville ; que le pays serait content qu'ils jouissent des dits fruits, sils voulaient desclairer de s'en voulloir charger et soubrer les conditions qui se feront entre eux et le pays » (1).

« ..... mais les administrateurs du collège se réservaient une part trop grande dans la gestion. Les Jésuites trouvèrent que les réserves heurtaient les règles de leur société, ne purent accepter la direction » (2).

Edificato dall'esperimento fatto al collegio di Aosta, Carlo di Challand-Madruzzo, vescovo di Trento e prevosto commendatario di Sant'Egidio a Verrès, nell'intento di rialzare la fama del priorato, vi chiamò, nel 1647, gli stessi Canonici e dispose che la regola di essi vi fosse osservata. La duchessa Cristina, con LL. PP. del 27 agosto stesso anno, sanzionò la conversione escogitata dal priore commendatario.

Gli agnati del fondatore, ossia i baroni di Châtillon e di Fénis, impugnarono la conversione davanti il Nunzio apostolico a Torino, perchè essa ledeva i diritti di elezione e di presentazione che spettavano ai Challand ; la lite, che seguì il rito canonicale, non arrise agli oppositori.

---

(1) Congregazione degli Stati, seduta del 22 marzo 1638.
(2) F. Fenoil, op. cit.

XV. Il 19 maggio 1644 trovavansi radunate in Aosta 34 o 36 processioni, convenute da altrettante parrocchie della diocesi, per implorare, all'altare di San Grato, il beneficio della pioggia. Per la siccità, come già ebbimo ad avvertire, i prati non rinverdivano, i campi rimanevano infecondi ed il mostro della fame si affacciava dovunque orrendo. Le cerimonie religiose non avendo giovato a procurare all'arsa gleba qualche stilla di refrigerio, corse, si accreditò, prese corpo il sospetto che il cielo, corrucciato contro i Valdostani che non avevano ancora sciolto il voto fatto alla Madonna di Loreto quattordici anni addietro per ottenere la liberazione dal contagio, non apriva più per la valle le sue cateratte. I processionanti principiarono a fare la voce grossa, a tumultuare, ed entrati nei campanili, si presero a suonare le campane a martello destando panico e confusione. Settanta sindaci e delegati si presentarono dal vice-balivo Bottel a chiedere ragione del mancato pagamento dei 2000 ducatoni al Santuario di Loreto, la quale somma, deliberata nel 1630 nell'occorrenza della cessazione del contagio, ed indebitamente ritenuta dal vescovo Vercellino, non era stata ancora consegnata al santo luogo. Mentre il Bottel cercava di ammansare i tumultuanti con promesse, un prete frettolosamente venne ad avvertirlo che il Vescovado era in mano ai riottosi.

« ..... Ils entrèrent de force brisant portes et fenestres tout à grands coups de pierre; ils se jetèrent sur l'évêque qui

était au lit demi malade et ils le blessèrent grièvement à une jambe et s'il n'eut été sauvé par une porte derrière, tout en chemise dans la maison d'un bourgeois ils l'auraient tué. Leur fureur dura six heures, ils en voulaient à tous les prêtres et à tous ceux du Conseil (des Commis?). J'y suis accouru avec tous mes valets, mais aprenant que l'évêque était sauvé, voyant un si grand peuple je me suis retiré pour garder ma maison. Quelques uns des plus apparents de la ville s'entremirent, et non sans grande difficulté, les apaisèrent un peu. Je ne m'échauffais pas, parceque je ne pouvais pas dire ma raison, et on me dit qu'ils voulaient venir à ma maison et m'en voulaient aussi; mais j'ai su depuis qu'ils ne parlèrent jamais de moi.

Ils grondèrent et menacèrent encore contre l'évesque pour la vie, contre le bailli pour la justice et contre le Conseil pour le maniement; le dit évesque me prie de demander justice à V. A. Royale, laquelle il y a de l'intérêt car d'une chose ils en viendront à une autre et seront en toute occasion les maîtres, même quand il s'agira d'obéir aux commandements de V. A. R. étant un pied que leur a donné le feu baron de Châtillon dès la venue di MM. les Princes, car il disait toujours qu'il fallait l'aveu du peuple pour toutes les résolutions ».

Questa la relazione ufficiale della sommossa scritta dal vice-balivo Bottel alla duchessa Cristina; essa discorda però dalla narrazione ch'ebbe a fare il governatore Filiberto Roncas marchese di Caselle, che accusa il Bottel di ignavia e di irrisolutezza di fronte alle quali crebbe l'audacia dei tumultuanti, che trascesero a violenze contro gli ecclesiastici, e gli fa pure gravame di non essersi impensierito, nel bollire del moto, che della salvezza della sua persona e delle sue cose. Il Roncas attribuisce poi a sè

il merito d'aver ricondotto i tumultuanti alla calma, salvando la città da un saccheggio ed i cittadini da un eccidio.

Il movimento giovò al fine ripromessosi: si costituì subito una Commissione per sciogliere il voto a Loreto nella persona dei canonici Michele Savoje e Leonardo Lostan per l'ordine del clero, dei signori Gian Gasparo d'Introd ed Antonio Gal di Brissogne per il ceto nobiliare, di Pantaleone Vives e Pantaleone Jotaz per il terzo stato. Eglino partirono a piedi da Aosta l'11 luglio e giunsero a Loreto il 21 di agosto, consegnarono all'Amministrazione della Santa Casa:

« ducatoni 2000 con lettere di cambio per Ancona ai signori Manzoni ed Invitti, con che delli ducatoni 2000 se ne debba erogare ducatoni mille per l'urgente necessità della Santa Casa, et gli altri erogarli in fare una città d'argento che rappresenti il Ducato di Val d'Agosta... » (1).

Cosa ne sia avvenuto del cimèlio dei Valdostani, dato ch'esso sia stato eseguito, nessuno lo seppe mai. L'obolo del povero popolo avrebbe potuto essere più utilmente impiegato a sollevare in patria tante miserie.

Come appare dalla relazione del vice-balivo, ad istanza dello stesso vescovo Vercellino, si aprì una istruttoria contro gli autori dei moti del

(1) Dalla quietanza 3 settembre 1644 rilasciata dalla fabbriceria di Loreto. Le parole: *una città che rappresenti il Ducato d'Agosta* ci sembrano di colore oscuro.

maggio 1644, ai quali si volle dare un colore ed un carattere non solo religioso, ma anche antidinastico. Il Bottel in successivi carteggi si peritava di denunziare l'ordine popolare come ancora devoto ai Principi, ed in un messaggio del febbraio 1645 ragguagliava la Reggente come il capitano delle guardie di Saint-Rhémy l'avesse informato che, in un asciolvere del signor Belletruche, gran consigliere e luogotenente del gran balivo di Vevey, era stato detto che se i moti di Aosta avessero perdurato due o tre giorni, Aosta non sarebbe più stata della Reggente (1).

Sono queste millanterie e spacconate da caserma che un funzionario raccoglie e denunzia per meritare. Non trapelò, nella sommossa di Aosta, una anche lontana intenzione sovvertitrice delle istituzioni. Se i tumultuanti fossero stati animati da una tale intenzione — che crediamo non abbia esistito che nel cervello del vice-balivo — non avrebbero fatto bersaglio del loro furore preti e vescovo, ma ufficiali ed agenti ducali. I partecipanti alla sollevazione del 1804 e del 1853 tennero un ben diverso contegno.

Intorno alla procedura aperta contro gli arruffoni per la sommossa, scrive il biografo del vescovo Vercellino che codesto prelato, col pretesto di passarlo in disamina, si fece consegnare dal procuratore fiscale l'incarto processuale, e che

(1) G. Claretta, op. cit.

avutolo, lo gittasse nelle fiamme per far scomparire ogni responsabilità. Il biografo non segnala per altro la fonte di tale notizia, che si presenta assai inverosimile.

XVI. La Reggente sottoscrisse il 16 maggio 1646 un savio provvedimento per la conservazione dei monumenti che sono vanto della città. Ella impose al balivo ed al Consiglio dei Commessi di vegliare su di essi e particolarmente sulle *cesaree mura* di cui è *ammantellata*, come canta l'ode di Carducci, vietante lo scamiciamento della loro rivestitura di travertino per uso privato.

Il sale non fece difetto sotto la Reggenza; anzi come l'acquisto « d'une quantité fixe » era obbligatorio, i Valdostani, che ne avevano in eccedenza del bisogno, ottennero di poterlo « vendre à quy bon leur semblera hors des Etats sans repréhension ni recherche ». Non crediamo che la rivendita potesse offrire lucro; troppo alto ne era il prezzo; sino al 1642 il sale si pagava due soldi e mezzo la libbra; terminata la guerra coi Principi il prezzo salì a tre soldi; nel 1644 si pagò quattro soldi la libbra.

C — *Carlo Emanuele II, 1648-75.*

XVII. Carlo Emanuele II, nato il 20 giugno 1634, compiva nel 1648 il quattordicesimo anno, ultimo termine stabilito per la minore età.

Cristina di Francia, desiosa di proclamar la maggiore età del figlio per sottrarre il governo al controllo dei cognati, stimò opportuno di guadagnarsi l'animo appunto di quella città, che pareva tanto devota al principe Tommaso, che vi teneva guarnigione. Per non destar sospetti l'astuta Duchessa si condusse dapprima ad Agliè, ospite del suo ministro. Ivi, avvertito il governatore d'Ivrea che il Duca intendeva vedere la città, domandava licenza di farlo precedere da un corpo di guardie ducali. Il governatore divinò il tranello, ma come il principe Tommaso era lontano, impegnato nella spedizione dei Francesi nel Napolitano, ed i cittadini eporediesi non nascondevano le loro simpatie per il giovinetto Principe, finì per far buon viso alla richiesta. Il 16 giugno Madama Reale, il Duchino, la Corte e le truppe entrarono in Ivrea. Queste occuparono subito le porte. Tre giorni dopo, dinanzi ai generali, ai magistrati, a tutti i dignitari ivi convenuti, la Duchessa madre dichiarava di deporre la reggenza degli Stati Sabaudi; il giorno di poi Carlo Emanuele II assumeva il governo [1].

Cristina di Francia continuò però ad esercitare una larga influenza sull'azienda dello Stato — mostrandosi d'altronde il Duca debole e poco abile nel maneggio degli affari — e sempre la mantenne sino alla di lei morte, avvenuta il 27 dicembre 1663

(1) Patrucco, op. cit., pag. 230. — G. Benvenuti, op. cit. pag. 229. — Guichenon, *Preuves*, II, pag. 591.

Carlo Emanuele II trovò lo Stato in guerra con la Spagna, che aveva già occupato Masino e minacciava Ivrea. Essa arse sino al 1658, nel qual anno le truppe ducali riuscirono a sloggiare i nemici dai luoghi conquistati. La pace così detta dei Pirenei, del 7 agosto 1659, restituì a Savoia la città di Vercelli.

Il Duca, nel breve suo regno — senza mai comparire in veruna campagna in testa alle armate — entrò in lotta con Venezia per rivendicare i diritti della sua casa su Cipro, con Genova, intendendosi con un traditore, Raffaele della Torre, con Ginevra, per ricuperarla alla Corona; ma mancandogli il genio, l'energia, la pertinacia necessari per sostenere le imprese, e non essendo men pronto a formare progetti che ad abbandonarli: richiamò le sue truppe prima che si definisse la guerra per Cipro; toccò una sconfitta da parte dei Genovesi il 15 agosto 1672 a Castelvecchio, che condusse alla pace di Saint-Germain del 18 gennaio 1675, imposta dal re Luigi XIV, ed alla perdita di Oneglia e della sua valle; si rappattumò cogli Svizzeri, rigettando, per altro e saviamente, l'offerta del cardinale Mazzarino, ministro di Francia, del cambio di Ginevra con Nizza; perseguitò crudelmente i Valdesi, e questa è la peggior macchia della sua vita, ma poi cedendo alle ingiunzioni di alcune potenze protestanti, con grave scapito della sua dignità, accordò loro un'amnistia.

Vedovo, dopo soli dieci mesi di matrimonio, di

Francesca d'Orléans, contrasse, nel maggio 1665, nuove nozze colla duchessa Giovanna Battista, ultima erede del ramo di Savoia-Nemours, che gli recò in dote il Genevese ed il Faucigny, appannaggi che ritornarono così alla Corona.

Egli mancò ai vivi il 12 giugno 1675, a 43 anni di età. Per commissione di lui l'ingegnere Carlo di Niccolò Morello, capitano e luogotenente generale dell'artiglieria, rilevò il piano di tutta la valle d'Aosta.

XVIII. Sotto il regno di questo Duca l'ulivo della pace fiorì nella valle. Nessun pericolo d'invasione sovrastò su di essa, perchè tutte le guerre si combatterono lungi dalle sue frontiere; non soffrì imposizioni per passaggio di truppe, nè si allontanò dai suoi quartieri la milizia. Cinquecento soldati erano stati bensì richiesti nel 1655 e nel 1663 per sedare i moti per la libertà religiosa delle popolazioni delle valli pinerolesi di Luserna, di Angrogna e di San Martino, ma la Congregazione degli Stati venne a patti col Principe e comprò la dispensa dalla imposta « marchade ». Vi andarono invece le milizie d'Ivrea.

I donativi sborsati furono molti, ma non ruinosi. Si fu sempre il governatore della provincia d'Aosta e d'Ivrea, Alessio di San Martino marchese di Bros, conte di Parella, « gran maître de la garderobe », cavaliere di Savoia, gran scudiere di S. A. R., che venne a discuterli col Parlamento valligiano.

Il primo fu deliberato nell'Assemblea delli 4 gennaio 1649, per esenzione « du logement des quartiers d'hyver des troupes », nella somma di 110.000 lire « soit escus monnaie d'Aoste », pagabili in 4 anni. — Il secondo, di 70.000 lire, nell'Assemblea del 6 settembre 1650, nell'occorrenza del matrimonio della principessa Adelaide, sorella del Duca regnante, con il principe Ferdinando, elettore e duca di Baviera. Il vescovo Vercellino ed il giudice dice Carrel furono ambasciati a recare il dono alla Principessa ed a felicitare gli sposi a Torino. — Il terzo, nell'Assemblea dei giorni 3, 4, 5 novembre 1655 per dispensa di « logée de soldatesque et levée de milices », nella somma di 112.000 ducatoni, che furono consegnati al Governo dal marchese di Caselle, signore di Cly, e dall'avvocato Carrel, giudice, i quali in tale congiuntura presentarono un memoriale con sei *desiderata*, che furono accolti con rescritto 11 dicembre 1655, di cui parleremo fra poco. — Il quarto, di 110.000 ducatoni, per mantenere il presidio di Trino, nelle sedute degli Stati dei giorni 3, 4, 5, 6 agosto 1658. Il governatore, in quella contingenza, richiedeva una somma assai superiore, ma i popolari, nel chiostro di San Francesco, implorarono in ginocchio di non gravarli per la miseria che regnava nel paese, ove « la sécheresse a rendu la terre stérile pour les grains et fourrages en un poinct que d'un temps immémorial (?) on n'a pas son semblable », non avrebbero potuto pagare. Il barone

Luigi Giocondo di Vallesa ed il tesoriere Gian Bonifacio Festaz, sindaco della città, furono deputati al Sovrano, che si degnò desistere da maggior pretesa e gradire la somma offerta [1]. — Il quinto, di 4000 pistole, fu votato nel 1659 per la dote a

---

(1) Questa seduta si svolse in circostanze eccezionali. Il governatore che la presiedette ne diede al Duca un ragguaglio, poco lusinghiero per i Valdostani, che sintetizza lo spirito dei tempi. In esso egli avverte anzi tutto di essersi trovato « al suo posto un'ora prima dell' apertura dell' Assemblea per dare il buon esempio » e di aver poscia fatto una lunga esposizione ai congregati dei bisogni della Corona e della miseria dello Stato per soccorrere i quali tutti i sudditi dovevano prestarsi. Il vescovo Bally gli tenne bordone esortando l'Assemblea a votare il donativo di lire 127.000; il popolo invece trovò eccessiva la somma e che bastava quella di lire 100.000 da pagarsi in quattro anni. Il governatore insisteva invece per un donativo di lire 120.000, pagabili in tre anni; venne poi a conoscenza di esso che il sindaco di Saint-Pierre, suddito del marchese di Caselle, a nome suo e di altri colleghi della stessa giurisdizione « aveva fatto una crida a suon di tamburro perchè il popolo non pagasse somma alcuna, con protesta notificata al tesoriere del paese che avrebbe pagato in proprio ». Il Parella fece arrestare il sindaco arruffone e seppe da lui che molti sindaci avevano concorso a quella grida e che l'atto era stato scritto da certo Duclos, agente di Filiberto Roncas, marchese di Caselle. In una seduta successiva lo stesso governatore avendo accennato al proclama sedizioso ed al popolo tumultuante, il marchese, chiamato in causa come provocatore, spiegò la sua condotta nel senso ch'egli era favorevole alla decretazione della minor somma e che,

Margherita di Savoia, figlia a Vittorio Amedeo I, ed a Cristina di Francia, la quale dopo di essere stata fidanzata a Luigi XIV re di Francia, andò sposa a Ranuccio II duca di Parma. Il matrimonio si celebrò a Torino il 29 aprile 1660 con grandi feste. — Il sesto, di 200.000 ducatoni « soit escus petits », fu deliberato il 27 ottobre 1662 per le nozze del Duca regnante con Francesca di Borbone Valois, figlia al duca Gastone d'Orléans, fratello del re Luigi XIII. Il vescovo Bailly ed il barone Luigi Giocondo di Vallesa furono incaricati di felicitare gli sposi a nome del paese. — Il settimo, di 7000 pistole, accordato nell'Assemblea dei giorni 18, 19, 20 settembre 1664, suonava partecipazione del Ducato al gaudio della Corte per il secondo matrimonio del Principe con la principessa Giovanna Battista di Savoia-Nemours. Gli Stati deputarono il vescovo Bailly ed il marchese Alessio di Caselle a presentare agli sposi gli omaggi del paese per il lieto avvenimento. — 7000 scudi d'oro al Duca e 200 pistole alla Duchessa furono deliberati il 2 e 4 giugno 1666 per festeggiare la nascita del principe ereditario, che cinse poi la corona sotto il

---

contrariamente al vescovo, voleva concertarsi in questo senso coll'ordine popolare, il quale infine la spuntò.

Si fu nell'occorrenza di quella riunione che i Consiglieri Commessi, per il nuovo abito distintivo che era stato accordato loro, ricevettero gli sfregi di cui parleremo fra poco.

nome di Vittorio Amedeo II. Francesco Gerolamo di Challand barone di Châtillon ed il marchese di Caselle furono a Torino a rallegrarsi colla Corte a nome del paese per il lieto evento. Al governatore conte di Parella si offersero dalle 50 alle 100 pistole per interporre i suoi buoni uffici alla Corte e conseguire una dilazione al pagamento del donativo. — Infine l'ultimo donativo, di 16.000 pistole, metà italiane e metà spagnuole, pagabili in 6 anni, fu richiesto « pour acquitter les dettes contractées avec les cantons catholiques nos alliéz et confédérez ; pour faire fortifier nos places frontières et Vercel; pour la juste (?) guerre contre les Gênois », ed approvato nelle sedute delli 9, 10, 12, 13 settembre 1672, alle quali, oltre al governatore, intervenne il consigliere-segretario di Stato Gian Luigi Cauly, coll'impegno che avanti lo scadere del sessennio non si sarebbero avanzate nuove domande di donativi.

Seguendo l'antico andazzo, anche sotto codesto Principe nel pagare donativi, i Valdostani reclamavano favori e grazie; essi erano specificati dai delegati del paese in memoriali che presentavansi al Governo. Però grazie e favori aggiravansi sempre sullo stesso tema: conferma delle franchige e dei privilegi del paese, in specie di quelli accordati coi rescritti 30 gennaio 1551, 24 luglio 1578, 23 settembre 1581, 25 marzo 1604 — divieto d'appello in materia civile e penale per le cause indicate a pag. 27, 66, 85, 94 — soppressione di *nominates*

(memoriale 30 novembre 1655), giudici inquisitori (?), durante la cui permanenza nella valle erano stati commessi varii assassinii (!), accordata con decreto 4 dicembre 1655 ([1]) — abolizione e revoca delle Commissioni inquisitorie straordinarie, indicate a pag. 27, 81, 94, 102 — richiesta di buon sale (31 dicembre 1662, 18 ottobre 1658 e 31 ottobre 1672) — proteste contro i soprusi dei gabellieri e soppressione della dogana stabilita alla Bardeysa ([2]) (14 luglio 1666) — computo dei 300 scudi sul dazio di Susa in valuta corrente ([3]) (22 ottobre 1664) — esonero dalla retribuzione alle guardie e del mantenimento dei prigionieri nelle carceri del balivato (21 dicembre 1662).

Le proposte nuove, avanzate nel 1658, riflettevano: soppressione di un pedaggio stabilito dal marchese di Caselle a Chambave in cui si tas-

---

(1) Memoriale e decreto furono stampati a Torino nel 1656 da Giovanni Sinibaldi, stampatore di S. A. R.

(2) *Bardeysa* è il nome del luogo in cui la strada provinciale, che muove da Ivrea, doppia la punta orientale dell'anfiteatro in cui Carema, sormontata dai dorsi scabrosi ed alpestri del monte, poggia la gradinata dei suoi ameni vigneti. La punta occidentale dell' anfiteatro, che volge verso Aosta, è detta *Dogana*.

(3) Come abbiamo osservato nel precedente libro, il duca Emanuele Filiberto aveva accordato al Ducato d'Aosta 300 scudi sui diritti doganali, detti di Susa, ch'ivi egli percepiva. Lo scudo essendo stato ridotto a $^1/_6$ del suo valore primitivo, gli Stati richiesero ch'esso fosse valutato in ragione di 60 soldi (4 gennaio 1689).

savano indebitamente « verres, vases de terre, meules à faux, troupeaux de moutons, etc. », sì a danno dei Valdostani che dei Vallesani che ivi trafficavano — l'invito da farsi al Senato di Savoia di non differire la decisione delle cause riflettenti soggetti del Ducato d'Aosta perchè « la province est la plus éloignée du ressort du dit Sénat et qu'on n'y peut aborder pour la difficulté des chemins et rigueur des montagnes en temps d'hyver ». La Corte, è ovvio il ridirlo, confermava sempre qualsivoglia privilegio, salvo a porlo in non cale quando l'interesse del Governo lo consigliava; annuiva condizionalmente a tutte le richieste; prometteva sale genuino; revocava Commissioni straordinarie, ma eleggeva *nominates*; ed intanto i petenti erano capacitati.

XIX. Se non erriamo, Carlo Emanuele II non pose mai il piede nel suo Ducato d'Aosta all'infuori del mese di luglio 1656, in cui « estant en la présente cité d'Aoste pour la première fois » prestò il giuramento di osservanza delle franchige del paese.

Il Duca era in tale occorrenza accompagnato da Madama Reale, sua madre, da Margherita di Savoia, sua sorella, e dalla principessa di Bade, sua cugina. Al di lui seguito erano alti dignitari di Stato e di Corte, tra i quali meritano designazione: Carlo Emanuele Giacinto di Simiana marchese di Pianezza, cavaliere dell'Annunziata, generale dell'in-

fanteria ducale — Filippo di San Martino conte d'Agliè, marchese di Rivarolo, cavaliere dell'Annunziata, sovrintendente generale delle finanze [1] — conte Federico Tana marchese d'Entragnes, cavaliere dell'Annunziata, colonnello della guardia Svizzera e capitano dei corazzieri di Madama Reale — Francesco Amedeo Costa conte di Polonghera, primo scudiere di S. A. R. — Carlo Tommaso Isnardi marchese di Caraglio, gran cacciatore — conte di Parella, governatore delle province di Aosta-Ivrea e molti altri.

Il giuramento non fu prestato nella cattedrale, ma « dans le palais de M. le marquis de Caselles, Messire Philibert Roncas, conseiller d'Etat et président des Finances de S. A. R. en l'appartement noble du palais et en la première salle »; fu ricevuto il 18 luglio dal consigliere e segretario di Stato Giovanni Claudio Sansoz. Presenziarono l'atto solenne, oltre ai gentiluomini sovra designati, i nobili valdostani Francesco Passerin, luogotenente al balivato, Hugonetto de Rivaz, commissario « aux extantes », entrambi del Consiglio dei Commessi, ed il segretario del paese notaio Antonio Filiberto Martinet.

(1) Il marchese d'Agliè che, ministro di Madama Reale durante la reggenza, aveva osteggiato i raggiri francesi, era stato arrestato nel 1637, allorchè i Francesi s'impadronirono della cittadella di Torino, tradotto e trattenuto prigioniero nel mastio di Vincennes, sino alla morte di Richelieu nel 1642.

L'arrivo del Sovrano e delle Principesse fu festeggiato con solennità che uguagliarono in magnificenza quelle fatte per il primiero ingresso di Carlo Emanuele II. Furonvi pure parate militari, ma non si rinnovarono le grandi riviste dell'anno 1581, chè il giovane Duca teneva assai dell'indole pacifica di Amedeo VIII; a lui, come a Filiberto II, erano più seducenti i sollazzi e gli snervanti piaceri a cui l'aveva avvezzato la madre, che le manovre militari.

I Valdostani, grati della visita, offersero al Principe un dono di lire ventimila.

XX. Se questa provincia andò esente da « tappes et foulles », ricevette però molestie dai soldati presidianti le fortezze di Verrès, di Bard e di Montjovet, che Madama Cristina aveva sostituito ai paesani dopo la rappacificazione coi principi cognati.

Quei soldati, come ne emerge da petizioni al Consiglio dei Commersi, vessavano e malmenavano i viandanti, taglieggiavano ed estorcevano i trafficanti, recavano grave nocumento « à la liberté du commerce public par leurs violences, concussions et forcées compositions qu'ils font aux terres voisines ».

Nel luogo di Bard furono commessi veri atti di brigantaggio « les soldatz ont enlevé et brûlé planchers, portes et fenestres, ruyné les maisons ». Eglino spinsero la loro malvagia audacia sino a

trasformare in caserma o in corpo di guardia le case ove avevano ricevuto ricovero, come ne avvenne del fabbricato di G. B. Cornaglia, e ad abbattere la porta che chiudeva l'ingresso di Bard dal lato di Donnaz.

Il Consiglio dei Commessi rivolse rimostranze al capitano Crotti, governatore militare di Bard, ed ai capi dei presidii di Verrès e di Montjovet perchè avessero a cessare le molestie ai commercianti ed i ladronecci ai coloni. Sembra che la voce del Consiglio ricevesse poco ascolto, poichè della cosa s'interessò la Congregazione degli Stati, la quale implorò dal Governo l'allontanamento dai castelli dei soldati forestieri e la sostituzione con guardie del paese. Il Duca, con provvedimento del 18 ottobre 1658, non assolse l'istanza, ma promise di punire i militari colpevoli di reati contro le proprietà e le persone. Vi furono infatti inchieste e giudizi, che condussero all'arresto di alcuni militari.

Nel 1661 l'artiglieria della rocca di Montjovet fu fatta portare a quella di Bard, rimanendo Montjovet sguarnito. Però nel maggio 1678 la duchessa reggente Giovanna Battista ordinava al governatore Della Marmora di visitare i forti di Bard, Montjovet e Verrès « et prendre note des réparations que vous croirez nécessaires ».

XXI. Continuarono a fiorire gli studi sotto l'intelligente e solerte docenza dei padri « de Notre Sauveur », ed il paese non lesïnò ad essi i sussidi.

Avendo nell'anno 1650 i detti padri osservato che i locali erano insufficienti e ristretti « mal propres et si petits qu'à peyne aux grandes chaleurs les escholiers y peuvent desmeurer et pater et divertir leur esprit de l'intelligence des leçons », la Congregazione degli Stati deliberò, nella seduta del 6 settembre 1650, di accrescere di mille lire il sussidio di duemila deliberato il 4 gennaio 1649 per la costruzione di nuovi quartieri « nouvelle batisse » per le scuole e l'alloggio dei professori.

Carlo Emanuele II nel 1654 e la reggente Giovanna Battista nel 1678, per lo stesso fine, contribuirono eglino pure con un dono di mille scudi il primo e di 500 lire la seconda. Non bastando ancora le indicate somme per « parachever la batisse des classes et des estages qui sont au dessus des classes », il paese sborsò ancora mille lire nell'anno 1655, altrettanto nell'anno 1662, tremila nel 1672, 250 lire nel 1678, oltre a 250 lire « pour les besoings des pères ». Infine il notaio Giovanni Battista Festa legò una somma cospicua per fondare la chiesa spaziosa, tuttora aperta al culto, che è tra le maggiori del circondario.

Alla sorveglianza ed esecuzione delle opere ordinate per il collegio erano stati deputati l'avvocato Sebastiano De Pléoz [1] ed Alfier Martinet,

(1) Gian Giacomo De Pléoz, padre di lui, arricchitosi nel commercio, aveva ricevuto il titolo nobiliare con patente di Madama Cristina del 15 novembre 1638.

entrambi del Consiglio dei Commessi, e poscia il nobile La Creste e Maurizio Martinet.

Il collegio preludiava alla maggiore sua grandezza. Pochi anni appresso vi insegnava un reputato professore di filosofia, il padre Desfeys; per udirne le lezioni accorrevano gli studiosi delle province finitime, tra i quali nomineremo Benedetto Giacobini da Varallo, che salì in rinomanza per sapere e virtù.

XXII. Il Consiglio dei Commessi fu mantenuto nelle sue prerogative e nelle incombenze relative alla sanità pubblica, alla leva militare, alla polizia stradale ed alle gabelle, in conformità dei rescritti di Emanuele Filiberto del 24 luglio 1578 e di Carlo Emanuele I del 23 settembre 1581.

Il marchese di Caselle, Filiberto Roncas, aveva avanzato supplica al Governo perchè i Consiglieri Commessi, nel recarsi alle Assemblee, rivestissero, quale distintivo, un manto cilestro e godessero la regalia del sale. Il gran cancelliere Morozzo, interrogato sulla supplica, opinò non potersi negare il distintivo, semprechè non lo si portasse che nelle Assemblee e nelle solenni onoranze; opinò pure che per l'accordato favore codesto Corpo amministrativo s'impegnasse ad accogliere nel Ducato la stabilita *insinuazione*, la quale avrebbe posto freno alle falsità che di frequente si verificavano. Madama Cristina per far cosa grata ai Consiglieri, regalò loro gl'implorati mantelli. Presentatisi i

Consiglieri con tale distintivo alla tumultuosa seduta degli Stati dei giorni 3, 4, 5, 6 agosto 1658, già in precedenza ricordata, essi furono motteggiati e fatti segno a proteste, in specie, da parte del sindaco Filiberto Aymonier, il quale a nome « de la cité et du bourg s'oppose formellement et empesche le port des manteaux nouvellement estably au Conseil des Commis ». Anzi, per addimostrare con segni più evidenti la loro avversione per l'introdotta novità, alcuni partecipanti all'Assemblea avrebbero « faict incisions et coupures dans les manteaux violets ».

I nobili Consiglieri Commessi Giovanni Baldassasse La Crête — unico figlio di Giorgio Gaspare e pronipote del sotto segretario ducale citato a pag. 116 (1) — ed avvocato Decré, entrati allora nella sala dell'adunanza, si presero a dir contumelie al vescovo ed ai baroni di Châtillon e di

(1) Il La Crête era in uggia al governatore. Qualche giorno avanti l'apertura della sessione dell'agosto 1658 del Parlamento locale esso governatore scriveva alla Duchessa Reggente: « .....Sendo a Torino come si presuppone un tal signore La Crette, si può comandar l'arresto al detto signore ed esaminarlo sopra le sue istruzioni perchè verrà in cognizione di V. A. R. di tutte le negoziazioni di detto Consiglio senza saputo del vice-balivo; e questo La Crette è del Consiglio fatto fare dal marchese di Caselle. Di più, ha fatto due omicidi in agosto e nel Consiglio Generale piglia sempre il partito dei male affetti al servizio di V. A. R. e conviene mortificarlo ».

Vallesa. Il La Crête, colla spada al fianco, accompagnato da un donzello che indossava un mantello violaceo, querelandosi come questo fossegli per sfregio stato lacerato, in termini risentiti chiese al governatore San Martino di Parella la dovuta riparazione. Rispose il governatore che avrebbe provveduto contro i colpevoli quando fossero chiariti. Ingiustamente il La Crête si prese allora ad inveire contro il Parella, facendogli addebito di essere poco rispettoso e deferente per un privilegio accordato dalla Duchessa; cercò poscia col Decré di sollevare due centinaia circa di villani, che se ne stavano nel chiostro del convento, predisponendoli alla ribellione contro l'autorità. Il governatore ordinò l'immediato arresto dei due nobili e del sindaco di Saint-Pierre, ch'era il capo dei tumultuanti; ingiunse pure al Decré di dimettersi dalla carica di procuratore del paese ch'egli copriva, carica che fu soppressa seduta stante.

Il giorno appresso avendo il La Crête — che, scherano del Caselle e sindaco di Pollein, la voce pubblica accusava di due omicidi — chiesto perdono al governatore, scusando l'atto incivile di cui si era reso colpevole con il risentimento provato per la lacerazione del mantello distintivo, quegli ordinò al vice-balivo De La Tour, che teneva in custodia i prigionieri, di rimetterli in libertà.

Il conte di Parella, sciolto il Parlamento, se ne ritornò al suo feudo, dopo aver ragguagliato la

Duchessa sugli incidenti che accompagnarono le quattro sedute tenute dagli Stati. Egli spiegò che la liberazione degli oltraggiatori fu un atto di debolezza da parte sua, ma che vi fu in certo qual modo costretto per tema di disordini; la marchesa Emerenziana Roncas aveva distribuito vino e cibarie ai sindaci e procuratori della sua giurisdizione per indurvili.

La soppressione dell'ufficio di avvocato del paese essendo poi stata riconosciuta dannosa, esso venne ricostituito nel 1662 ad istanza del vescovo Bally ed affidato all'avvocato nobile De Tillier.

La casa al *Plot*, ossia sul bastione della Porta Decumana che allora non era ancora demolito, acquistata dagli eredi del tesoriere Savin, per allogarvi gli uffici pubblici del paese: Consiglio dei Commessi, Corte di giustizia, armeria, archivi e residenza del governatore, essendo stata giudicata incomoda e lontana dal centro, la Congregazione degli Stati diede mandato ai sindaci della città, al castellano De Rivo, a Passerin, luogotenente al balivato, ed al conservatore Pléoz di contrattare l'acquisto della casa del nobile Sulpizio Savin, già proprietà Cerise « qu'est proche de l'église du Saint François et est capable et suffisante ». La casa venne difatti acquistata il 22 novembre 1661 per il prezzo di 182 doppie di Spagna, ma con patto di riscatto. Il riscatto venne esercitato nel 1669 a nome di Emerenziana Voudan marchesa Roncas a nome dei signori d'Avise.

XXIII. All'ufficio di segretario del paese era come abbiamo avvertito a pag. 180, stato nominato Marc'Antonio Decré signore di Emarèse, ma per l'offesa al governatore essendo egli stato sospeso dalle funzioni, esse furono affidate al castellano Buttié. Benchè la Duchessa avesse poi revocato la sospensione del Decré, questi, malgrado ne facesse istanza, non venne più, dalla Congregazione degli Stati, reintegrato nell'ufficio; fu eletto Consigliere Commesso. Il segretariato del paese venne affidato nel settembre 1650 al notaio Antonio Filiberto Martinet « des coustumiers et praticiens du pays » (1).

Gli altri uffici della provincia, cioè della esazione delle taglie e del servizio sanitario, furono successivamente affidati: il primo a Festa Gian Bonifacio, che sostituì il defunto tesoriere Giovanni Battista Berta, il secondo al medico Gian Battista Gallean, con il medico Perrinod a coadiutore, che sostituirono il Mussonaz.

Gravi opposizioni insorsero nel 1658 intorno al pagamento dello stipendio dei sanitari. Tutte le comunità comprese dalla valle dell'Evançon ai confini Canavesani, eccependo che i medici non prestavano servizio nella regione, si rifiutarono di

(1) Il Martinet ebbe i natali al villaggio di La Crétaz in quel di Arvier. Sposò una nipote di quel Francesco Gueidoz, che ricevette patenti di nobiltà da Emanuele Filiberto per la di lui eroica condotta nella giornata di San Quintino.

spesarli. Nel 1666 le comunità dei mandamenti di Cly, Châtillon, Ussel e Montjovet opposero lo stesso diniego. La Congregazione degli Stati, giudicando attendibili le opposizioni, deliberava, nella seduta del 13 settembre 1672, che i medici « seront payés à ratte des focages et à proportion des ressorts qu'ils serviront ».

Nel 1678 fu poi disposto perchè due medici, stipendiati dal paese, avessero residenza a Châtillon e a Verrès.

Con patenti del 26 luglio 1650 il Duca autorizza il Comune di Etroubles a tenere un mercato ogni sabato e due fiere annuali nell'aprile e nell'ottobre. Sperava il Duca con tale provvedimento riattivare il commercio in quel Comune che, già florido per il suo emporio (*soubste*), per le sue tre importanti case di spedizione ed i suoi cento cavalli e muli che adducevano merci e viaggiatori per il colle *Mons Jovis*, cadeva immiserito per la diserzione del traffico da quel tramite.

Moriva il 17 marzo 1651 il vescovo Giovanni Battista Vercellino.

Nel 1652, mentre bolliva la guerra con Spagna (pag. 209), ottanta terrazzani dei luoghi di Arnad, Bard e Donnaz, sono comandati dal governatore del forte di Bard a rimuovere il più grosso cannone del forte e tradurlo ad Ivrea per munirne la cittadella di quella città in previsione di una punta degli Spagnuoli. I terrazzani impiegano due giorni ad eseguire la traduzione.

Una bolla di papa Innocenzo X, in data del 15 ottobre 1654, confermando quella di Urbano VIII del 5 ottobre 1630, accorda la secolarizzazione ai canonici della collegiale di Sant'Orso (1). I canonici, cessata la vita in comune, addivennero alla ripartizione ed alla assegnazione delle quote.

Nel 1655 il principe di Carignano, Tommaso di Savoia, transitò per Val d'Aosta diretto in Savoia. Fu ospite a Verrès di G. Martino Freydoz.

Nello stesso anno il Consiglio Generale del Ducato decretò la costruzione, a spese del paese, del ponte detto di l'Equilivaz che nelle fini di La Salle cavalca la Dora oltre la forra di Pierre Taillée.

Filiberto Milliet dei marchesi di Faverge di Chambéry, con bolla del 18 dicembre 1655 di Alessandro VII, è nominato vescovo d'Aosta; sale in cattedra il 28 giugno 1657. L'anno successivo, 1658, egli è traslocato alla sede d'Ivrea.

Nell'inverno 1656-57 (o 1657-58?) cadde nella valle una tale quantità di neve, che le valanghe ch'essa generò « ont écrasé les maisons, emporté des villages entiers avec leurs habitants, ruiné les vignes, fait mourir partie des bleds semés ». A Gressoney-la-Trinité la neve caduta era di color rosso (2).

---

(1) Vedi lib. II, pag. 34, 36, 500.
(2) J. Christilin, op. cit., pag. 249.

Nel 1658 si addivenne ad una riforma della tariffa per gli atti giudiziari « esmoluments, sportules, vaccations ». Una Commissione fu incaricata di studiare la riforma; essa era composta del vescovo Bally, del castellano De Ryvaz, del luogotenente De Rivo, del conservatore De Pléoz e di qnattro altri membri deputati dalla *Cour des Connaisances.* Si dispose di sussidiare i genitori di oltre 12 figli. Il primo ad essere beneficiato dalla nuova disposizione fu Lorenzo Joly d'Arnad.

Nel 1659 tutte le strade pubbliche del Ducato sono rassettate; nel 1662 sono restaurati a spese del paese « le cloître, le choeur, la grande salle » del convento di San Francesco. Nella sala, in cui gli Stati tenevano seduta, è dipinto lo stemma del Ducato.

Per opera di Giovanni Francesco Prati, sindaco generale della Valsesia, allora dipendente dallo Stato di Milano, sono nel maggio 1666 iniziate pratiche per invigorire il commercio e lo scambio dei prodotti tra la valle d'Aosta e la Valsesia. Secondate dal Duca regnante, le pratiche ottennero il fine ripromesso.

Con LL. PP. del 16 febbraio 1669 il Duca nomina Giovanni e Bernardino Vauthier d'Avise e Lorenzo Junod di Introd capi della squadra dei *negri*, ovverosia degli spazzacamini di questa valle coll'obbligo che ne dovessero stare a Torino quattro nell'estate e dieci nell'inverno.

Intorno all'anno 1670 (se non al 1675), i

16 agosto, festa di San Rocco, due processioni religiose, l'una proveniente dalla parrocchia di Saint-Etienne presso Aosta, l'altra da quella di Gignod, s'incontrano sul monte di Chaligne che trovasi nella diramazione delle Alpi Pennine e prospetta a nord-ovest la città. Una croce doveva essere infissa all'apice del monte; ognuna delle processioni pretendeva che la croce fosse disposta in maniera da volgere le braccia dal lato della rispettiva parrocchia. I confratelli litigano dapprima a parole; dopo, accanendosi, trascendono presto a busse, si picchiano colle croci, colle lanterne, coi pastorali, con sassi, con quanto cade loro sotto le mani; le donne pigliano esse pure parte alla mischia, si acciuffano l'una coll'altra, si strappano vesti e capelli; il sangue scorre; cade ferito a morte un primo uomo, lo segue un secondo, poi un terzo... La zuffa cruenta non cessò che al finire del giorno. La terra rimase coperta di feriti, di agonizzanti, di cadaveri. Il luogo che fu teatro del sanguinoso conflitto fu chiamato « Plan des débats », nome che conserva tuttora. Ivi scorgonsi ancora le croci erette sui tumuli dei caduti nella insana contesa (1).

Nel 1673 il torrente Chalamy, che discende per la valle di Champdepraz, straboccando inonda tutto il piano di quel Comune e parte di quello di Montjovet, e riduce in sasseto le terre più feraci.

---

(1) F. Fenoil, *Çà et là*, pag. 138 e seg. Vi è però chi contesta la veridicità del fatto narrato.

Anche l'agro di Verrès e di Issogne soffre in quell'anno gravi danni per cagione di inondazioni. Il Consiglio dei Commessi delega il paro Pietro Passerin per accertare e riferire se deve proporsi una riduzione di fuochi.

Un'ordinanza del Senato di Torino del 9 maggio 1672 tariffa come infra l'indennità di viaggio da corrispondersi ai soggetti del Ducato d'Aosta, nell'andata a Torino e ritorno, per le liti in appellazione: « ai conti e baroni con cavallo e servitori lire 7 il giorno per viaggio, lire 3 per soggiorno — ai vassalli e gentiluomini, lire 4 viaggio, lire 3 soggiorno — ai procuratori e castellani lire 3 viaggio, soldi 13 soggiorno — notai e mercanti lire 2 viaggio, soldi 25 soggiorno — a quelli che verranno a piedi lire una il giorno ».

D — *Seconda Reggenza — Giovanni Battista, (1675-84)*.

XXIV. Carlo Emanuele II lasciò un solo erede, Vittorio Amedeo II. La madre, Giovanna Battista di Nemours, colla tutela di lui assunse la reggenza dello Stato.

Il Governo di questa seconda Madama Reale non presenta fatti notevoli per la storia. La Duchessa era donna ambiziosa e desiderosa di governo, continuò la politica francese e pose lo Stato in specie di vassallaggio del Re Luigi XIV.

La nobiltà piemontese, per innata fierezza, soffriva con mal'animo l'umiliante predominio straniero; l'indisposizione della nobiltà si accentuò allorchè la Reggente, nel 1682, manipolò il matrimonio di Vittorio Amedeo II con l'infante di Portogallo, presunta erede di quel trono. Le progettate nozze erano il frutto di un intrigo di Luigi XIV, che si proponeva di far cingere ad un sovrano di Savoia la corona di quel reame, per ridurre il Piemonte come ad una prefettura di Francia. Vittorio Amedeo, accampando doglianze — vere o simulate — procrastinò sempre il viaggio a Lisbona per stipulare il matrimonio, a lui non gradito e tanto raggirò ch'esso andò in fumo. Lo sconvolgimento del loro disegno adirò Re e Reggente che se la presero coi patriotti piemontesi che avevano avversato nell'animo del Principe le progettate nozze e rivoltò la giovane mente di lui ad una politica nazionale. Vi furono per questo carceramenti e bandigioni di sudditi chiari per ingegno e virtù.

Fallite le trattative colla casa di Braganza, Luigi XIV disegnò di dare in sposa al Duchino una sua nipote, Anna d'Orléans; questi l'accettò, ma innanzi di stipulare le nozze giocò un tiro ardito: convenuti nell'aprile 1684 nel castello di Rivoli, sotto pretesto di caccia, gli amici più influenti e fidati, egli si proclamò da sè Duca ed impose a chiunque di riconoscerlo e obbedirgli come tale. I corrieri recarono tosto in tutte le provincie la novella — lietamente accolta — dell'as-

sunzione al trono; l'esercito prestò con giubilo il giuramento di fedeltà al nuovo Sovrano e la Reggente, consenziente o meno, accettò i fatti compiuti.

XXV. Nel tempo della reggenza della duchessa Giovanna i reggimenti valdostani non si mossero dai loro quartieri; corse per essi il denaro del paese che il Governo richiese in tre doni « volontaires ».

Non era ancora scaduto il termine di anni sei — esso decorreva dal Natale 1673 — per il pagamento del donativo di 16.000 pistole decretato a favore di Carlo Emanuele II nel settembre 1672, che il governatore del Ducato Tommaso Felice Ferrero di La Marmora, « grand hospitalier des SS. Maurice et Lazare », convocava la Rappresentanza nazionale per la seduta da tenersi il 18 luglio 1878 e vi leggeva una missiva della Duchessa nella quale richiedeva un pronto sussidio, « pour pourvoir aux besoins pressans des finances ». Gli Stati con tutta condiscendenza deliberarono un donativo di 240.000 lire corrispondente a pistole 16.000 — metà italiane e metà spagnuole — e deputarono i nobili Francesco Gerolamo di Challand barone di Châtillon e Luigi Giocondo di Vallesa alla Reggente per pregarla « d'agréer le donatif » pagabile in sei anni, ed impegnare il Ducato in un mutuo da contrarsi. In tale occorrenza al nuovo governatore fu fatto un regalo di 500 ducatoni.

Allorchè il Principe ereditario, per raggiungere

tosto il 14º anno, stava per essere dichiarato maggiorenne, il marchese Tommaso Alberto Pallavicino, delegato ducale, venne a richiedere un donativo — che fu concesso in lire 40.000 — per festeggiare la felice ricorrenza e testimoniare dell'affetto del Ducato per « un prince doué d'un naturel si heureux et plein de bonnes dispositions .....qui est l'abrégé des héroïques vertus de ses glorieux ancestres ».

Infine, mentre correvano le trattative di matrimonio del Principe con l'Infante di Portogallo, quegli, con nota del 9 gennaio 1682 ai Tre Stati, avvertendo che « le Ciel semble nous eslever à un nouveau degré de gloire et nous préparer une couronne royale ? » e stando per salpare per Lisbona, chiedeva il donativo per le nozze.

Il donativo fu decretato dagli Stati nella seduta del 28 gennaio 1682 nella somma di lire centomila e fu pagato, benchè nè il viaggio, nè il matrimonio seguissero. Per conseguirne la decretazione il vice-balivo Biagio Beltram ed il vescovo Bailly pronunziarono arringhe che sono monumenti dello spirito dell'epoca. Il Beltram protestò anzitutto che non sarebbe conveniente eccepire « l'indigence, la disette et la misère publique » perchè « l'impossibilité serait criminelle ! ! ! ». Indi cadendo nella più cortigianesca adulazione ritrasse il Duchino come un prodigio :

« Il n'y a rien qui puisse résister aux attraits de notre Victor Amé..... Toutes les grâces ont pris leur demeure dans son visage, ses yeux, son air, ses pas, ses paroles, ses mou-

vements, tout ce qu'il y a en luy et tout ce qui vient de lui est doux et charmant; il y a je ne sais quoi de divin..... Si une intelligence céleste devait régner sur les hommes, elle ne seaurait choisir un corps mieux fait que le sien!!!!..... » e tutto per concludere « que nous rougirions d'honte, de ne lui donner des marques de notre zèle » pagando la dote!

Il vescovo, che si piccava di letterato, lardellò la sua concione di ricorsi storici, paragonò l'Assemblea valdostana al Senato romano; tirò in ballo Cicerone, Sant'Agostino e San Paolo; ricordò fatti e detti del Maestro per convincere i Congregati dell'obbligo imprescindibile di vuotare le tasche per il Principe!

Che contegno abbiano tenuto i Congregati di fronte allo sfoggio di tanta retorica, non lo sappiamo, ma crediamo ch'eglino avrebbero bramato vedere il prelato aprire le cateratte della sua eloquenza per difendere i suoi diocesani, oppressi da tante avversità, e moderare le richieste della Corona. La concione sarebbe stata più umana; più degna del suo santo ministerio; ma il Bally, tempra più di diplomatico che di pastore, piaceva più ingraziarsi la Corte che rimeritare dal suo gregge.

Deputati dagli Stati, il detto vescovo ed i nobili barone Luigi Giocondo di Vallesa e Francesco Renato signore di Nus, presentaronsi alla Corte a Torino per consegnare il deliberato donativo, e, come il Principe si era dichiarato maggiore d'età, lo richiesero rispettosamente di prestare il giuramento di rito.

« .....Victor Amé de son gré et pleine volonté suivant l'ancienne coutume de ses sérénissimes prédécesseurs, de l'advis de sa mère Madame Royale ici présente a juré sur les SS. Evangiles..... de garder inviolablement, entretenir et observer les us, coutumes, privilèges, franchises, libertés et immunités de la cité, de tout le pays et Duché d'Aoste..... Fait en la chambre de lict (sic!) de S. A. R. ».

Benchè celebrato in sì umile loco da un giovinetto appena quattordicenne, che certo si prestava a quella formalità senza saperne l'importanza, il giuramento appagò l'amor proprio dei Valdostani, i quali se ne fecero rilasciar copia per i loro archivi. Esso fu l'ultimo che i Principi di Savoia prestarono. I successori di Vittorio Amedeo II, assurti alla dignità regale, sdegnarono quell'atto che ritennero servile.

Non staremo ad elencare le « grâces » che seguirono i donativi fatti durante la seconda Reggenza. Essi si aggirano sempre sul tema del sale, degli appelli e della dogana.

Accenneremo soltanto a due disposizioni del rescritto 24 agosto 1678 che hanno una importanza tutta speciale.

La prima riflette il *Jeu de l'arquebuze* o tiro a segno, di cui discorreremo a suo tempo. La Duchessa al fine « de habiliter la jeunesse au maniement des armes, accorde cent pistolles d'Espagne », pagabili in sei anni in ragione di 50 ducatoni l'anno, « pour estre employés au jeu de l'arquebuze, sous les précautions qui seront prescrittes par le baillif et gouverneur du pays ». L'altra si

connette all'uso della lingua francese. Nella lettera del maggio 1678 di delega al governatore Ferrero di La Marmora di presentarsi per la prima volta al Parlamento valdostano, la Duchessa Reggente ricorda al delegato « que nous avons donné ordre que toutes les patentes, lettres et provisions que l'on enverrait dans ce Duché, feussent en français, vous prendez aussi garde s'ils n'ont rien usurpé et introduit aucun nouvel usage..... ». L'ordine della Reggente rispondeva ad una istanza già inoltrata dai Valdostani nel 1649 in cui, ricordando il rescritto di Emanuele Filiberto del 21 luglio 1578, si protestava contro la pubblicazione di alcuni atti del Governo vergati in lingua italiana, e si supplicava « confirmer le dit privilège et déclairer que la publication d'iceux foite en autre langue que la française sera tenue pour nulle, et les habitants de ce Duché non tenus à l'observance d'iceux ».

XXVI. Nella torre prossima alla porta d'Aosta del castello costrutto da Amedeo VI in Ivrea, eravi un gran magazzino di polvere e nelle sale attigue trovavansi micce, fuochi artificiali ed altre munizioni da guerra. Il 17 giugno 1676, dopo un violento temporale, il fulmine cadde sulla torre in parola ed accese le polveri che scoppiarono con tremendo fragore. Ne tremò il suolo della città e le rovine della torre e del castello, proiettate per ogni dove, colpirono 187 case ed edifizi distruggendoli. Un

incendio si appiccò poco appresso nella città e non fu domato che a capo di tre giorni. Un centinaio di persone perirono nell'immane sciagura. Il fragore dello scoppio e la scossa furono sentiti nella parte inferiore della valle d'Aosta e destarono grande spavento. Si credeva che ciò fosse il preludio di un terremoto o di qualche altro cataclisma. Allorchè se ne seppe la cagione, molti terrazzani dei luoghi di Donnaz e di Pont Saint-Martin andarono a Ivrea a cooperare all'estinzione dell'incendio.

Novembre 1677. — Per ordine della Reggente il vice-balivo Beltram, assistito dai delegati della Autorità ecclesiastica, accerta l'esistenza delle reliquie di Sant'Orso e la loro integrità. La constatazione è fatta per dare soddisfazione ai devoti della parrocchia di Sant'Orso, i quali minacciavano di trascendere ad atti di violenza pel timore che le reliquie del venerato protettore fossero state manomesse. Spiegheremo brevemente la cosa. Il vescovo Bailly aveva accordato alla chiesa di Embrun alcune ossa del santo. Al pubblico non garbò l'esodo di esse. Due operai valdostani introdottisi nella chiesa di Meyronnes dov'erano state depositate, le rubarono e le riportarono all'arca. Il popolo presuppose un sotterfugio; non credette alla autenticità delle ossa ritornate; si dovette ricorrere ad un accertamento ufficiale per placare il fermento popolare.

1678. — Biagio Beltram è nominato vice-balivo

in luogo del Malherbe. Grato Meilleur succede a Festa Giovanni Bonifacio nell'ufficio di tesoriere.

Madama Reale nega il donativo gratuito del sale ai membri del Consiglio dei Commessi « qui travaillent toute l'année pour le service de S. A. R. », perchè il dono « s'agist d'une nouveauté qui serait à charge aux finances ». S. A. R. accordava però un sussidio di 500 lire all'ospedale ed un altro di pari somma per ristaurare la porta della città che fronteggia il sobborgo Saint-Etienne.

1680. — Eugenio Gaspare De Tillier, zio all'illustre autore dell' *Historique de la Vallée d'Aoste*, è nominato segretario del paese.

Una piena della Dora inonda tutti i beni coltivi dell'agro di Villeneuve ed atterra il ponte che poneva in comunicazione questo comune con quello di Saint-Pierre en Châtel Argent.

I danni sono così rilevanti, che la Congregazione degli Stati rilevò gli abitanti « de trois quartz des focages pour dix ans à l'advenir, et plus outre si dans le dit temps les biens ravagés ne seront bonifiés et remis en culture ». Essa accordò pure un sussidio di 500 lire per la ricostruzione del ponte.

1862. — Morte del tesoriere Gian Bonifacio Festa. Con suo testamento del 15 agosto 1658, egli aveva istituito erede del dovizioso suo patrimonio l'« Hospital des Pauvres de la cité d'Aoste ».

CAPO II.

LA CONDIZIONE DEL DUCATO A MEZZO SECOLO

I: Assassinii, violenze, omertà. — II: Pervicacia dei vassalli. — III: Il traditore Della Torre.

I — *Assassinii, violenze, omertà.*

Se dobbiamo credere alle relazioni dei vicebalivi Bottel, De La Tour, Beltram e degli altri ufficiali del Governo, conservate negli archivi di Stato, nel tempo delle Reggenze e del regno di Carlo Emanuele II, il ducato d'Aosta era più pericoloso di un *maquis* corso o di una Sila calabrese. Sono tanti i delitti di sangue, le audaci ladronerie, le ribellioni, i soprusi e violenze, gli assassinii efferati che conforta l'animo il pensiero che i tempi siano migliorati; se la valle d'Aosta mantiene ancora un triste primato nella procreazione di prole illegittima e nei reati contro la proprietà, conta in minor numero le offese alle persone.

Spigolando in dette relazioni troviamo che: il 26 marzo 1646 il procuratore fiscale Pantaleone

Isabelli, dotto penalista oriundo di Bard, recatosi a Valpelline ad inquisire in ordine ad omicidio, vi è proditoriamente ucciso; — le strade pubbliche sono ingombre di ribaldi che ricattano, taglieggiano viandanti e mercanti; — i banditi spingono la loro audacia sino ad avventurarsi in pieno meriggio presso le porte della città e commettervi rapine ed omicidi [1]; — il 7 di settembre, di un non designato anno, uno straniero che veniva ad Aosta per assistere alla festa di San Grato, patrono della diocesi, veniva barbaramente trucidato da una banda di manigoldi che compievano l'azione nefanda quasi col consentimento della popolazione, che non coadiuvò la giustizia nella ricerca ed arresto dei rei; — ogni anno nella stessa ricorrenza succedono sempre grassazioni con ferimenti e morte delle vittime, cosicchè l'accorrenza tradizionale dei forestieri alla festa patronale è quasi cessata; — nell'aprile del 1664 una donna era uccisa a Verrès coll'affogamento in

(1) Nell'artic. 4 del Memoriale (stampato a Torino da G. Sinibaldi) presentato dall'avv. Carrel e dal marchese di Caselle a nome della Congregazione degli Stati, il 30 novembre 1655 al duca Carlo Emanuele II, sono segnalati « plusieurs meurtres » di cui la valle è afflitta. Se ne fa però carico ai *Nominates* « et pour lever au possible toutes les occasions de mal faict, et que les meschants aussi soient exemplairement chastiés de leur crime, V. A. R. est suppliée que les Nominates n'auront lieu au dit Duché... ».

una vasca ed il cadavere buttato poi nella Dora; ed erano i primati di Verrès gli autori di sì abbominevole azione; — nel luglio dello stesso anno, essendo corsa voce che il vassallo Giuseppe de Bosses aveva sequestrato, portato clandestinamente nello Stato di Milano, ed ivi o venduto o tolto di vita un suo fratello minore, il vassallo, richiesto dal balivo di rendere conto del giovinetto, rispondeva colle parole di Caino, beffandosi dell'autorità; — nel successivo novembre, i fratelli nobili Valperga, nipoti del marchese Roncas di Caselle, al soglio della chiesa dei cappuccini di San Francesco ad Aosta, maltrattarono, ferirono e ridussero in fin di vita con uno sparo di pistola, il medico Galeani padre; rifugiatisi i feritori nella chiesa minacciavano chi andava a soccorrere il povero medico; — il vassallo Giuseppe Savin di Bosses faceva dai suoi servi e sgherri fustigare e bastonare sino a morte i messi della città e del castellano del balivato che erano stati comandati a far ricerche su turpi reati commessi dal vassallo; — nella contea di Challand esisteva una vera associazione di malfattori che vantava una trentina (?) di affigliati, i quali corseggiavano per gli abitati, predavano ogni cosa, martoriavano i villani e s'internavano poi nei boschi per dividersi la refurtiva; — di grave colpa si era reso responsabile il nobile vassallo Giuseppe Filiberto La Crête, perchè arrestato e tradotto alle carceri di Ivrea, veniva, il 16 maggio 1670, dal comandante di quella piazza

consegnato ad un caporale con 50 uomini (!) per essere portato a Torino nelle carceri senatorie. Questo vassallo, che ebbe da sua moglie Margherita Bally, nipote del vescovo, numerosa prole, è figlio di Giovanni Baldassarre (Consigliere Commesso accennato a pag. 222, che il governatore marchese di Brosso accusava di due omicidi) e discendente di Nicola La Crête, sottosegretario ducale (notiziato a pag. 116).

Vi saranno esagerazioni nelle relazioni, ma è fuor di dubbio che la sicurezza pubblica versava in pessime condizioni in quel mezzo, e ciò è tanto vero che il Governo, trovando che la violenza in questa valle non aveva riscontro in nessun luogo del Piemonte, aveva ordinato di tagliar siepi e boschi nei pressi delle strade, per rendere meno possibili gli agguati, e fatto lecito a chiunque di ammazzare i banditi di « primo catalogo ».

II — *Pervicacia dei vassalli.*

Le querimonie dei balivi, per le offese alla loro qualità ed al loro decoro, non avevano fine. Uno di essi si lagna che cittadini e borghesi sparavano pistole sotto le finestre della propria abitazione per intimorirlo; — un altro, il Latour, denunzia certo Sulpizio Savin che, sorpreso a percuotere un soldato che mendicava dicendogli « espion » e redarguito per l'atto incivile, si ri-

volse contro di lui balivo, e lo ingiuriò villanamente; avendo cercato di far arrestare l'ingiuriatore, il popolo prese partito per questi e sventò il suo disegno; — il 28 giugno 1660 è il sindaco del borgo Camos che fa arrestare arbitrariamente alcuni borghesi per sospetto di mala vita e rifiuta poi al custode del carcere il pagamento del vitto dei detenuti e lo fa fustigare sulla pubblica via. I detenuti sono poi fatti tradurre incatenati con un cartello infamante sulle spalle « par tous les carrefours de la cité ». Il Camos aveva in questo usurpato diritti che competevano al capo supremo della giustizia punitiva.

Più ancora che contro il Terzo Stato i permalosi balivi erano corrucciati contro il ceto nobiliare (ed anche contro il vescovo; lo vedremo nella biografia del Bailly).

Il vice-balivo Bottel in un rapporto del maggio 1645 rappresentava alla Reggente:

« ..... que des nobles ont de longue main porté le titre de noblesse sans en avoir aucune patente; autres qui les ont sans entérinement; autre qui les ayant en bonne forme se sont méconisés faisant les solliciteurs de causes et procurant pour autrui, ça et là; autres qui font les marchands et tiennent ouverte hôtellerie; autres qui sous couleur de simples lettres de noblesse non entérinés, ont acheté et possédé des juridictions. Tous lesquels sont les plus commodes de ce Duché et sous prétexte de leur prétendue noblesse s'eximent des marches de guerre et de toutes les charges personnelles, vivants caseniers et tout à fait inutiles au royal service, méritant, selon moi, double châtiment d'être roturiers et condamnés à des bonnes amendes ».

Madama Reale disponeva nell'anno 1646, sempre in ordine a tale rapporto, per una riforma del Consiglio dei Commessi ordinando un sindacato sui suoi membri. Il sindacato che, naturalmente, fu affidato al Bottel, poco giovò. Le casate di maggior rilievo, ostentando supremo disprezzo per i depositari del potere, cercavano di sopraffare, e — come ne appare dal memoriale presentato al Duca il 4 dicembre 1655 — al Consiglio dei Commessi intendevano parteciparvi di diritto senza la necessità di una elezione e la formalità del giuramento.

I vice-balivi che succedettero al Bottel non furono più teneri verso i nobili. Il La Tour li censura perchè, invece di dare esempio di civiltà, concorrono, colle loro insolenze e la loro caparbietà, a menomare il prestigio dei legittimi rappresentanti del Governo; — in prima linea è denunziato il marchese di Caselle, la cui casa è un fomite di discordie e di sollevazione. Egli per le sue ricchezze e la sua influenza in patria e a Corte, intendeva far prevalere la sua volontà in ogni cosa; di lui scriveremo più diffusamente nella parte biografica. Neppure gli altri vassalli si palesavano deferenti all'autorità; il barone di Fénis, a mezzo del suo agente Carlo Marchetti, faceva arbitrariamente sequestrare le masserizie di tanti poveri soggetti e ne ordinava il trasporto al suo castello. Censurato per il sopruso, egli si fece beffe del balivo... eppure si diceva cessato il tempo in cui i bande-

resi spadroneggiavano da signori assoluti. Persino l'Ordine dei notai digrignava i denti, protervo; essendo stato imposto l'obbligo di presentare al vice-balivo la patente di costituzione del loro ufficio, eglino, unanimi, non intendevano osservare l'ordine, che qualificavano di novità illegale, ed il Consiglio dei Commessi spalleggiava i notai in odio al balivo [1]. In una parola, tutti i Valdostani erano — nella mente dei delegati del Governo — una congrega di riottosi, di facinorosi.

Come tali li ritrae pure il governatore Alessio di San Martino, signore di Parella, allorchè si recò nella provincia per presiedere il Parlamento nella seduta, tante volte ricordata, ch'egli tenne nei primi giorni di agosto 1658.

« V. A. R. vedrà, egli scrive, dal verbale che mando, l'inobbedienza loro e che vogliono mantenersi in possesso di non obbedire agli ordini di V. A. R.; sicchè supplico V. A. R. di provvedere in buona forma acciocchè per l'avvenire non seguano più tali abusi ed il servizio di S. A. R. sia eseguito puntualmente. Li fondamenti della loro disobbedienza sono appoggiati dal marchese di Caselle, il quale ha composto il Consiglio dei suoi parenti e parziali e vuol far vedere la sua onnipotenza in quel Consiglio (*dei Commessi*) che altra volta ha voluto riformare perchè non faceva a modo suo... sicchè V. A. R. ha giusta causa di non solo sospenderli, ma di levarli e farne altri e far processare i disobbedienti tanto più che consta che nonostante siano stati sospesi per li mancamenti passati, non hanno però lasciato di congregarsi

---

(1) G. Claretta, op. cit., *passim*.

molte volte senz'assistenza e saputa del vice-balivo....., ed hanno fatto spedizioni a nome del Consiglio al marchese di Caselle..., qual cosa non bisogna tollerare in alcun modo ».

Ed il carteggio segue sullo stesso tono acrimonioso, consigliando l'arresto del Giovanni Baldassarre La Crête. perchè caldo fautore del marchese Roncas e reo di due omicidi (pag. 223) e « provvisioni convenevoli » contro lo stesso marchese per frenarne la baldanza e richiamarlo alla dovuta soggezione.

Il Governo rimase alcun tempo perplesso sul da farsi, poi, per non indisporre i Valdostani con misure repressive, archiviò senz'altro le denunzie dei vice-balivi e governatori.

III — *Il traditore Della Torre.*

Abbiamo accennato, discorrendo della vita di Carlo Emanuele II, dell'esito infelice della campagna intrapresa contro la Repubblica di Genova, ad istigazione di un traditore, Raffaele Della Torre. Come quest'uomo famigerato cercò asilo e salvezza in quest'onesta terra lo narreremo brevemente.

Figlio di genitori d'onorata fama, Raffaele scialacquò presto le sue sostanze in vizi e bagordi; ridotto a vivere di ripieghi e di espedienti e sdegnando qualsiasi lavoro, concertò con un'accolta di ribaldi un atto di pirateria: l'assalto, presso la marina di Portofino, di una feluca carica di passeg-

geri e la sua spogliazione dei denari e della merce; l'impresa riuscì. Condannato in contumacia, dai tribunali del suo paese, alla forca ed alla confisca dei beni, esulò in Francia, indi riparò in Piemonte ([1]); ivi con raggiri e menzogne s'insinuò alla Corte regnante ed espose il suo disegno di rovesciare il Governo di sua patria e di aprire al Duca di Savoia la strada a quella. Carlo Emanuele II, e con lui la maggior parte dei suoi consiglieri, ebbe il torto di prestare ascolto a codesto manigoldo, di favorire la sua scellerata impresa e di rifornirlo lautamente di denaro.

Il Della Torre, nel maggio 1672 s'avviò sui monti del Piacentino e del Parmigiano, raccattò, con lusinga di saccheggio e bottino, quanti facinorosi e disperati potè, e con essi marciò sulla Superba. Era suo intendimento introdursi coi suoi seguaci nella città, la notte del patrono di essa, San Giovanni Battista (25 giugno 1672), per una porta mal custodita, mettervi lo scompiglio, dar fuoco al magazzino delle polveri, spogliare il tesoro di San Giorgio e nella confusione impadronirsi dello Stato. La congiura fu scoperta e sventata; molti congiurati furono presi, torturati e suppliziati, ma il capo d'essi scampò! Venne condannato, sempre in contumacia, a doppia pena di forca e come ladrone e come ribelle, confiscatine i beni,

---

(1) MARONE, *La congiura di Raffaele Della Torre.* Lione, 1682.

demolitene le case, proscrittane la discendenza, messone il capo a prezzo di molte migliaia di scudi; fu rizzata una colonna infame a perpetuarne la colpa (1).

Il bandito si condusse allora in Piemonte ma non vi ricevette che disprezzo; si diede alla magìa nella speranza di nuocere ai suoi nemici ed infine si ridusse a Montmeillan. Per consiglio dello stesso Duca, nell'agosto 1674, il Della Torre, insidiato da' sicari della Repubblica, cercò sicuro asilo in questa città, ove acquistò casa ed orto; altre case egli aveva già comperato a Torino e a Pinerolo coi denari fruttatigli dal tradimento. Al principio di novembre dello stesso anno egli parte per Torino per essere ricevuto in udienza dal Principe; non l'ottiene ed il 22 dicembre ritorna ad Aosta, donde manda al Duca pannelli di cioccolato che dice aver ricevuto da sua sorella da Genova. Il 28 gennaio 1676 chiede di nuovo licenza di recarsi a Torino per liquidare interessi a Roma e a Venezia e per curare sua moglie cagionevole di salute. Il vescovo Bailly s'interessa a questo mascalzone, intercede per lui alla Corte ed ottiene ch'egli si rechi a Torino. Ivi, per sicurezza propria, è internato nella Cittadella e sostenuto qualche mese; gli si ordina poscia di rifare la via di Aosta, donde non potrà più allontanarsi senza speciale licenza

(1) E. Ricotti, op. cit., lib. xvii, cap. ii.

della duchessa Giovanna Battista. Ritornato nella città ov'è confinato, il traditore presenta commendatizie al vescovo, al vice balivo, al Roncas marchese di Caselle, al castellano di Bard, con calda raccomandazione acchè si vegli alla sicurezza ed incolumità di lui. Il 22 luglio 1677 chiede di potersi recare in Portogallo, ma il Roncas gli fa presente, d'ordine della Reggente, ch'è imprudente per lui allontanarsi dalla valle avendosi avuto sentore di una congiura che si andava ordendo per assassinarlo.

Il 20 gennaio 1678 da Verrès Gabriele interessa il conte di Buttigliera perchè gli ottenga il consenso di andare in Inghilterra e nel Portogallo; non ha risposta, ma la Duchessa gli manda un orologio del quale il 7 maggio egli la ringrazia. Il 22 febbraio 1679 il traditore si trova ad Amsterdam; alla fine di marzo del 1680 è nuovamente ad Aosta, ed informa il Governo, senza esserne stato officiato, dell'esito della seduta della Congregazione degli Stati, tenuta sotto la presidenza del vice-balivo Biagio Beltram, il giorno 3 aprile, in cui si deliberò il donativo di tre mila pistole, ovverosia di 40.000 lire pel maggioratico del principe ereditario Vittorio Amedeo II, ed avverte che i rappresentanti del Terzo Stato rifiutarono di mandare deputati alla Reggente per consegnare il donativo, ma tace tendenziosamente che questa incombenza fu affidata al marchese, presidente Pallavicino. A quella seduta del Parlamento

egli, che si faceva chiamare *Comte Rose*, aveva inoltrato una supplica per un attestato in di lui favore ed i Congregati ordinarono una *voce dicentes* « qu'il soit pourvu suivant ses requisitions, et dressé et expédié l'attestat qu'il demande ».

Il 22 dicembre stesso anno, egli si trova a Venezia ed è pugnalato « dans un corridor où l'on passait pour aller à l'opéra de Saint-Luc..... Le chev. Airaldi et un camarade, certain Martin, ont fait le coup; ils l'ont tué reide sans pouvoir parler » [1]. Fine pietosa, ma vien meno la pietà se si pon mente al delitto irremissibile di cui si macchiò la vittima.

---

(1) F. Claretta, *Vita di Carlo Emanuele II*, vol. I.

CAPO III.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

I: Il vescovo Bally. — II: Luigia Adelaide di Savoia. — III: Leonardo Roncas. — IV: Pietro Filiberto Roncas.

I — *Il vescovo Bally.*

Nel fare questa storia ci occorse sovente di scrivere il nome del vescovo Bailly, succeduto nella cattedra d'Aosta a Filiberto Millet. Di questo prelato scrisse un'accurata biografia il barnabita Albini (1), alla quale rimandiamo il lettore che desiderasse conoscere minuti particolari della vita. Tuttavia, come nelle nostre indagini abbiamo scoperto molti fatti di rilievo taciuti dal biografo, crediamo doverli accennare.

Alberto Filiberto Bailly, o Bally — il nome lo troviamo con l'una e con l'altra ortografia — nacque a Grésy-sur-Aix nel febbraio 1605; fu ricevuto come segretario di gabinetto alla Corte di

(1) Turin, Franco et fils, édit., 1865.

Savoia, impiego che tenne sino al 1632 e lasciò per entrare nel sacerdozio; ricevuto barnabita nel 1633, andò in missione nel Béarn, ma fu sempre in relazione con la predetta Corte ed in specie colla duchessa Cristina, che lo ebbe in particolare dilezione.

Nel 1647 lasciò il Bearn per Parigi, ove fu nominato Superiore della Casa di Sant'Eligio. Uomo di ingegno non potente, ma pronto, satirico ed alquanto spregiudicato, acquistò presto rinomanza; predicò davanti la Regina di Francia e nella metropolitana di Notre Dame, e se i suoi sermoni non possono paragonarsi a quelli dei sommi oratori francesi, brillano però per la dialettica e la forma colorita.

Il Bailly corrispondeva con papa Alessandro II e colla Corte di Savoia, che informava dei pettegolezzi della capitale francese.

Nella primavera del 1648 erasi scoperta in Piemonte una stolida congiura di certo frate sfratato Giovanni Gandolfi, intesa a far morire il giovinetto duca Carlo Emanuele II col sistema della *Clavicula Salomonis;* esso consisteva a rappresentare in cera la persona che si intendeva far perire. e di trafiggere poi il simulacro con una spina del pesce *Micro*, recitando salmi. La scoperta dell'insulsa trama magica diede luogo all'arresto, tortura e condanna al tanagliamento e squarto a coda di cavallo del Gandolfi — malgrado l'opposizione dell'autorità secolare, che invocando l'immunità eccle-

siastica, voleva avocato a sè il giudizio — e dei suoi complici Bernardo Sillano, senatore, Antonio Gioja ed altri. Informato del fatto, il 5 maggio 1648 il Bailly approvava lo strozzamento del Gandolfi e combatteva l'opinione di Roma sull'immunità dei chierici in tema di delitto di lesa maestà. In una successiva lettera del 24 giugno egli riferiva che nei circoli della capitale si giudicasse la congiura uno stupido atto di pazzia, se non era una tendenziosa invenzione di Corte; che la duchessa Cristina, che dava credito a quelle grullerie, « era una superstiziosa da almanacco ». Si può supporre che il Bailly, così scrivendo, abbia espresso più il suo pensiero che quello del pubblico, e ciò tornerebbe ad onore della di lui mente scevra di pregiudizi.

Il 3 di settembre egli narra il serio pericolo che corse per essere stato scambiato per un gesuita che favoriva la reggenza di Anna e del suo ministro Mazarino:

« Je traversais le marché et toutes les harenguières se levèrent contre moi pour me jeter à la Seine. Un crocheteur me reconnut pour barnabite; il m'arracha aux mains et aux pieds de ses furies et en me mettant dans ses crochets, il cria tant qu'il pouvait: Ne le reconnaissez-vous pas? c'est un barnabite! A ces mots, Madame, toute cette troupe qui se disposait à me déchirer tomba à genoux ».

Allorchè ferveva nelle valli di Pinerolo la persecuzione dei protestanti valdesi, il Bailly denunzia le calunnie che i perseguitati vanno spargendo dovunque in odio ai Principi di Savoia, esage-

rando gli eccidi e centuplicando il numero delle vittime.

Avverte poi che « Les Huguenots de Béarn, de Bretagne, des Cévennes, de Paris ont fait des prières, des jeunes, et de levées de deniers pour ces imposteurs ».

Cercando sempre nei carteggi di lusingare la Duchessa protettrice, e sapendo quant'ella fosse gelosa della sua bellezza, il barnabita adulatore si studia di attenuare quella di Cristina di Svezia che delinea « ...fort petite, un peu boîteuse, mal faite de corps ».

Un grave appunto muovono gli storici della Monarchia di Savoia al Bally per avere servito di mezzano alla tresca amorosa di Carlo Emanuele con Giovanna Maria di Trecesson, di nobil casato bretone [1]. Questa damigella, già stata amante di Fouquet sovrintendente delle Finanze in Francia, era stata inviata a Torino per reconditi fini politici; vi era arrivata nel maggio 1657; non bella ma piacente e spiritosa, seppe ingraziarsi Madama Reale, che la nominò sua damigella d'onore, e conquistare il cuore del Principe, di cui divenne la ganza sino a che trovò un comodo marito in Maurizio Benso marchese di Cavour: vituperevoli nozze che infamarono un onorato blasone.

Con poco successo manipolò il Bally il matrimonio di Margherita di Savoia, sorella del Duca,

(1) G. Claretta, op. cit., vol. I, pag. 289.

con il Re di Francia; più fortuna ebbe a cingerla della corona ducale dei Farnesi di Parma.

Tanti servizi meritavano guiderdone. La protettrice Duchessa ottenne per il protetto l'episcopio d'Aosta. Il papa ve lo nominava nel concistoro del 13 gennaio 1659, ed il 14 marzo 1659, ricevuto colle consuete onoranze, l'eletto pigliava possesso della diocesi.

Il prelato, dice il suo biografo, esplicò una azione solerte nello sradicare le dottrine gallicane che inquinavano la Chiesa d'Aosta e che preponevano l'autorità dei Concilii a quella del papa, e nel restaurare la disciplina ecclesiastica. Egli ampliò, abbellì, decorò il palazzo episcopale; per questo fece demolire il fabbricato di proprietà del paese, in cui eravi la sala detta dei *Grands Jours*, in cui i Conti e Duchi di Savoia tenevano le solenni assise di giustizia, ed il 5 agosto 1658 gli Stati Generali avevano tenuto seduta; esso trovavasi tra l'episcopio, la chiesa cattedrale e il cimitero di San Giovanni, che le stava a lato.

I cittadini furono amareggiati dell'abbattimento di questo fabbricato, storico monumento che ricordava una pagina gloriosa dei patri annali, e sollevarono giusta protesta. La volontà del vescovo prevalse, il monumento scomparve e la cattedrale, liberata nella fronte meridionale dell'ingombro, n'ebbe vantaggio.

Geloso delle prerogative proprie e della sua mensa, al contrario dei suoi predecessori, i quali,

meno il Vercellino, per il loro Comitato di Cogne si facevano, nell'Assemblea dei Nobili e dei Comuni, rappresentare dagli avvocati e castellani Ludovico Vallalta, Marcello Sibue, Guglielmo Lyboz, Giovanni Reymonde, Marcello Maillet, vi interveniva sempre in persona, e, lo abbiamo rilevato a pag. 234, vi esplicava operosità nel sostenere gli interessi della Corona in opposizione al popolo.

Ebbe contrasti coi vice-balivi per ragioni di precedenza e competenza: nell'aprile 1669 dichiarandosi indisposto, pretendeva che il Consiglio Generale si tenesse nel vescovato; essendosi opposto alla richiesta il vice-balivo De La Tour perchè il Duca aveva fissato nel luogo consueto (Convento di San Francesco ed alle volte nel palazzo Roncas) l'indetta riunione, il vescovo indispettito protestò che non avrebbe tollerato questo scapito e che o lui non sarebbe più vescovo od il La Tour non sarebbe più balivo (1); s'impuntò, il 13 aprile 1680, perchè un altro vice-balivo, Biagio Beltram, intendeva apporre la sua firma al processo verbale della seduta degli Stati avanti la sua; insistendo il Bally per la precedenza, il Beltram rispose che non avrebbe ceduto che dietro un ordine formale di Madama Reale; litigò pure cogli ufficiali del Governo in ordine al Consiglio dei Commessi.

---

(1) Il 10 settembre 1664 l'Assemblea fu convocata in una sala dell'Episcopio.

« ...Le vice-bailli prétendait que lorsqu'il recevait des lois, ordres ou lettres des Souverains, il pouvait rassembler le Conseil *par extraordinaire*, sans conférer préalablement avec le premier commis (che era il vescovo). Mgr. Bally démontra le contraire dans un long mémoire. Le vice baillif écrivit au Duc. Celuici remit le différend à M. le président Bellezia qui décida en faveur de l'évêque » (1).

Questionò altresì con i suoi vassalli di Cogne per la proprietà della miniera di ferro, e sostenne una lunga lite che si risolse con una transazione, consigliata dal senatore Turini (o Tourini ?), e sottoscritta ad Aosta il 26 ottobre 1679.

Mancatagli la protettrice duchessa Cristina, si prese ad adulare cortigianescamente il Duca, poi la nuova Reggente. Notevole, fra altre, è la lettera di condoglianza ch'egli scrisse alla duchessa Giovanna Battista il 3 luglio 1675, nell'occorrenza della morte del marito Carlo Emanuele II. Gli storici riscontrano in essa allusioni scorrette o per lo meno poco convenienti (2).

II — *Luigia Adelaide di Savoia.*

Tanta era la fiducia della Corte di Savoia per codesto vescovo, che il duca Carlo Emanuele gli affidò, come a discreto confidente, il disimpegno di questa delicata e poco dignitosa faccenda.

---

(1) P. Albini, op. cit.

(2) A. D. Perrero in *Miscellanea di St. Subalpina.*

Dalle sue galanti tresche colla cortigiana Giovanna Maria Trecesson il Duca aveva avuto due femmine, Cristina ed Adelaide. Entrambe, ancora in fasce, erano state condannate alla clausura monacale. La primogenita Cristina fu dall'Arcivescovo di Torino consegnata all'abbadessa del monastero di Santa Clara in Moutiers coll'ordine di ivi trattenerla sino alla di lei morte. Morì il Duca prima della figlia e questa, che si era ostinata a non prendere il velo, uscì dal forzato ricovero, e dopo aver stentato gramamente la vita, trovò ad accasarsi. Meno venturata fu la sorella Luigia Adelaide. Essa non aveva raggiunto il sesto anno, che il Duca, memore dell'interessamento dell'antico barnabita per la madre di essa, la mandò a lui ad Aosta con questo biglietto autografo :

« *Turin, le* 7 *septembre* 1666. — Je vous envoie Passerat avec une petite fille qui est entièrement sous ma protection. Je vous prie de la vouloir mettre dans une Couvent à la cité, le meilleur, et qui sera propre à la bien élever et à tacher de lui inspirer *de se faire à son temps religieuse, car elle ne doit jamais sortir de là* (*!*). Je vous envoie aussi cent pistoles pour la faire nourrir en attendant..... ce que vous me manderez, pour sa pension, que je vous envoyerai aussitôt; en cas qu'elle veuille se faire religieuse elle aura quatremille ducatons de dot ».

Un prelato, compreso della santità del sacerdozio, avrebbe respinto con sdegno la vituperosa imposizione. Al ministero sacerdotale nessuno deve essere comandato; vi si accede per libera elezione o vi si è chiamati per vocazione. Un senso di pietà e

di commiserazione ci sale dal cuore per quella innocente vittima di colpe regali, alla quale, come alla sorella, amore avrebbe forse sorriso in vita e che invece fu sentenziata ad una morte civile colla chiusura claustrale.

Nel biglietto vi è bensì solo *invito* al vescovo di ispirare alla ragazza lo stato religioso, ma, è ovvio il dirlo, i desiderii dei Sovrani suonano ordini, e ad essi una povera reclusa in un convento — argutamente definito dal Bollea : il grande sfiatatoio della prolificità feudale — difficilmente poteva contravvenire.

Luigia Adelaide fu consegnata ed Amedea Benigna di Lucinge, abbadessa della Visitazione, che fu lieta ed onorata di ricevere quella educanda di regal sangue ; è supponibile che le esortazioni non avranno fatto difetto per assicurare al convento sì prezioso acquisto. Difatti la badessa ragguagliava la Corte che la giovinetta educanda « parait toujours plus constante et ferme à vouloir abandonner les vanités de ce monde pour embrasser la croix de Notre Seigneur ». Il 16 settembre 1678 la stessa donna, esultando, partecipava che i voti regali erano stati esauditi e che la novizia aveva preso irrevocabilmente il velo.

La Principessa soffrì, sembra, un lungo martirio. Mal reggendo il clima ventoso e le macerazioni della vita claustrale, affetta dal mal che non perdona, la sua salute declinò a grado a grado ; andò soggetta a frequenti deliqui e dopo molti

sputi di sangue, chiudeva per sempre gli occh consunta di tisi il 1° aprile 1701, senza mai essere stata allietata da un sorriso dei suoi genitori.

Della stessa malattia era passata di vita la madre Giovanna Trecesson.

Il balivo presidente D'Albery dava subito partecipazione alla Corte della morte della figlia di Carlo Emanuele II.

Il vescovo Bally mancò ai vivi il 3 aprile 1691, nella grave età di 87 anni.

III — *Pietro Leonardo Roncas barone di Châtel Argent.*

Fra i Valdostani che, assurti da umili natali al fastigio del potere, onorarono colla fama del loro nome la patria terra, deve noverarsi il barone Pietro Leonardo Roncas che fu consigliere di due principi, Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I e di una principessa reggente, Cristina di Francia.

Tratteggeremo brevemente la di lui vita.

Intorno all'anno 1504 Claudio Roncassi (1), o

(1) Nella seduta della Congregazione degli Stati del 9 febbraio 1554 è menzionato fra i « nobles égrèges et discrets citoyens et bourgeoys daouste..... *maistre Pierre Roncasse docteur en art de médecine* ». Nelle procure passate dagli stessi Stati il 9 febbraio 1554 ed il 21 aprile 1558 per stipulare con i delegati del Re di Francia le convenzioni di neutralità è accennato lo stesso maistre Pierre col cognome *Roncassi*.

Roncas, di Sambrancher nel Vallese veniva a stabilirsi ad Aosta e vi apriva una macelleria; gli affari fiorirono; ciò consentì al Roncas, che aveva acquistata la cittadinanza, di avviare uno dei due figli, Pietro, agli studi; l'altro, Lorenzo, continuò l'azienda paterna.

Pietro Roncas si addottorò in medicina e coprì l'ufficio di medico del paese, che tenne per tutta la vita; fu anche sindaco di Aosta nel 1565 assieme al gentiluomo Nicola Salluard. Mancato ai vivi nel 1581, il dottore Roncas lasciava un figlio, Leonardo, nato nel 1562. Di chiaro ingegno e di mente eletta, Leonardo Roncas, appena compiuti gli studi, era chiamato dal suo conterraneo Gian Francesco La Crête alla segreteria ducale; morto il La Crête nel 1588, Carlo Emanuele designava il Roncas a succedergli e lo nominava inoltre suo consigliere intimo. Otto anni di poi, il Duca, apprezzando al loro giusto valore la prudenza, la serietà, i talenti diplomatici del suo segretario, che nella campagna dell'autunno 1594 che condusse all'espugnazione e riacquisto di Bricherasio sul Lesdiguières aveva compìto delicate incombenze [1], lo innalzava all'ufficio di ministro di Stato e delle Finanze e gli accordava la dignità

(1) L. C. Bollea, *Un anno di carteggio epistolare fra Carlo Emanuele I e l'Infante Caterina d'Austria sua moglie*. Torino, Clausen, 1906, pag. 88-89.

di pari di terra nel Ducato d'Aosta con patente di nobiltà [1].

Colla sua influenza il Roncas potè favorire i postulati dei Valdostani per l'istituzione del Collegio degli studi — le cui vicende sono narrate al cap. IV della prima parte di questo volume, pag. 129 e seguenti — sventare le insidie che lo avversavano e conseguire le patenti ducali e la bolla pontificia che ordinavano la conversione del priorato di San Benigno.

Fondato il Collegio, con patente dell'11 febbraio 1598, Carlo Emanuele infeudava al suo ministro la signoria di Châtel Argent, di cui egli aveva raccolte e composte le membra, sparse nelle terre di Arvier, Villeneuve e Valsavaranche, per il prezzo di 8000 scudi d'oro — ma l'investito non ne pagò che 6000 — con perpetua riserva di riscatto.

Non staremo a ripetere quanto di lui già scrivemmo a pag. 17, 42, 44, 47, 53, 54, 58, 61 di questi studi di storia, accenneremo solo di volo i negozi più salienti trattati dal ministro valdostano.

Nell'agosto 1598 Carlo Emanuele mandò il Roncas — il più confidente dei suoi segretari,

---

(1) Lo stemma era uno scudo tagliato d'argento e azzurro, il primo carico di un sole di gala, il secondo di una mezzaluna d'argento, in capo una stella d'oro, col motto *Omnia cum lumine.*

scrive il Ricotti — a Parigi per domandare al Re la licenza di andare in persona a visitarlo. L'ambasciatore portava seco un ricchissimo vezzo di gioie per Gabriella d'Estrée, amica del Re. Enrico IV finse di gradire la proposta visita del Duca, ma fece riserva di udire il parere del suo Consiglio.

La d'Estrée rimase abbagliata dal fulgore delle gemme del donatogli vezzo; ma un cortigiano malignò: il donativo è bello, ma non vale il Marchesato di Saluzzo. Dopo alcune altre conferenze avute col Re nei giardini di Fontainebleau e nelle quali poco si concluse, il Roncas ritornò in Piemonte alla fine dello stesso mese di agosto a rendere contezza al suo signore dei risultati dell'ambasciata.

Ripartì nel novembre con nuovi partiti d'accomodamento circa Saluzzo e con nuove insistenze per l'abboccamento.

In udienze tenute nel dicembre 1598 e nel gennaio 1599, Enrico si mostrò intrattabile sulla questione del Marchesato, ma dichiarò che avrebbe volentieri abbracciato il Duca di Savoia e sarebbe andato a riceverlo a Lione. Avendo Carlo Emanuele accettato il proposto convegno a Lione, il Roncas, in un'ultima conferenza avuta col Re il 7 marzo 1599 a Monceaux, otteneva una proroga di due mesi al compromesso, di cui abbiamo a suo tempo parlato, che spirava il secondo di maggio, e concertava le disposizioni per il viaggio a Lione.

L'ambasciatore acquistava però la certezza che il viaggio era inutile se il Duca non s'era deliberato a cedere Saluzzo.

Restituitosi in patria dopo quelle conferenze ritornava il signor di Châtel Argent ancora in Francia nell'ottobre stesso anno, con il comandante Bertone, per prendere dapprima a Blois, dove Enrico si trovava, indi a Parigi, le ultime disposizioni per il ricevimento del Duca che dichiarava — per bocca del Roncas — di francamente dedicarsi al servizio della Francia (!).

Durante la permanenza di Carlo Emanuele in Francia il Roncas fu tra i deputati di lui per allestire accordi coi deputati francesi; è risaputo che nulla si concretò per risolvere in modo sodisfacente la pendenza tra i due Sovrani (pag. 44).

Ritornò il ministro di Savoia in Francia nel maggio 1600 col pretesto palese di conferire col Re, ma con quello occulto di concertare col maresciallo Biron quanto occorresse per sollevare i cattolici dalla Francia coi favori della Spagna e forse del papa. S'avvistarono infatti la sera del 27 maggio a Dijon con due altre persone, una delle quali era il signor De Bosses, agente segreto di Savoia. Il Biron si mostrò disposto a esporre sè stesso per la fede cattolica, ma occorreva essere certi del concorso immediato di Spagna e del Conte di Soissons, avversario di Enrico IV. Prese le opportune intelligenze il De Bosses si recò dal Soissons ed il Roncas se ne venne a Torino per

indurre il Duca ad intendersi col governatore spagnuolo di Milano.

Stavano per iniziarsi le ostilità per la guerra tra Francia e Savoia; per differirla o meglio per pigliar tempo ed ottenere i ripromessi soccorsi dell'infida Spagna, Carlo Emanuele mandò, nel luglio 1600, un'ultima volta il Roncas a Parigi. Egli era accompagnato dal marchese De La Bathie Lullin, governatore d'Aosta ed Ivrea. Enrico IV fu spiccio; dichiarò ai delegati che se entr'otto giorni, ch'era il tempo necessario ad un corriere per andare a Torino e ritornarne, il Duca non principiava lo sgombro del Marchesato, la guerra sarebbe dichiarata. Il Roncas si assunse il còmpito di recare al suo signore le risoluzioni del Re; lo trovò a Mirafiori il dì 23 luglio. È noto che tergiversando ancora Carlo Emanuele, sempre lusingato di essere soccorso da Spagna, Enrico IV ruppe gli indugi coll'invasione degli Stati ultramontani della Corona di Savoia.

Benchè fosse già stato sottoscritto il trattato di Lione, il Duca di Savoia continuò i maneggi col Biron; gli spedì il signore di Châtel Argent tra l'aprile ed il maggio 1601, che, con Alfonso Casati, agente della Spagna in Svizzera, gli fecero giurare sui Vangeli di accettare la protezione di Spagna per favorire i cattolici di Francia.

Nel settembre dello stesso anno, manipolando il Duca una trama contro gli Svizzeri e cercando di

sorprendere Ginevra, il Roncas era spedito a Milano per assicurare al suo signore l'appoggio del conte di Fuentès e nel contempo concertare l'invio dei Principi, figli di Carlo Emanuele, alla Corte di Madrid. Ritornato poi l'ambasciatore a Torino, fu delegato a conferire coi delegati ginevrini ivi convenuti il 20 dicembre, senza che un accordo si concludesse; tutte le proposte di Savoia essendo state respinte dai delegati.

In un segreto convegno tenuto a Milano nel gennaio 1602 presso il governatore Fuentès, il Roncas, il marchese d'Este ed il citato Casati definivano i capitoli della congiura da proporsi definitivamente al Biron in danno del Re di Francia, che volevasi togliere la vita, e degli Svizzeri; il Casati era inviato a recarglieli.

Scoperta la congiura, il Biron, malgrado i suoi dinieghi, venne dalla Corte di Parigi condannato a morte e giustiziato il 31 luglio 1602.

Come il nome del Duca di Savoia era stato ripetutamente fatto nel giudizio contro il Biron ed era apparso come istigatore della infame trama, Carlo Emanuele temette una aggressione da parte del Re che ne era la vaticinata vittima. Spedì perciò il fido Roncas al governatore Fuentès per venire in di lui soccorso, offrendogli in pegno alcune piazze della Tarantasia e della Maurienne. Il Fuentès, che era esso pure implicato nella congiura, annuì alla richiesta del ministro piemontese e spedì subito 1500 Napoletani e 3000 Spagnuoli

che per questa valle (pag. 56) andarono in Savoia. Il temuto assalto però non si verificò [1].

Tanti ripetuti servizi meritavano premio ; il Duca consentì a cedere al suo segretario

« ...les revenus du baillage d'Aoste par contrat du 20 avril 1602, precédemment assignés au seigneur de Raconis (Racconigi), ainsi que la greffe, les obventions et les parties casuelles de la mistrallerie de Valdigne pour le prix de 5000 escus d'or ».

Acquistava poi il Roncas, ch'era già investito della signoria di Saint-Martin de Corléan, il 13 marzo successivo (1603) dal nobile Giovanni Renato Vuillet, discendente del segretario ducale Giovanni Vuillet, il castello e la giurisdizione di Saint-Pierre, « les biens allodiaux et tous autres droits qui en dépendent » per il prezzo di centomila scudi da 60 soldi ; e faceva subito restaurare il vetusto castello degli antichi signori *De Sancto Petro* che torreggia su sicuri spalti l'aspra, nuda, solitaria rocca, il quale smantellato, squarciato da brecce, cadeva in rovina ; restaurato, lo addobbò con arte, vi profuse tesori per farne una residenza principesca. Nel contempo fabbricava in Aosta il palazzo di fronte al monastero della Visitazione,

---

(1) Queste indicazioni sono desunte da : E. Ricotti, *Storia Monarchia Piemontese.* Vol. III, lib. VII-VIII-IX. — *Vie et mort de Biron.* Archives Curieuses, f. XIV. — Guichenon, *Hist. généalog. Preuves.* — Saluces, *Hist. Milit. Piémont.*, vol. III, cap. XV.

che, attualmente sede della Sotto-Prefettura, s'intitola dal nome di lui.

Dopo che il ministro ebbe acquistato le indicate signorie con LL. PP. del 5 novembre 1605

« ...pour tesmoigner devantaige nostre bienveillance au dict seigneur de Châtel Argent, en considération de ses mérites et signalés services qu'il continue à nous faire au maniement de nos affaires plus importantes à nostre entière satisfaction .....et pour la particulière confiance que nous avons en lui comme pour honnorer devantaige sa personne au voyage que nous l'avons destiné vers S. M. Catholiqne pour rappeler les princes noz enfants..... réunissons les deux seigneureries de Saint-Pierre et de Châtel Argent, lesquelles viennent à estre de telle étendue, qualité et revenuz, peuplées et situées en pays fertile, qu'elles peuvent étre érigées en marque et dignité plus grand... »

Riunite le signorie ed istituita la baronia di Châtel Argent il duca ne investiva il Roncas, ch'era già signore di Bonneval e di Saint-Martin, colle precedenze e prerogative spettanti alla dignità baronale [1]. Nel suo testamento del novembre stesso anno [2] raccomandava poi a suo figlio Vittorio

---

(1) Si fu, crediamo, per riconoscenza della ricevuta onorificenza che il Roncas regalò al Duca il quadro *Nostra Signora di Fiorenza*, legata poi al figlio principe Tommaso Francesco ed indicata nei suoi *Ricordi* pubblicati dal chiaro storico L. C. BOLLEA, *Le idee religiose e morali di Carlo Emanuele I.* Roma, 1908, pag. 940.

(2) Pubblicata dal RICOTTI, op. cit., vol. IV, pag. 418.

Amedeo I « nelle cose d'importanza pigliar parere dal Castel Argento ».

Le LL. PP. d'erezione in baronia del feudo di Châtel Argent furono presentate e lette nell'Assemblea degli Stati dell'11 maggio 1605 dal nobile Filiberto Arrigon, procuratore del Roncas, che richiese di prender posto fra i baroni « et par dessus les bannerets non titulés ».

Il governatore, marchese di Lullin, che presiedeva la seduta, udita l'istanza dell'Arrigon, ricordava l'istituzione del Collegio e gli altri favori di cui il paese andava debitore al Roncas, e proponeva all'Assemblea, accogliendo l'istanza, di esprimere « sa joie et son contentement. — Ce que ayant entendu l'Assemblée se serait grandement congratulée ».

Il rappresentante della signoria di Châtel Argent, che innanzi era chiamato dopo il conte di Challand, i baroni di Châtillon, di Fénis, di Vallesa, i signori di Pont Saint-Martin, di Nus, di Cly e d'Avise, prese posto immediatamente dopo il conte e baroni di Challand, Fénis e Châtillon. Protestò però per l'accordata precedenza il signore di Nus e Rhin ed abbandonò per dispetto la sala di riunione. Protestarono nelle sedute successive i signori di Pont Saint-Martin e le varie branche dei signori di Vallesa, i quali ultimi eccepirono l'anzianità del loro diploma nobiliare che fu accordato da Carlo III il 12 aprile 1553 ad Antonio di Vallesa, ed esibendo varii altri titoli, insistettero per la precedenza sul barone di Châtel Argent.

Le meschine, vanitose proteste sollevate contro un uomo tanto benemerito quale era il Roncas, non sono punto edificanti, nè testificano della nobiltà del sentire dei vassalli valligiani.

Offeso per le sollevate opposizioni il Roncas, per lunghi anni, sdegnò di farsi rappresentare nelle sedute del Parlamento. I soggetti della baronia di Châtel Argent furono però sempre chiamati, nella graduazione delle precedenze, avanti quelli dei Vallesa e dei Pont-Saint Martin.

Come egli ne aveva già dato avviso nel contesto del diploma del 5 novembre 1605, Carlo Emanuele inviò il suo ministro « vers S. M. Catholique pour rappeler les princes nos enfants qui sont auprès d'elle et pour aultres affaires très grands et urgents ». La concessa corona baronale tornò a lui opportuna, chè poca deferenza la fastosa Corte spagnuola avrebbe usato ad un ambasciatore non titolato.

Esaurita la sua missione presso Filippo III, Leonardo Roncas sostenne ancora altre ambasciate con piena soddisfazione del Monarca.

Nel gennaio del 1608, la fortuna, che sempre gli aveva arriso, gli volse le spalle. Egli, per ordine del Duca era esonerato d'improvviso dall'ufficio, arrestato, tratto in carcere. Di quale colpa era reo il barone di Châtel Argent? [1]. Aveva rive-

(1) Il Claretta (op. cit., pag. 433, nota) scrive: « Il primo segretario poichè gli era mandato a di Spagna, dicono di

lato segreti di Stato? Tramato con nemici? avversato mire del Sovrano? Non si può rispondere con certezza; è da presumere che egli ed il collega Carlo di Simiane di Gordes d'Albigny furono arrestati per compiacere il Re di Francia. Il D'Albigny, esule francese, collare dell'Annunziata, imparentato col Duca per averne sposato una sorella illegittima, Matilde, era uno dei più accreditati capitani dell'armata ducale, ed osteggiava apertamente la divisata alleanza del suo Sovrano con Enrico IV. Il Roncas era esso pure partigiano di Spagna e, quel che più è, partecipe di tutte le tresche ordite dal Duca di Savoia per sopprimere il re francese.

Mutato Carlo Emanuele il suo indirizzo politico ed orientatolo verso Francia, allettato dalle moine di Enrico IV, questi gli impose, per condizione alla divisata alleanza, il sacrifizio dei fautori di re Filippo. Il Duca, infervorato per l'alleato, gli obbedì. Chiamato con un pretesto a Torino dalla Savoia, ove egli si trovava quale governatore, il D'Albigny fu destato di gran mattino e gli fu vietato di cingere la spada; disceso ed entrato in una carrozza, fu portato, con una scorta di trenta ca-

---

presente di valore, scopriva i segreti di S. A. a chi non bisognava, ed essendo stato scoperto l'A. lo fece stare 20 anni prigione ». Il Claretta, pur non peccando di chiarezza, deve essere nel vero. Il Roncas, sembra, tradì, svelandoli, segreti di Stato.

valieri, nel castello di Moncalieri ed ivi strozzato senza parvenza di giudizio la notte dal 17 al 18 gennaio 1608. Il Roncas, arrestato contemporaneamente al D'Albigny, fu tradotto nel castello di Ivrea, carcere che barattò poscia per la cittadella di Torino. Non gli toccò la sciagurata fine dell'altra vittima, ma lunga fu la sua detenzione; non fu liberato che nel 1616, otto anni dopo il suo arresto. Un figlio di lui, Pietro Gaspare, priore di Sant'Orso d'Aosta, catturato nel 1616, dicesi, per aver tradito a favore di Spagna i progetti che la Corte di Savoia stava maturando, condivise col padre la cattività nel mastio di Torino; per poco tempo però, perchè riescì ad evadere ([1]).

Qualche anno dopo la sua liberazione il barone di Châtel Argent rientrava in grazia al Sovrano che lo richiamava al Governo. Vittorio Amedeo I, al suo avvento al trono, mantenne il Roncas nel suo ufficio di consigliere; nel decreto 6 giugno 1634, di cui parleremo fra poco, il Duca lo qualifica di « nostre conseiller d'Estat et pour lors (durante il regno del predecessore) son premier sécrétaire ». In tale ufficio egli rimase anche sotto la reggente Madama Cristina e non lo dimise che alla di lui morte, avvenuta il 21 aprile 1639, a 77 anni di età.

Vittorio Amedeo I aveva investito il barone

(1) Mathieu, *Histoire de Henry IV*, tom. II, pag. 766. Paris, 1631. — S. Lucat, *La maison du pays*. Aoste, 1890.

Roncas della signoria di Emarèse, la quale non comprendeva che quattro villaggi: Emaresa, Eresa, Sommaresa e Chaissan.

L'investito non tenne a lungo questo feudo; l'anno successivo egli lo alienava a favore di Marco Antonio Decré, segretario del paese, del quale era debitore per denaro mutuatogli durante la sua prigionia (v. pag. 180).

Un'ultima signoria aggiunse il nostro barone alla sua corona, quella di Sarre. Per conseguirla ricorse a raggiri che il De Tillier narra in questo verso:

Una figlia di lui, di nome Lucrezia, era andata in sposa il 4 luglio 1632 a Gian Gaspero La Crête signore di Sarre, che morì l'11 di marzo dell'anno di poi. La madre dello sposo Laura di Leschaux vedova La Crête

« se fit réintégrer dans le droit de succession au fief et à la seigneurie de Sarre en vertu de la substitution portée par le testament du seigneur Georges Gaspard La Crête en date du 6 octobre 1569. Mais le baron Roncas, toujours attentif à ses intérêts et trouvant que cette seigneurie était fort à la biensaiance de sa baronie de Châtel Argent, inspira à sa fille Lucrèce de demander à sa belle mère la restitution des droits dotaux. Il trouva ensuite le secret de faire monter ces droits, qui étaient de 600 pistoles, à 1020 et de les faire imposer sur le château et la seigneurie de Sarre ».

Accesasi l'ipoteca il Roncas si faceva cedere dalla figlia il credito di 1020 pistole, indi in certo qual modo costringeva la vedova Leschaux-La Crête,

che non era in grado di pagargli il credito, di vendergli la signoria di Sarre con istromento del 29 luglio 1637, riservando alla alienatrice il solo usufrutto. La Camera dei Conti interinò la vendita, ed il barone Roncas si trovò investito di tutte le prerogative dei signori di Sarre.

Il progressivo ingrandirsi della baronia di Châtel Argent col ripetuto acquisto di nuovi feudi, la precedenza ch'essa pretendeva sui vassalli la cui nobiltà era assai più antica, quella specie di arrogante sussiego che il barone Leonardo ostentava per le ricchezze e l'alto ufficio che copriva, non erano per cattivargli simpatie ed affetti.

I cittadini d'Aosta poco l'amavano, ed i sindaci intendevano colpire di tassa i beni ch'egli ivi possedeva. Leonardo Roncas ricorse e provocò il decreto 6 giugno 1634 con il quale Vittorio Amedeo I ordinava che le tasse che avrebbero gravato i beni di esso sarebbero state poste a carico

« du général du pays afin que l'exemption portée par les LL. PP. du 5 avril 1605 soyt ponctuellement observée sans aucune difficulté, y comprenant tous les biens appartenants à ses enfans en propriété ou en usufruit ».

La sollecitazione di questo decreto non ridonda ad onore del barone di Châtel Argent, e ci sentiamo attristati e dolenti di dovere anche ad esso rinfacciare la grettezza che adombrò la fama di Renato di Challand.

Ricco ed opulento, egli non avrebbe dovuto prevalersi dei privilegi che gli accordava il suo di-

ıloma baronale per accollare al paese il carico di ıagare i tributi che gravavano il suo dovizioso ıatrimonio. Il paese non nuotava in quei tempi ell'agiatezza; dopo le carestie, le guerre, la peste gli altri flagelli tellurici che lo avevano colpito, sso abbisognava di sollievi e non di essere premuto on maggiori pesi. Però, come dopo il suo ritorno al otere, il Roncas non diede più prova d'interessaıento per i suoi conterranei, può presumersi ch'egli, mareggiato della loro ingratitudine, non li avesse iù in dilezione.

Dalla moglie Giovanni Maria Favre, figlia a quel Raoul signore di Courmayeur, che per la sua caica di vice-balivo ebbimo occasione di mentovare più olte discorrendo di Carlo Emanuele I, Pietro Leoardo Roncas ebbe sei figli, tre maschi: Pier 'rancesco, Pier Filiberto, Pier Gaspare, e tre femıine: Luciana, Luigia e Lucrezia.

Il primogenito Pier Francesco, affetto da epiıssia, morì in giovane età, celibe. Del secondo Pier 'iliberto scriveremo in appresso, perchè egli è uello che mantenne alto il lustro del casato per ;li uffici eminenti che coprì. Il terzo, Pier Gaspare, ı destinato al sacerdozio, come era costume per cadetti; di soli 12 anni, nel 1607, egli era noıinato priore commendatario della collegiale di ;ant'Orso d'Aosta, indi della abbazia di Entremont el Vallese. Condivise, come avvertimmo, la priionia del padre nella cittadella di Torino. Morì el 1630 vittima della pestilenza.

Delle tre figlie: la primogenita Luciana andò sposa ad un suo cugino Rodolfo Favre signore di Courmayeur; mortogli il marito, rapito dallo stesso morbo di cui fu vittima il fratello, si maritò in seconde nozze col signor Jeronimo dei conti di Valperga; Luigia, prese il velo nel monastero della Visitazione nell'anno 1632; fondò a Vercelli, nel 1642, una congregazione dello stesso ordine; ed una seconda nel 1661 ad Arona, ove morì nel 1666 [1]; Lucrezia fu moglie a Giovanni Gaspare La Crête.

XIV — *Pietro Filiberto Roncas marchese di Caselle.*

Filiberto Roncas, unico superstite dei figli maschi di Leonardo Roncas, ereditò, colle immense sostanze, il feudo baronale di Châtel Argent, del quale ricevette l'investitura il 5 settembre 1639 e gli altri feudi di Cly, di Sarre, di Courmayeur e di Saint-Martin.

Egli si era presentato all'Assemblea degli Stati del 23 marzo 1632, come rappresentante il padre, e la baronia di Châtel Argent; — baronia che da 20 anni, cioè dopo le accennate contestazioni, non era più stata elencata nell'ordine d'appello

(1) Scrisse la vita di Luigia Roncas il canonico A. Roux. Vedi *XV Bulletin Société Académique d'Aoste.*

ed aveva contestato ai signori di Nus e di Vallesa il diritto di precederlo, perchè « vassaux non titulés ». Non si arresero codesti signori ed investirono il marchese; l'Assemblea, cui premeva discutere cose di maggior conto che assistere a « disputes et opiniastretés », deferì la soluzione della eccepita precedenza alla Camera dei Conti, il cui giudizio non deve essere stato favorevole al Roncas, perchè i suoi competitori continuarono a precederlo.

Non bastavano al marchese le signorie ereditate dal padre; egli si studiò, ricorrendo anche ad intrighi e raggiri sconfessabili, a procurarsi ancora quelle di Cly e di Courmayeur, non disdegnando le minuscole di Brissogne, di Introd, di Rhèmes e di Charvensod. La manìa dei blasoni lo dominava; compiacevasi a far parata dei suoi innumerevoli stemmi, e spinse la vanità a crearne a suo talento per le insignificanti signorie — come Saint-Martin de Corléan e Saint-Etienne — che non ne avevano (1).

Il feudo di Cly egli l'ottenne per ragioni della moglie Emerenziana Voudan. L'ultimo investito della signoria di Cly era il nobile Giovanni Fabri; essendo questi caduto in guerra nell'Ungheria, Emerenziana Voudan-Roncas, cugina germana di lui, proponendosi sua unica erede, entrò in possesso della successione, e Madama Reale Cristina, mal-

---

(1) Lucat, op. cit., pag. 20.

grado l'opposizione di agnati del Fabri, glie ne accordò l'investitura con LL. PP. del 3 dicembre 1638. Quella di Courmayeur la usurpò ai legittimi detentori. Luciana Voudan, che, come abbiamo detto, aveva sposato in seconde nozze il nobile Jeronimo di Valperga, era stata investita del feudo di Courmayeur di spettanza del primo marito Roz Favre. Il marito di Luciana ritenevasi il rappresentante legale di quella signoria, ma il cognato Filiberto trovò modo ad ottenere per sè l'investitura « malgré les empêchements des seigneurs de Valpergue et les protestations des sujets de Courmayeur » (1). Per capacitare lo spogliato Valperga egli permutò poscia i diritti di lui al feudo con una casa ad Aosta. — Nel 1648 si fece cedere i pochi diritti che Melchiorre Sarriod vantava sulla signoria di Introd e di Rhèmes e che si svolgevano sovra sei fuochi (!) (2). — Infine, non disdegnò il feudo di Brissogne, che acquistò a vil prezzo dai fratelli Tollen e Gal, caduti in povertà (3).

Chiamato a Corte dopo la morte del padre, la Reggente lo nominò suo consigliere; non appena insorsero i dissidi tra essa ed i cognati Maurizio e Tommaso, egli pigliò partito per questi ultimi, e, come vedemmo a pag. 184, predispose per essi i suoi conterranei. Nè odio, nè inimicizia alienava l'animo

(1) De Tillier, pag. 302.
(2) De Tillier, pag. 271.
(3) De Tillier, pag. 283.

del barone di Châtel Argent dalla duchessa Cristina, ma la tradizione famigliare. Cristina, principessa francese, era sostenuta dalle armi francesi e Filiberto Roncas non dimenticava le umiliazioni, i disfavori, la lunga, penosa detenzione sofferta dal padre per cagione di Francia. I principi si proponevano di redimere gli Stati di Savoia dal servaggio a quella nazione e trovarono nel marchese valdostano un fautore ardente e convinto. Essi non tardarono a ripagare la devozione ed i servizi di lui. Con patente del 5 settembre 1639 i principi

« ... ricordevoli noi della grata servitù che ci ha reso e rende ad intera nostra soddisfazione, il molto magnifico consigliere di Stato, Pietro Filiberto Roncas barone di Châtel Argent, signore di Sarre e di Saint-Martin de Corléan, dei signori di Bonavalle, il quale, ad imitazione del padre, in molti negozi gravissimi a lui commessi si è adoperato a tutto vantaggio di questa real casa con intera nostra soddisfazione, desiderando non meno di gratificarlo a parte che di far palese al mondo la stima che di lui facciamo... »

gli infeudarono la Valdigne, ossia i luoghi di La Thuile, Morgex, Pré Saint-Didier e La Salle, che furono aggregati alla baronia di Châtel Argent e gli conferirono la dignità di marchese di Caselle. Con patenti del 1° aprile 1640 lo nominarono poi generale della finanza.

Les hommes du mandement de Valdigne, che come « *les citoiens et bourgeois de la ville et du bourg* » da tempo immemorabile erano soggetti *immediati* della Corona, non si risolvettero a divenire

vassalli del barone di Châtel Argent, ossia *soggetti mediati.* Essi ritennero l' infeudazione una violazione dei loro diritti secolari, una offesa alla loro dignità di uomini liberi. Nella seduta dell'Assemblea tenuta il 17 settembre 1642, malgrado le proteste del barone che richiedeva doversi i Valdignesi ritenere per soggetti di lui, essi insistettero « de n'estre appellez en leur rang comme dépendantz de la Couronne de Savoie ».

Rinnovò invano il barone la protesta nelle successive sedute del 6 settembre 1650 e del 3 novembre 1655, i fieri Valdignesi non si arresero; eglino non vollero nè riconoscere altro signore che il sovrano dal quale dipendevano direttamente, nè rinunziare alla qualità di soggetti *immediati* che accordava loro la precedenza su tutti i soggetti *mediati.*

Nell'anno 1644, repentinamente, il marchese di Caselle declinò ogni carica alla Corte e si ritrasse a vita privata. Vi è chi sospetta che la rinunzia non seguì spontanea, ma ch' essa sia stata consigliata od imposta dal partito francese, che influente a Corte dopo il ritorno della Reggente, non poteva tollerare la presenza di un consigliere ad essi sì avverso.

Filiberto Roncas prese in patria larga parte alla vita pubblica; fu l'uomo più autorevole e più ascoltato in ambo i Consessi regionali e n'ebbe il mandato di trattare col governo la risoluzione di ardue questioni (pag. 175, 177, 214); si mantenne pure

sempre in cordiali rapporti sì colla reggente Cristina che col di lei figlio Carlo Emanuele II e gli altri regnanti che ad essi succedettero. La Corte dal canto suo, lo vedremo presto, accordò al marchese la più larga protezione, non prestò mai ascolto alle denunzie dei suoi nemici, ed una speciale prova di fiducia il Duca diede a lui nel 1662 nominandolo ambasciatore a Madrid, col mandato delicatissimo di riannodare dopo la pace dei Pirenei (pag. 210) l'antica amicizia di Savoia con Spagna che equilibrava il predominio francese. Dimorò l'ambasciatore tre anni a Madrid, ma non conseguì gran frutto, come non lo conseguirono il suo predecessore Gian Gerolamo Doria marchese del Maro e di Ciriè, ed il successore conte Costa di Trinità. La Corte di Spagna rimase sempre in diffidenza con Savoia e le rifiutò il trattamento regio (1).

Pietro Filiberto Roncas alternava la sua residenza tra il palazzo di Aosta ed il maniero di Saint-Pierre, che, da ricetto guerresco, ridusse ad amena villeggiatura. Dovunque egli esercitava una ospitalità principesca e largamente disponeva delle sue ricchezze per procurarsi gli agi di una vita opulenta. Largheggiava altresì in liberalità a ospitali, regalò un vistoso calice all'ospizio del Gran San Bernardo ed al monastero della Visitazione in cui una sorella aveva preso il velo. Non vi era persona di conto, capitata in val d'Aosta, che non

(1) E. Ricotti, op. cit., vol. vi, pag. 148.

ricevesse albergo ed onori dal Roncas. Carlo Emanuele II fu suo ospite allorchè venne a prestare il giuramento rituale (pag. 217); l'anfitrione spese somme ingenti per le onoranze che furono degne di tanta persona. La bellissima Maria Mancini, nipote al cardinale Mazarino, allontanatasi dal marito Marc'Antonio Colonna, duca di Tagliacozzo, e transitando per questa valle per recarsi al matrimonio di S. M. Cesarea, era discesa ad un albergo della città per ristoro e riposo. Il marchese di Caselle la ricercò, la volle sua ospite, la colmò di cortesie e le fece scorta sino al colle del Gran San Bernardo.

Però la caccia data a tanti feudi, l'egemonia che il marchese esercitava per le parentele, le ricchezze, i titoli nobiliari sul Consiglio dei Commessi e sul Consiglio Generale (pag. 245), la protezione che gli accordava la Corte e le delicate incombenze ch'essa gli affidava (pag. 221-282), gli valsero invidiosi, avversari e nemici.

Abbiamo veduto a pag. 204 ch'egli contrastava di autorità col vice-balivo Bottel per la repressione della sommossa contro il vescovo. Il vice-balivo De La Tour, succeduto al Bottel, in un rapporto al Governo si duole che

« le marquis de Caselle inventent les discours les plus infâmes du monde contre ma réputation, mais je vois qu'il le fait pour m'obliger à quelques extrémités à quoi il ne réussira pas, car je l'honorerai toujours et personne ne pourra dire que je dis mal de lui.

I nobili erano addirittura inferociti contro di lui. I Challand, i Vallesa, i Pont-Saint Martin, non potevano tollerare che il pronipote di un beccaio arricchito — un *parvenu* — s'imponesse ai loro venerandi blasoni. Luigi Secondo di Vallesa scriveva, il 25 aprile 1658, a Madama Reale essere giunta al sommo l'oppressione in cui eran tenute le quattro case primarie per le mene della fazione capitanata dal Caselle,

« faction autant dangereuse que puissante et téméraire, laquelle semble s'estre élevée pour troubler ce pays et exterminer sa principale noblesse (!).

... V. A. peut estre assurée que si cette estincelle ne s'éteint point dans son commencement, s'ensuivra un incendie qui donnera peut estre de la besogne à ceux qui ont le pouvoir et négligent de l'assoupir... Voyant qu'ils commencent à s'émanciper de commetre des désobéissances vers V. A. R. et faire des actes de souveraineté dans un pais fort et jaloux comme celui-ci, c'est une corde qui devrait faire du bruit jusque au plus secret cabinet de V. A. R.... ne présagent autre chose qu'une révolution bien grande à laquelle serait bien odieuse à un pays qui est tout à fait fidèle » (1).

Alla requisitoria di Luigi Secondo Vallesa fa riscontro la relazione del 6 agosto dello stesso anno colla quale il governatore San Martino di Parella marchese di Brosso, ragguagliato certo dai vassalli avversi al Roncas, ribadisce la stessa accusa. La

(1) G. Claretta, *St. regno Cristina di Francia*, *passim.*

relazione fu dal governatore indirizzata da Aosta a Madama Reale innanzi di aprire la seduta del Consiglio Generale

« ... è necessità ch'io abbia le provvisioni convenevoli (un ordine d'arresto?) perchè vedo che il marchese di Caselle ha una potente fazione che curandosi poco degli ordini di V. A. faranno il possibile per perdere il rispetto, come al sig. Della Ferre (?) che non vorrei tollerare, che perciò supplico V. A. della sua protezione e mandarmi ordini ben chiari ed autorità di farli eseguire, perchè se non si fa rigorosa dimostrazione, saranno ogni volta più licenziosi e V. A. sa che è molto tempo che predico questa dottrina e che io ho più cognizione di quel Ducato che niun altro... ».

La filippica del marchese di Brosso è consona con quelle riportate alle pagine 212, 222, 244, ma non ebbe miglior fortuna. Madama Reale non pigliò i provvedimenti che il governatore consigliava ed il marchese Pietro Filiberto Roncas, che non era quel sobillatore contrario alla Corona che i nemici denunziavano, continuò, come dicemmo, a fruire della protezione e del favore dei Sovrani.

Un rigore insolito spiegò il marchese di Brosso nel presiedere il Consiglio Generale del precitato agosto 1658, ordinando l'arresto, narrato a pag. 223, di due partigiani del Roncas, i Consiglieri Commessi Decré e La Creste, i quali in tale occorrenza avevano « publiquement dict que sa dite Excell. (il marchese) estait venue en ce pays pour enfreindre les privilèges d'iceluy »; ma il governatore non si peritò però di stendere le mani sul Caselle e colpirlo.

Sembra però che in processo di tempo il sospettoso governatore Alessio di San Martino abbia modificato la sua opinione sul marchese valdostano e non lo abbia più ritenuto un pericoloso armeggione, perchè il 12 settembre 1672, non indugiò a convocare il Consiglio Generale nella stessa dimora di lui, cosa che non si era mai verificata in precedenza; e sei anni di poi, nel luglio del 1678, il governatore Francesco Felice Ferrero conte di La Marmora, che era succeduto al San Martino, non solo radunò gli Stati nella casa del nostro marchese, ma vi fu egli stesso ospite gradito ed onorato.

Pietro Filiberto Roncas morì quasi novantenne nel 1683.

Dalle sue nozze con Emerenziana Voudan, figlia ed unica erede di Gaspare Voudan, egli ebbe due sole figlie: Giovanna Maria, sposatasi a Felice Emanuele Tournon Maillard, barone di Santa Croce, e Margherita, andata sposa in prime nozze al conte Carlo Giuseppe Bergera ed in seconde a Francesco d'Oncieux, marchese di Chaffardon, presidente della Camera dei Conti. Entrambe le figlie si affrettarono ad alienare le sostanze paterne.

Così — dice un genealogista — ebbe principio e fine nello svolgersi di un secolo — 1581-1683 — lo splendore dei Roncas, emersi dal nulla e saliti ai massimi gradi degli uffici, delle dignità, della opulenza.

APPENDICE

APPENDICE

Addenda et emendanda.

Pagina 10. — Intorno alla dimora di Carlo Emanuele I ad Aosta, il canonico S. Duc cortesemente ci comunica questi ragguagli: « ..... le 7 septembre, jour de le Saint Grat, il assista *fort dévotement* à la procession, où l'on transporte en triomphe son Corps sacré, à travers les rues de la Cité. Le Duc logea au palais épiscopal; à cette occasion, Mgr. Gromis emprunta à sa parente, madame Adrienne Gromis, un pavillon de toile blanche portant à son cercle les armes de M. Gromis son mari ». Il 2 settembre il Capitolo della Cattedrale aveva presentato una istanza al principe perchè accordasse « Lettres de sauvegarde » alla Cattedrale. Egli accolse l'istanza qualche tempo appresso.

Pag. 13. — Valsavaranche era elencato per 13 fuochi $^{1}/_{2}$; il numero dei fuochi si trovò ridotto a 7 $^{1}/_{2}$.

Abbiamo trovato nei conti dei tesorieri del Ducato, conservati negli archivi di Stato, la distinta dei fuochi per ogni comunità. Non troviamo la distinta priva d'interesse, anzi molto istruttiva e per questo la riproduciamo:

Ville, 56 fuochi — Bourg, 28 — Cogne, 67 — La Thuile, 19 $^{1}/_{3}$ — Pré Saint-Didier, 23 $^{1}/_{3}$ — Courmayeur 24 $^{3}/_{4}$ — Entrèves, 8 $^{1}/_{4}$ — Morgex, 23 $^{1}/_{2}$ — La Salle, 46 $^{1}/_{2}$ — Derby, 8 — Les Albertiers (?), 2 — Arvier, 12 $^{1}/_{4}$ — Valgrisanche, 11 $^{1}/_{4}$ — Ruyna, 11 $^{1}/_{4}$ — Liverogne, 11 $^{1}/_{2}$ — Valsavaranche, 7 $^{1}/_{2}$ — Arvier, 12 — Introd, 19 $^{3}/_{4}$ — Rhêmes, 20-0-$^{1}/_{8}$ — Saint-Pierre, 22 — La Tour, 15 $^{3}/_{4}$ — Saint-Nicolas, 5 $^{1}/_{2}$ $^{1}/_{8}$ — Sarre, 11 $^{1}/_{2}$ — Chezallet, 5 $^{1}/_{2}$

— Brissogne, 8 — Pollein, 8 — Charvensod, 8 — Rhins, 2 $^1/_4$ — Bosses, 22 — Saint-Rhémy, 6 — Saint-Oyen, 6 — Etroubles, 28 — Allein, 8 — Gignod, 38 — Saint-Etienne, 39 — Corlian, 5 $^1/_2$ — Quart, 38 — Villefranche, 4 — Saint-Christophe, 23 – Roisan, 12 — Pont de Pierre, 8 — Valpelline, 35 $^2/_3$ — Oyace, 17 — Douves, 19 — Nus, 45 — Valtournanche, 37 — Anthey, 39 — Verrayes, 38 – Torgnon, 37 $^1/_2$ — Saint–Denys, 18 — Chambave, 10 $^1/_2$ — Bruchon, 27 — Gressoney, 29 — Verrès, 24 — Issogne, 19 $^1/_2$ — Challand, 48 — Ayaz, 48 — Aymavilles Saint-Lég., 11 $^1/_4$ — Aymavilles Saint-Martin, 11 $^1/_4$ – Jovençan, 6 – Gressan et la Magd., 13 — Chevrot, 3 — Fénis, 30 — Rivière Fénis, 15 — Saint-Marcel, 30 — Ussel 9 $^1/_4$ — Pontey, 6 $^1/_4$ Ressort Châtillon, 5 $^1/_4$ — Châtillon, 42 — Saint-Vincent, 50 — Montjovet, 26 $^3/_4$ — Rivière, 19 $^3/_4$ — Aymarche (?), 9 $^1/_2$ — Saint-Germain, 8 $^3/_4$ — Bard, 8 $^3/_4$ Donnas, 25 $^1/_4$ — Perloz, 11 — Fontanamora, 12 – Issime, 20 — Arnad, 15 $^1/_8$ — Champorcher, 29 $^3/_4$ — Hône, 11 — Vert, 2 $^1/_6$ – Pont Saint-Martin, 1 $^2/_3$ — Villeneuve, 11 $^1/_2$.

In questo specchietto non figurano le comunità di Lillianes, Pont Bozet, Chamois, Bionaz, ecc. perchè non ancora costituite. La Magdeleine non era ancora stata segregata da Anthey, nè divisi i due Challand ed i due Gressoney. Champ-de-Praz era designato col nome di *Rivière* di Montjovet, ecc.

Informa lo stesso specchietto che Pont Saint-Martin, oggidì sì fiorente per l'attività dei suoi opifici, non era al XVII secolo che un miserabile casale meno abitato di Chevrot e Ussel! Cogne (67 fuochi) teneva il primo posto dopo Aosta (126 $^1/_2$: Ville, Bourg, Saint-Martin de Corléan, Pont de Pierre).

Il computo dei fuochi era oscillante. Nel 1557 se ne contavano 1672, nel 1694 1643 $^1/_4$. (*Archivio di Stato*, Conti tesorieri).

In materia di fuochi il canonico Serafino Vuillermin ci osserva giudiziosamente: « Les feux à l'époque dont traite votre volume n'indiquaient pas précisement le nombre des familles d'une paroisse, mais seulement celui des familles taillables », lett. 23 luglio 1908.

Pag. 43. — Il 12 marzo 1598 costituivasi in Aosta la confraternita detta della Misericordia di cui, con patente del 22 aprile 1600, Carlo Emanuele I approvava lo statuto accordandogli il privilegio di grazia di cui parleremo a pagina 163 (Appendice).

Pag. 73-74. — Nello svolgersi della guerra con tanto ardimento sostenuta da Savoia contro Spagna, il Ducato di Aosta si trovò spossato, senza uomini, senza armi, senza denaro; come Carlo Emanuele pretendeva farvi una chiamata di soldati, il Consiglio dei Commessi presentò il 5 settembre 1617 questa petizione: «... pour le bien public supplie V. A. R. différer la levée des gens de guerre jusqu'à ce que le pays soit armé, d'autant que la précédente levée se trouve perdue et égarée et les 3 compagnies qui ont servi jusqu'ici à la garnison de Santhia se trouvent réduites en si maigre estat qu'il va du temps pour remplacer les hommes morts ou malades et les armes perdues. Deux autres compagnies sont en garde contre les passages de la Valsesia avec grande dépense pour le pays... Le pays aurait envoyé à Genève acheter des armes avec grande peine, difficulté et dépense, l'on a pu assembler et conduire et des quelles la meilleure part a été conduite à Ivrée par commandement de V. A. demeurant par ce fait le pays frustré et privé tant de l'acquisition que de l'usage...

« Supplie qu'Elle donne temps de s'armer et de se défendre et de ne laisser son sien Duché dépourvu d'hommes et armes pour éviter une surprise des ennemis et l'entretien des forteresses de Bard, Verrès et Montjovet » (*Arch. St.* v, fasc. 5).

Lo stesso anno il signor di Romagnano spediva una relazione « sur les passaiges de la Val d'Aoste » (fasc. 8) e nel 1631 un informatore segreto spediva una » Relation des passaiges de la Val d'Aoste venant de la Savoie et de la vallée de Pont comme aussi du Piémont » (fasc. 11).

Pag. 97. — Ingenerosamente, nell'imperversare di tanta sciagura, i cittadini d'Ivrea avevano chiuso il loro mercato al commercio valdostano. Ricorse il Consiglio d'Aosta al Sovrano con questa petizione: « ... Ceux d'Ivrée, sous prétexte de certain édit de V. A. R. ont sarré le passaige aux habitants du dict pays d'Aoste afin qu'ils ne puissent aller acheter du grain et autres denrées rière eux, suivant la grande nécessité qu'ils ont et parce qu'ils ne peuvent croire que cela soit du sen et du commandement de V. A. R. la quelle scait trop mieux le voisinage des lieux de commerce de bonne vind (?) que a esté entre Aoste et Ivrée... Supplie humblement soit révoqué l'édit... et déclairé que le commerce soit libre... » (*Arch. St., Duc. Aost.,* v, 41).

Pag. 112. — I parroci morti di peste, ci scrive il canonico Vuillermin, furono 39. Non possiamo tuttavia ammet-

tere che l'iscrizione « sur la roche bordant le sentier conduisant à Saint-Julien sur Fénis où on lit: *die* 24 *sept.* 1631 IX *mortii* » si riferisca alle vittime della peste. Il contagio era pressochè scomparso al principio dell'estate 1631; qualche caso colerico può essersi verificato nell'autunno dello stesso anno, ma non è ammissibile che 9 persone sieno, nell'indicato giorno, state orbate dal morbo a Fénis; l'indicazione in parola può riferirsi ad una catastrofe, ad un avvelenamento, a qualche accidente sconosciuto

E' certo, d'altronde, che il flagello infierì nell'anno 1630 e non nel 1631. Il processo verbale della seduta degli Stati del 12 gennaio 1632 dice chiaramente « éyant esté en l'année 1630 pour appaiser le fléau de la contagion pour l'intercession et mérites de la Vierge... ».

Pag. 163. — La disposizione di cui nel lib. VI, tit. I, n. 72, del « Coutumier » trovasi pure in altre legislazioni. Scrive V. Hugo: « Cette loi bohémienne, si bizarre qu'elle puisse sembler au lecteur, est encore aujourd'hui écrite tout au long dans la vieille législation anglaise. Voyez *Burington's Observations* ». *Notre Dame de Paris* livre 2me, chap. VI.

Anche la confraternita detta « De la Miséricorde » godeva del privilegio di ottenere ogni anno la grazia e la liberazione « d'un condamné à mort ou à la galère par la justice d'Aoste en union avec toutes autres peines corporelles par le même encourues, excepté cependant les condamnés pour crime de lèse majesté divine ou humaine, d'assassinat, de faux témoignage, de fausse monnaie ou autres cas réservés ». Questo privilegio era stato accordato alla corporazione con patente di Carlo Emanuele I del 22 luglio 1600 (De Tillier, pag. 149).

Pag. 168. — Altra modifica al « Coutumier » recò S. A. R. la reggente Cristina di Francia con rescritto del 5 marzo 1645 con il quale dispose: « Huit des juges et praticiens des Connaissances pourront suppléer pour le jugement des causes criminelles, pourvu que quatre des juges soient plus anciens, et pour les causes civiles quatre des dit juges et praticiens suffiront pour juger avec l'assistance de trois des plus anciens juges » (*Arch. St.*, pacc. V, n. 14).

Nell'aprile 1643 la stessa Reggente approvava pure una nuova « taxe des émoluments, écritures, vaccations aux juges, fiscaux, greffiers, procureurs et autres » proposta dal Consiglio dei Commessi e dalla Corte delle Cognizioni di

Aosta con istanze del 24 giugno e 19 luglio 1647 (Turin, 1648, imprimerie Sinibaldi). Vedi pure pag. 229, 231.

Un regolamento di giustizia fu pubblicato il 25 gennaio 1674 (*Arch. St.*, fasc. 29) e disposizioni ad essa relative trovansi nelle sovrane risposte ai memoriali presentati alla Corona il 24 agosto 1678, il 4 giugno 1682 e 20 dicembre 1686.

Pag. 194. — Il comando della rocca di Bard non fu affidato al capitano Cordero, ma al capitano Porrero. Con suo dispaccio del settembre 1642, Madama Reale gli ordina: « ..,.. licenzierete la vecchia guarnigione... avvertirete particolarmente a gli andamenti di tutti quelli che sono al vostro comando acciò non segua pratica nè commercio alcuno in pregiudizio della piazza, nella quale per ultimo non dovrete lasciar entrare chicchessia *senza espresso ordine nostro per iscritto* » (*Arch. St.*, *Duc. Aosta*, p. v). Si vede che la Reggente nutriva ancora sospetti e non era rassicurata sulla sincerità della sottomissione dei Valdostani.

Il Cordero era colonnello ed ebbe il comando di tutti i forti. La Reggente non l'affidò alle milizie indigene « pour le soulagement de ce peuple et affin qu'il heust plus de loisir à cultiver ses terres...! ». Sappiamo che tutt'altra ne era la ragione.

Pag. 221. — L'anno 1686 il paese accordò un sussidio di 1200 lire « pour bastir un corps de logis avec un salon pour exercer les jeux publics et les tragédies, et former la closture du Collège ».

Pag. 222. — Carlo Emanuele II, nelle sue provvisioni in ordine al Consiglio dei Commessi, stabiliva che avanti di assumere la funzione di Consigliere i baroni, nobili e vassalli dovessero prestare giuramento a mani del governatore conte di Parella, e regolava come infra la graduatoria dell'anzianità: 1° il conte di Challand, con avvertenza che qualora egli non intervenisse in persona alle sedute, il rappresentante non dovesse prender il posto di lui, ma sedere dopo i nobili — 2° il barone di Fénis – 3° il barone di Châtillon — 4° Luigi signore di Vallesa — 5° Goffredo signore di Pont Saint-Martin — 6° Edoardo signore di Nus. (*Archivio di Stato*, *Ducato Aosta*, mazzo VI).

Pag. 226. — Al Martinet defunto era succeduto al segretariato del paese l'avv. Brunel; caduto questi malato e

trovandosi nella incapacità di disimpegnare il suo ufficio, il Consiglio dei Commessi pensò a surrogarlo. Carlo Emanuele II, con missiva del 13 gennaio 1675, raccomandò la nomina dell'avv. Luigi Passerin « nous estant connu et aussi ses inclinations pour notre service et le public ». Radunatosi il Consiglio il 22 gennaio per l'elezione del segretario *per interim*, nulla si concretò perchè i voti si divisero tra il detto Gian Luigi Passerini e Giovanni Gasparo Bolossier. In tale congiuntura l'avv. Pascal, ultimo dei Commessi, protestò contro l'ingerenza sovrana in tale elezione e dichiarò: « Je me souviens fort bien que dans les Conseils Généraux, quand on a présenté des lettres de recommandation de S. A. R. le Conseil, pour se maintenir en liberté, a fait le contraire des dites lettres ». Il vice-balivo Bernardino Malerba, che presiedeva la seduta, si fece premura di informare il Sovrano della ardita apostrofe dell'avv. Pascal per un severo castigo, ed aggiunse: « In quel che riguarda l'elezione del segretario dirò che il Passerini è gentiluomo antico, persona da bene, lontano dagli intrighi e fattioni. Il Bolossier è uomo veramente di capacità, ma partecipa per il vescovo. Il marchese di Caselle vedendo il partito del vescovo più forte in detta elezione, o sia per aderire ai comandi di V. A. R. e del governatore, propende per il Passerino... ».

Carlo Emanuele, pur ritenendo le parole del Pascal « très inconsidérées et impertinentes... inclinant toujours à la clémence qu'elle préfère à la rigueur », si limitò a richiedere dal colpevole « à faire ses excuses en plein Conseil ». (*Arch. St.* pacc. v, fasc. 30).

Pag. 231. — Cinque mesi dopo l'assunzione della Reggenza Francesco Gerolamo di Challand barone di Châtillon e Pietro Filiberto Roncas marchese di Caselle, barone di Châtel Argent, deputati dal Consiglio dei Commessi, si recarono a Torino a prestare il giuramento di fedeltà a nome del Ducato. L'atto relativo fu ricevuto in forma solenne il 28 novembre 1675 nella chiesa metropolitana di San Giovanni, alla presenza della reggente Giovanna Battista e del di lei figlio, il principe pupillo Vittorio Amedeo II, e coll'assistenza del conte Busquet, gran cancelliere di Savoia, e del marchese Saint-Thomas primo segretario ducale. (*Arch. Stato*).

Pag. 233-34. — Biagio Beltram fu nominato balivo non già nel 1678, ma con decreto della reggente Giovanna Battista in data 20 giugno 1675.

I vice-balivi nel XVII secolo sono: Roz Favre signore de La Court in Courmayeur — Michel conseigneur de Bocze — il signor di Sarre — il gentiluomo Ferrè — Michele di Bocze, nominato con decreto della Reggente del 17 luglio 1640 collo stipendio di 300 ducatoni annui — Nicola Bottel, nominato con decreto del 10 marzo 1643 collo stipendio di 1200 ducatoni — Della Torre (De la Tour) Vittorio Amedeo, nominato con decreto del 17 maggio 1656 di Carlo Emanuele II — E' surrogato il 7 agosto 1673 da Bernardino Malerba, ed il 20 giugno 1675 dal citato Beltram, al quale Madama Reale accorda la parità. Avendo il Beltram rassegnato le dimissioni, è nominato il 13 ottobre 1693 il conte Erasmo Buschet, collo stipendio di lire 3000. Al Buschet succede il 28 febbraio 1699 il conte d'Alléry colla dignità di paro; a questi il senatore Planchamp de Mieussi; nel 1713 il patrimoniale intendente Morand; indi il conte de Grésy; nel 1723 il conte di Turinge; poi il barone di Montfort... (*Arch. St.*, pacc. VI).

I governatori d'Aosta ed Ivrea furono nello stesso mezzo: il marchese de la Bathie Lullin; il conte Paolo Emilio di San Martino conte di Parella, luogotenente generale di cavalleria; Alessio di San Martino marchese di Brosso, conte di Parella, barone di Vidrè, che rimase in carica quasi quarant'anni; il conte Luigi d'Agliè, che governò durante la sovranità dei principi; Tommaso Ferrero conte di La Marmora, che succedette al marchese di Brosso; il marchese di Mesme Marolles; Giovanni Battista Doria marchese del Marro e Ciriè.

Pag. 237. — Madama Reale ordinò pure « une consigne générale des hommes et armes dont dispose le Duché d'Aoste », che fu eseguita dal balivo e dai suoi castellani

Pag. 243. — La sequela dei delitti non è terminata. Giovanni Giacomo Bosonin di Donnaz uccide Pietro Bosonin dello stesso luogo; Dagnès d'Hône uccide il figlio di Giacomo Priod; certo Dunoyer, delle fini d'Aosta, uccide il figlio del tesoriere Grato Meilleur. E tutti questi omicidi furono consumati con il coltello, arma detestatissima che i Valdostani dicono non usata appo essi. I fratelli Dallou di Donnaz e Martino Rollandin lapidarono un loro congiunto certo D'Albard; il notaio Dagnès di Hône ferì gravemente e ridusse in fin di vita un suo cliente moroso; Giuseppe Chéra maltrattò un mistrale; padre e figlio Giovanni Battista e Francesco Gattinara furono convinti d'adulterio...

Pag. 245. — Alla pretesa della dispensa dal giuramento per i Consiglieri Commessi, dispose il Duca col provvedimento accennato a pag. 222 (Appendice).

Pag. 246. — Anche i Consiglieri Commessi si dolevano che la loro autorità era menomata e ne facevano gravame ai « baron de Nus, avv. Aymonier et De Tillier qui par leurs cabales leur enlèvent tout prestige ». (*Arch. St.*, Lettere private).

Il popolo dal canto suo fremeva sì contro i nobili, che non volevano contribuire ai donativi, che contro il clero e le corporazioni religiose che acquistavano sempre proprietà, che per passare in mano morta venivano a godere dell'esenzione d'imposta. Il sindaco Bus, appoggiato dal Consiglio della città, conseguì però il provvedimento 19 gennaio 1688 che respinse l'istanza delle canonichesse della Visitazione che pretendevano lo sgravio della tassa che colpiva la ferace ed estesa « ferme qui est près du Pont Suaz », ad esse stata legata dalla famiglia Lostan, e che oggidì, designata col nome di « La Visitation », è ritornata a mani del clero. (*Arch. St.*, fasc. 38).

Non ebbe ugual fortuna il Consiglio di città nella petizione per far partecipare i gentiluomini al pagamento delle 16 mila pistole deliberato nel settembre 1672. I gentiluomini non sborsarono un quattrino. (*Arch. St.*, fasc. 28).

Pag. 247. — Il vice-balivo Biagio Beltram, che aveva denunziato alla Corona mezzo mondo valdostano come una congrega di ribaldi, si trovò a sua volta fatto segno a specifiche accuse di concussione e peculato. Egli se ne lagna con lettera diretta al ministro a Torino nel giugno 1688 e protesta « ... di esser posto in competenza con un famoso ladro (?) che dopo avere assassinato nella notte cerca ancora di lacerarmi la riputazione », chiede di essere ricevuto a Torino « per declinar d'ogni discorso che si sarebbe fatto di me... che la mia causa termini una buona volta ed in questa forma chiudere la bocca dei miei male affetti che pigliano l'occasione per il pelo per vendicarsi di qualche attione che con fondamento di giustizia ho esercitato contro di loro... Vero è che devo pregare il Cielo che mi difenda dai falsi testi acciò non segua a me quello che è seguito del fu Giovanni F. di Valperga, il quale soffrì un carcere rigoroso, e finalmente, scopertisi li testi falsi, furono tutti condannati in galera li testi falsi; voglio dire che quello è un paese che in quello genere di persone è fertile... ».

La Corte diede mandato a Marc'Antonio Pusterla di recarsi nella valle e di inquisire sì sui fatti denunziati dal Beltram, che su quelli denunziati contro di lui.

Il Pusterla in « informations d'affaires secrètes » del 22 giugno 1688 riferisce che accertò nel Ducato grandi frodi di sale dalla parte di Quincinetto e di Gressoney; che invece di una tassa per fuoco i valligiani desidererebbero una tassa fissa, e che il Consiglio dei Commessi potrebbe sopprimersi senza inconveniente alcuno. Gravi rilievi fece contro il fiscale Carrel, avendo assodato che « Giacomo Clos di Fontanamora in compagnia di due svelti *fabioli* di Saint-Martin, assaltavano il mercante Bottiglia maritado ad una vedova di Donnaz e condottolo a Carema lo sforzavano a passargli un obbligo di L. 800 invece di 200 promessogli verbalmente avendolo ancora minacciato di morte; questo ha dato la sua querela; capturato, il Clos evadette dalle carceri del balliaggio; è voce comune che habbia sborsato doppie 50 al fiscale Carrel, quale gli ha ottenuto l'indulto, e che Giovanni Clos, figlio naturale di Giacomo, abbia sborsato al Carrel 17 doppie per tale fatto... per prova del tutto occorrerà fare il processo...». Le concussioni del fiscale Carrel non si limitano al fatto del Clos; altre gli si addebitano, in specie con un Troc d'Issime per largo contrabbando, con Pantaleone D'Agnès di Montjovet per incesto « di primo grado » con sua figliastra Caterina Clapey, ecc.

Contro il Beltram il delegato Pusterla rilevò fatti più gravi: per denaro egli tollera le malversazioni dei notai ed i loro peculati, ne mantiene altri in esercizio benchè notoriamente incapaci, accorda patenti a chi non ne è degno, compone, per 16 doppie pagategli da Petitjacques, cognato dell'imputato, una contravvenzione, o reato, in cui incorse il notaio Deschesneaux per aver fatto sottoscrivere nel febbraio 1682, la minuta di un atto molto dopo la sua stipulazione. Infine gli si muove l'appunto di eccesso di potere per aver fatto arrestare la vedova Mochet, Antonio Lexert, Dichet *dit l'Allemand*, Gio. Bartolomeo Gonthier, Francesco Peraillon, Bréalot « et traduire des prisons d'Aoste à celle d'Ivrée où les dits Bréalot, Gonthier et Dichet sont morts de misère sans avoir fait sortir sentence... et le dit Lexert a été composé de 2000 livres pour sortir de prison; la veuve a été élargie après 3 ans de prison et est morte aussitôt après. Il a fait arrêter prisonnier la femme Lexert grosse de 6 a 7 mois, trainée par 6 lieux de chemin, maltraitée par les officiers, elle est morte cinq ou six jours après ».

Codeste persone erano state carcerate come sospette di

un furto di sei o sette mila lire, di cui si diceva vittima il vice-balivo Beltram. Per tale reato, vero o supposto, egli aveva già percepito 50 pistole dal notaio Giovanni Battista Regis di Nus perchè non molestasse il di lui fratello Maurizio.

Due anni dopo le inquisizioni del Pusterla, invitato o spontaneamente, il vice-balivo Beltram si dimetteva dall'ufficio. Per le sue benemerenze il Consiglio generale gli aveva il 20 dicembre 1686 accordato un sussidio « de cent croisas ». (Loc. cit., fasc. 39-40).

Pag. 256. — Se il vescovo Bally esplicò zelo per sostituire nella chiesa d'Aosta il rito romano al gallicano, ricorse al diritto gallicano per esimere il clero dal sussidio richiesto dalla Santa Sede per sostenere la guerra intrapresa dall'impero contro i Turchi. Il nostro vescovo in un dotto memoriale (che pubblicheremo in uno studio sulla origine della lingua francese in questa valle) si accinge a dimostrare che la diocesi è *ultramontana* e non *cismontana*, e che perciò il suo clero, non essendo italiano, non deve concorrere alla contribuzione imposta al clero italiano. La sua pretesa incontrò fiera opposizione a Roma, ma la duchessa Cristina avendo sostenuto le ragioni di lui, il vescovo ne la ringrazia con questa lettera del 12 dicembre 1661: « ... M.r le nonce s'est emporté contre moi et me menace des tempestes de Rome, Madame, je n'ai eu d'autre fin en tout ceci que le service de S. A. R. et le bien de mon église... que ayant joui jusqu'à présent des privilèges de l'église gallicane, il serait tout à fait criminel, si par lâcheté ou par négligence je la laisse dépouiller de ses advantages et de ses droits. V. A. R. Madame, qui par sa piétié et par sa propre condition est protectrice de toutes les églises de ses Etats n'abandonnera pas assurément celle-ci ».

La Congregazione dei Cardinali avendo poi accolta l'opposizione del Bally e dispensato il clero valdostano dal pagamento del sussidio, egli scrive alla Duchessa il 25 dicembre 1661: « Mille expériences m'ayant appris qu'Elle (la Duchessa) ne se trompe jamais dans les jugements qu'Elle porte des choses qu'Elle veut prendre la peine de consulter pour difficiles qu'elles soient et il ne faut pas doubter que celle-ci ne le fut beaucoup... ». Il Bally era veramente a niun secondo per la *flatterie*. (*Arch. St.*, v, fasc. 21).

Pag. 257. — Il Bally ebbe pure a litigare coll'arcivescovo di Tarantasia. In questa lettera che pubblichiamo egli spera

vincere la causa per l'influenza della protettrice Duchessa: « Aoste, le 24 août 1661. – Je rends de très-humbles grâces à V. A. R. de la protection qu'Elle a la bonté de me promettre en toutes mes affaires, de la marque essentielle et l'obligeance qu'Elle vient de me donner par la lettre qu'Elle a pris la peine d'écrire à Mgr. de Tarantaise pour le payement de la pension qu'Elle m'a fait établir par son autorité sur son bénéfice; je le lui ai énoncé par son Vicaire général et l'ai supplié, le plus humblement que j'ai pu, de ne pas me refuser une satisfaction si juste, et qu'en tout cas s'il trouvait encore quelques difficultés nous n'allions point chercher des décisions à Rome ou à Chambéry, mais qu'il consentit que nous se soumissions au tribunal immédiat de V. A. R.; qu'il m'assignât le jour pour pouvoir être à Turin que nous y plaiderions tous deux notre cause par devant les arbitres qu'il plaira à V. A. R. nous constituer et nous nous tiendrons à leur arrêté...». Il Bally declina adunque i fori ecclesiastici e preferisce i giudici da scegliersi dalla Duchessa perchè egli sa ch'Essa gli è favorevole... (*Arch.*, *St.*, Lettere vescovi).

Pag. 258. — La questione della precedenza nella sottoscrizione del processo verbale delle deliberazioni del Consiglio dei Commessi venne di nuovo sollevata nel 1680, sotto la reggenza di Giovanna Battista, che la deferì alla cognizione dei presidenti Novarino, Blancardi, Pallavicino, Simiane, Maletti e Trichignano. Eglino, in una elaborata relazione, emisero il parere che il vice-balivo nelle sedute dei Commessi rappresentando il Sovrano, la sottoscrizione di lui doveva precedere tutte le altre, compresavi quella del vescovo, il quale, per essere primo Commesso, era pur sempre soggetto al rappresentante la Corona.

Con nota delli 21-22 agosto 1680 la Reggente, ritenuto « que le viballif qui représente le Souverain à l'exclusion de tout autre puisque c'est lui qui est le chef du Conseil, que les autres n'en sont que les membres et que le Conseil n'est tel qu'autant qu'il est autorisé par sa présence...» ordinava a mente del parere dei presidenti. (*Arch. St.*, p. v, n. 33, 45).

Pag. 268. — I proventi del balivato furono dal Roncas « donné en accensement à Jacques Carrel et Jeannin Contanos, notaires citoyens et bourgeois d'Aoste, pour 3 ans moyennant la cense annuelle de 1075 florins le 11 mars 1616 ». (*Arch. St.*, loc. cit. incarto n. 5).

Il Roncas riscattò l'*accensement* e come egli intendeva alienarlo definitivamente, il governatore conte di Parella nel 1632 ne propose l'acquisto al paese « que S. A. trouverait fort à propos que le Pais l'accomodast du revenu du baillage », ma gli Stati risposero « que le Pais n'ast pas d'argent pour le présent à faire tel acquis ».

Pag. 273. — Abbiamo certamente errato nel narrare, sulla fede di scrittori paesani, che il Roncas non fu scarcerato che nel 1616. Da note desunte dagli Archivi di Stato risulta invece ch'egli, il 2 dicembre 1615, a mezzo del notaio Pietro Poulot di Morgex, diede mandato a Pantaleone Cherieti, cittadino d'Aosta, di trattare a di lui nome « l'accensement du greffe du baillage », che fu poi stipulato l'undici marzo successivo (come sopra si è detto). In quest'ultimo istrumento egli è designato col titolo nobiliare di « baron de Châtel Argent » e la qualità di « Conseiller de Son Altèze Illustrissime ».

Un carcerato a Torino non può passar procura a Morgex, nè mantiene, in quella condizione, l'eccelsa qualità di Consigliere della Corona.

Pagina 283, lin. 13. — Procuratore del marchese di Lullin, il 1° ottobre 1664 Pietro Filiberto Roncas infeudava « à Nicolas Revel, syndic du Bourg, la maison forte de la Trinité avec deux tours jointes (la porta pretoria) maintenant réduite en masure, avec appartements et dépendances, pour 75 escus d'or d'entrage et cinq sols de servis annuels ». (*Arch. Stato*).

INDICE

PARTE I.

Tra un secolo e l'altro

PARTE II.

A mezzo Secolo

17-2-09

[illegible]

DELLO STESSO AUTORE

Ours Thibaut. Conte valdôtain du XVIIe siècle. — 1886.

Innocenzo Manzetti — L'Inventore del Telefono. — 1892.

Lo Stambecco — Le cacce e la vita dei Reali d'Italia nelle Alpi. — 1904.

La Regione d'Aosta attraverso i secoli.

Volumi pubblicati I, II, III, IV.
» in preparazione V e VI.

